

PHILIPPE AIGRAIN

# CAUSA COMUNE

**Philippe Aigrain** dirige una società che fornisce servizi volti a creare e favorire il dibattito su Internet e sui suoi orientamenti politici. Dopo una carriera come ricercatore, ha lavorato per la Commissione Europea presso cui ha iniziato a muoversi nell'ambito del software libero. Attivo a livello internazionale affinché vengano riconosciuti i beni comuni informazionali, propone di farne un pilastro del rinnovamento politico.

*A Suzanne e Louise*

*Ringraziamenti all'edizione italiana*

*Andrea Glorioso è grato a Philippe Aigrain per la fiducia e l'amicizia dimostrategli; per le correzioni, i suggerimenti, le critiche e il supporto (fisico e morale) un caloroso "grazie" va, in rigoroso ordine alfabetico, ad Antonella Beccaria, Marco Ciurcina, Rita Coco, Deborah De Angelis, Juan Carlos De Martin, Nicola Giosmin, Monika Kopcheva, Maria Lilla Montagnani, Francesca Pelliccioni, Massimo Travostino, Valentin Vitkov e alla musica pop-folk bulgara.*

© 2006 Philippe Aigrain e GRIT – Transversales

© 2007 Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri

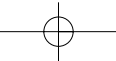
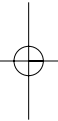
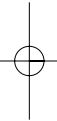


Questo libro è distribuito secondo i termini della licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Pertanto esso può essere riprodotto e distribuito con ogni mezzo, a condizione che se ne riporti correttamente la paternità, che non lo si usi per fini commerciali e che lo non si alteri o lo si trasformi, né lo usi per creare un'altra opera. Il testo completo della licenza è consultabile all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.

## Prologo all'edizione italiana

L'edizione francese di questo libro è stata scritta con un piccolo gruppo di lettori che ha risposto alla presentazione di una sinossi, alla lettura di alcuni capitoli e alla scelta di un orientamento. Questa prima cerchia di lettori-amici era composta da Jacques Robin, pioniere e ispiratore, Valérie Peugeot, complice esigente, Jean-Claude Guédon, critico caloroso, e Patrich Viveret, tessitore di umanità. Gli altri componenti di Transversales Science Culture sono stati un altro circolo di collaboratori. Ringraziamenti speciali a Henri Trubert, amichevole prova del fatto che il mestiere dell'editore resta indispensabile, a Mireille, Suzanne e Louise per i mille gesti invisibili di aiuto e per i cento molto concreti, così come a Florent Latrive, David Bollier, Jamie Love, Manon Ress, Fabio Petri, Joseph Giustiziani, Béatrice Korc e al gruppo della Società per gli spazi pubblici di informazione: Anne Brisset, Raphaël Badin e Karine Chevalet.

La traduzione italiana deve la propria esistenza all'impegno di Antonella Beccaria e Andrea Glorioso, che hanno scoperto quest'opera su Internet e mi hanno proposto di tradurla. Li ringrazio calorosamente, così come ringrazio Juan Carlos De Martin che ha accettato di scrivere la prefazione all'edizione italiana. Tutti e tre sono miei complici intellettuali; questo libro è in un certo qual modo loro. Sono anche profondamente riconoscente a Stampa Alternativa per aver pubblicato l'edizione italiana di quest'opera, permettendo così ai lettori italiani di leggerla nella insostituibile forma del libro stampato.



# Prefazione

*All'inizio del 2006, gli utenti di Internet hanno superato il miliardo. In media, si tratta di utenti molto attivi: tra il 40% e il 60%, infatti, non si limita a consultare le risorse in rete, ma inserisce contenuti online, da poche righe di testo fino a contributi più complessi, come musica, video, novelle, poesie, blog personali e professionali oppure altro genere di materiali. Quando questa attività di inserimento ha luogo con metodologie intensamente collaborative, si producono risultati come Wikipedia, la libera enciclopedia della rete, o come tutti i libri, film e videogame creati da comunità di persone unite da un collante al tempo stesso esile e potente: la passione e la possibilità di accedere a Internet. Nelle zone del mondo in cui sussistono condizioni sociali e infrastrutturali sufficienti, si intravede già l'emergere di un'epoca particolarmente favorevole al dilettante, ovvero a colui che coltiva senza ambizioni professionali una passione, qualunque essa sia. In questo senso, non stupisce che nel 2006, secondo una recente indagine, oltre 32 milioni di americani si autodefinissero "artisti".*

*Il contenuto "artistico" del fenomeno descritto, insieme tecnologico e sociale, noto come "contenuto generato dagli utenti", è stato a tal punto compreso nell'ecosistema della rete da diventare il perno per molti esercizi di business.*

*Prima dei contenuti "artistici", vale però la pena di ricordare che è stato un altro tipo di creazione dell'ingegno ad aprire la strada della produzione dal basso e della condivisione online, ovvero il software. Un risultato spicca fra tutti: lo sviluppo collaborativo di una suite software – GNU/Linux – che, nel giro di pochi anni, è stata in grado di competere, per funzionalità ed eleganza, con prodotti concorrenti sviluppati con processi tradizionali da alcune aziende fra le più dotate di mezzi al mondo.*

*Questo risultato è stato raggiunto grazie al contributo di milioni di persone appartenenti al pool – numericamente sempre più importante – di co-*

*loro che hanno competenze di programmazione, ovvero circa quindici milioni di programmatori professionisti e forse cento milioni di persone in grado di effettuare almeno limitati interventi di programmazione.*

*Una frazione considerevole di questo flusso creativo di software e di contenuti, quasi sempre messo a disposizione a titolo gratuito, è stata pubblicata con una modalità che, in anni recenti, ha guadagnato molta attenzione. Molti autori, infatti, hanno rilasciato le proprie opere rinunciando in maniera esplicita alla maggior parte delle prerogative previste dalla legge sul diritto d'autore. In altre parole, invece del tradizionale "tutti i diritti riservati", hanno scelto di garantirsi soltanto alcuni diritti, inaugurando il passaggio da un sistema basato sulla richiesta, caso per caso ed ex post, del permesso dell'autore, a un sistema in cui il permesso è stato rilasciato ex ante, per tutti e per sempre, purché si rispettino alcune condizioni. Il risultato di questa rivoluzione è stato che milioni di persone hanno contribuito, su base volontaria, a creare un ingente patrimonio comune – un "commons", per usare il termine inglese – di contenuti e di software a cui possono attingere liberamente cittadini, imprese, associazioni e pubbliche amministrazioni di ogni parte del mondo, oggi e nel futuro.*

*È noto che gli strumenti che regolano tale fenomeno dal punto di vista giuridico sono licenze standardizzate di diritto d'autore, come la GNU General Public License per il software o le licenze Creative Commons per gli altri tipi di opere creative. Si tratta di strumenti la cui presenza nel nostro quadro normativo assume un rilievo fondamentale, ma pur sempre nel dominio tecnico dei mezzi per raggiungere un determinato fine.*

*La vera questione, tuttavia, è perché tale fenomeno abbia così dilagato, quali motivi abbiano spinto milioni di persone a donare il frutto del proprio lavoro. Le spiegazioni che riconducono a motivazioni di profitto (non pecuniario) per chi compie l'atto di donazione, non convincono, poiché adatte a spiegare soltanto un sottoinsieme limitato dei casi. In particolare non tengono conto che il movimento di creazione di beni comuni digitali – reso possibile, sia detto per inciso, da un bene comune infrastrutturale come Internet – è nato negli ambienti degli sviluppatori di software come reazione alla forte spinta verso la sua appropriazione da parte di privati all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso.*

*Come argomenta Philippe Aigrain nel suo lavoro, all'inizio i programmatori, più in grado di comprendere la rivoluzione in atto, in seguito molti semplici utenti di Internet, hanno scelto di aggiungere le proprie creazioni al "commons" digitale come reazione a un rischio importante: veder compromesso il potenziale, ancora largamente inespresso, della rivoluzione informazionale. Una rivoluzione che consiste nell'emergere di «nuovi modi di pensare, di rappresentare, di scambiare, di creare, di memorizzare», e che Aigrain non esita a considerare simile per importanza alla «rottura paleolitica e neolitica determinate dallo strumento, dalla parola e dal segno, e con l'apparizione della scrittura, frattura fondante dei tempi storici».*

*La reazione ha preso la forma della creazione collaborativa – o della difesa, nel caso di infrastrutture – di beni comuni, percepiti come essenziali ai fini di preservare e rafforzare la libertà stessa di creare, usufruire e condividere informazioni.*

*Questi beni comuni, infrastrutturali (una rete aperta e neutrale, piattaforme di calcolo aperte, software di base libero) e informazionali (contenuti), sono al centro dell'analisi e delle proposte di Aigrain. Riguardo ai primi, egli rileva come le piattaforme di calcolo personale poste sotto la diretta e completa sovranità dell'utente (i personal computer) e la presenza di una rete (Internet) fortemente decentralizzata e neutrale rispetto agli usi e alle destinazioni, siano dotazioni solo apparentemente naturali del nostro quotidiano. Al contrario sono il frutto di una serie di decisioni architettoniche e di avvenimenti industriali e politici che hanno creato le condizioni economiche ed etiche per il successo della prima fase della rivoluzione informazionale. Queste scelte, infatti, hanno reso possibile la mobilitazione del formidabile capitale distribuito delle competenze, del talento e del tempo messi a disposizione dagli utenti per dare luogo ai movimenti di creazione dal basso sopra ricordati.*

*Le infrastrutture tecnologiche non bastano tuttavia a generare contenuti e sono i contenuti stessi che iniziano a gemmare altri contenuti, attraverso un processo ciclico e continuo di rigenerazione, flusso, apprendimento, scambio culturale e politico reso possibile dalla disponibilità di quella base comune di beni informazionali. Per queste ragioni, secondo Aigrain, la rilevanza sociale dei beni comuni informazionali va riconosciuta a tutti i livel-*

*li, dal normativo al politico, con esplicite misure di supporto nei confronti di chiunque contribuisca al loro sviluppo. Intorno a questa centralità dei beni comuni, Aigrain articola una visione più ampia della società che potrebbe emergere dalla rivoluzione informazionale, connaturata da una nuova consapevolezza del ruolo dei beni comuni, anche di quelli sociali e fisici, una società più creativa, solidale e umana.*

*Le proposte concrete di Aigrain sono, per esplicita ammissione dell'autore, imperfette, come tutte le proposte concrete. Collocando nel futuro il raggiungimento «dell'obbiettivo più difficile, costruire il linguaggio e gli strumenti di dibattito su questi problemi, i mezzi per riflettere sull'incomparabile», Aigrain riconosce implicitamente che il suo è un contributo parziale. Tuttavia si tratta di un lavoro di grande importanza, sia per l'ampio respiro – solo in parte reso in questa sede – sia perché fornisce numerosi elementi originali per riflettere sulla trasformazione in atto. Tutto ciò con una conoscenza profonda delle esperienze a livello mondiale, ma al tempo stesso con la consapevolezza di un europeo che vede nuovi modi per trasformare in realtà la visione di un'Europa come “potenza civile”.*

**Juan Carlos De Martin**

NEXA – Centro di Ricerca su Internet e Società  
Politecnico di Torino



## Capitolo 1

# Due mondi in uno

*«Comune: che appartiene a tutti;  
a cui tutti hanno diritto o di cui tutti sono parte».*

Grande Enciclopedia Larousse

Caro lettore, cara lettrice, supponiamo per un istante che, come avviene nei romanzi di fantascienza di Doris Lessing<sup>1</sup>, facciate parte di una squadra intergalattica inviata sul nostro pianeta in esplorazione. Vi saranno state fornite istruzioni che apparirebbero sorprendenti a un Terrestre. Vi si invita a ignorare temporaneamente i sintomi di una crisi ecologica: l'aumento della concentrazione dei gas nell'atmosfera e il conseguente effetto serra, l'uso sempre meno sostenibile delle risorse energetiche, la comparsa di nuovi problemi di salute legati a luoghi e stili di vita. Vi si chiede invece di dedicarvi con la massima attenzione a un ambito prettamente immateriale, ovvero lo scambio di informazioni fra esseri umani e di analizzare le tensioni che lì si producono. Partite dunque nella vostra ricerca.

### **Primo scenario: Wikipedia**

Il 15 gennaio 2001, Larry Sanger, Ben Kovitz e Jimbo Wales lanciarono un progetto con l'obiettivo di creare un'enciclopedia alla quale ognuno potesse accedere liberamente e gratuitamente e che consen-

---

<sup>1</sup> Doris Lessing ha scritto un ciclo di romanzi di fantascienza riuniti sotto il titolo *Canopo in Argo: Archivi*.

tisse a tutti il riutilizzo e la modifica degli articoli, a condizione che questi stessi articoli rimanessero liberamente accessibili, utilizzabili e modificabili. Come strumento per produrre tale enciclopedia venne scelto un Wiki, cioè un programma che permette a chiunque di modificare una qualunque pagina (articolo) con un semplice browser Web. Avete letto bene: chiunque abbia accesso alla rete può in qualunque momento cambiare il contenuto di qualunque articolo di quest'enciclopedia. Un osservatore terrestre di questa attività, Clay Shirky, riconobbe nel suo articolo «Social software and the politics of groups» [71]<sup>2</sup> che persino fra i promotori della cooperazione informazionale ben pochi ritenevano che un approccio aperto a tutti, senza alcun controllo editoriale a priori, potesse approdare a nient'altro che a un caos distruttivo. Tre anni e mezzo dopo, la versione inglese dell'enciclopedia contiene 370.140 articoli<sup>3</sup> e Wikipedia<sup>4</sup> è tradotta in oltre 80 lingue, per 18 delle quali sono stati scritti oltre 10.000 articoli, superando oggi il milione di voci complessive. La versione francese ne contiene circa 60.000, numero in rapido aumento<sup>5</sup>. La visione dinamica della crescita del progetto è ancora più impressionante: superata una massa critica di utenti e di articoli in una data lingua, la qualità di questi ultimi migliora rapidamente. Per averne un esempio, si può consultare in particolare l'articolo «Clavecín»<sup>6</sup> [clavicembalo<sup>7</sup>, *N.d.T.*] nella versione francese.

Come può Wikipedia funzionare e raggiungere un simile successo? Essa libera la capacità di dozzine di migliaia di contributori e permette che questa capacità si eserciti a piccole dosi, in modo incrementale.

---

<sup>2</sup> Le cifre fra parentesi quadre rimandano alla bibliografia a fine libro.

<sup>3</sup> Alla fine di ottobre 2006, la versione inglese di Wikipedia contiene 1.451.000 voci [N.d.T.]

<sup>4</sup> <http://www.wikipedia.org>

<sup>5</sup> La versione italiana di Wikipedia contiene circa 208.000 voci alla fine di ottobre 2006 [N.d.T.]

<sup>6</sup> <http://fr.wikipedia.org/wiki/Clavecín>

<sup>7</sup> Altrettanto efficace risulta la consultazione della voce «clavicembalo» nella versione italiana di Wikipedia all'indirizzo <http://it.wikipedia.org/wiki/Clavicembalo> [N.d.T.].

Viene inoltre stipulata una sorta di *assicurazione* su ciò che si crea: qui risiede il genio della concezione tecnica dei Wiki e dell'utilizzo concreto che ne fa Wikipedia, dove distruggere qualcosa – e ogni distruzione è comunque un atto correggibile – richiede tanto tempo quanto crearla. Wikipedia contiene dei dispositivi di sicurezza, ma essi vengono usati solo contro coloro che vorrebbero modificare troppe pagine alla volta, il che non avviene nel caso di un contribuente ben intenzionato; l'uso generalizzato di tali dispositivi è limitato a quei punti critici, come la pagina d'ingresso al progetto, per i quali è stato necessario introdurre sistemi di moderazione (la richiesta di cambiamento viene sottoposta al gruppo editoriale). Come la maggior parte dei progetti di libera cooperazione informazionale, Wikipedia usa numerosi strumenti per alimentare la cooperazione e per progredire verso gli scopi comuni: *mailing list* in cui i partecipanti possono discutere tra di loro, registri storici, metaprogetti di coordinamento linguistico, progetti-satellite per i sinonimi e le citazioni e soprattutto ciò che Clay Shirky chiama la "Costituzione comune" del progetto, ovvero l'enunciazione dei suoi scopi e delle sue regole.

A questo punto il nostro osservatore intergalattico è davvero sbalordito. Solitamente non viene spedito così lontano solo per constatare che tutto va bene. Continua dunque la sua ricerca e si imbatte presto in un secondo scenario, all'apparenza difficile da conciliare con il primo.

## **Secondo scenario: le multinazionali dell'informazione in guerra con i loro clienti**

Con il titolo «Il capo di Vivendi condurrà la guerra contro la pirateria», il *Financial Times* [81] riporta che il 12 ottobre 2004, presso le Nazioni Unite, l'amministratore delegato di Vivendi-Universal e presidente dell'International Chambre of Commerce, Jean-René Fourtou, ha chiamato alle armi i dirigenti delle multinazionali farmaceutiche, petrolchimiche, informatiche e dei beni di consumo, annunciando un'offensiva mondiale dell'industria contro la pirateria intel-

lettuale. Quello stesso giorno, secondo un dispaccio dell'*Associated Press*, un gruppo di lavoro federale degli Stati Uniti d'America ha raccomandato la concessione di molteplici poteri d'inchiesta e di polizia a chi combatte il «furto della proprietà intellettuale», concetto che va dalla contraffazione dei medicinali allo scambio di musica su Internet. A titolo di esempio, il rapporto di questo gruppo di lavoro suggerisce di autorizzare intercettazioni telefoniche e strumenti di sorveglianza via Internet e di obbligare i fornitori di accesso alla rete a consegnare i nomi dei loro utenti accusati di scambiare contenuti protetti da copyright. Tutto ciò non si limita agli Stati Uniti: un simile rafforzamento delle procedure, ivi incluse le misure di sequestro preventivo dei beni e degli averi delle persone accusate, è previsto dalla direttiva europea «Rispetto dei diritti di proprietà intellettuale» adottata il 29 aprile 2004<sup>8</sup>.

I Terrestri non sembrano sorprendersi del fatto che la copia industriale di beni materiali e lo scambio di informazioni senza scopo di lucro tra singoli siano trattati con gli stessi strumenti giuridici e investigativi. Non sembrano nemmeno sorpresi dal fatto che una coalizione mondiale di magnati si organizzi per condurre un'attività di pressione nei confronti dei governi di 80 paesi e si lasci prendere dalla frenesia della guerra preventiva al punto di lanciarne una contro i propri clienti.

## **I due mondi**

Torniamo a essere semplici Terrestri. Questa coesistenza di fenomeni – apparentemente così differenti – che riguardano la produzione e lo scambio di informazioni è aneddotica? È il risultato di una se-

---

<sup>8</sup> La direttiva europea è stata recepita in Italia con il Decreto Legislativo 16 marzo 2006, n.140, «Attuazione della direttiva 2004/48/CE sul rispetto dei diritti di proprietà intellettuale», pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 82 del 7 aprile 2006. Il testo integrale del provvedimento è disponibile all'indirizzo <http://www.camera.it/parlam/leggi/deleghe/testi/06140dl.htm> [N.d.T.].

lezione aleatoria effettuata dai nostri osservatori intergalattici? Niente affatto. Si consultino le due tabelle alle pagine 15-16: la prima elenca alcune forme di cooperazione informazionale capaci di generare molteplici strumenti tecnici, nuovi media, nuove conoscenze condivise e realizzazioni scientifiche, nuovi coordinamenti fra i promotori di una visione di interesse generale; la seconda non è che un estratto della lunga lista di tensioni derivanti dall'appropriazione forsennata dell'informazione e delle conoscenze da parte di attori economici.

Tutto accade come se questi due mondi abitassero un solo pianeta, tracciandovi però strade completamente differenti.

Nel primo mondo, programmatori<sup>9</sup> di software libero di tutto il mondo creano, senza ricorso a transazioni monetarie, opere tecniche più complesse di quanto l'umanità avrebbe anche solo potuto sognare fino a poco tempo prima. La condivisione dei gusti e delle creazioni reinventa la diversità culturale nella misura in cui la manipola. L'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, dalla posta elettronica alle liste di discussione, dai siti web cooperativi alla messa in rete di informazioni condivise, favorisce la comparsa di nuove forme di solidarietà globale e locale. L'emersione di risorse e di strumenti condivisi per l'informazione rafforza, attraverso il comprovato apporto dei benefici derivanti dalla cooperazione e dalla solidarietà, l'idea che esistano beni comuni portatori di futuro. Gli attori che si muovono in questi ambiti si alleano con coloro che lottano per preservare i fragili beni pubblici globali propri della sfera fisica (acqua, aria, clima, ambiente). La solidarietà sociale si rafforza e dà strumenti di controllo qualitativo delle forme di scambio e di produzione, valorizzando all'interno dello stesso movimento il commercio etico, il risparmio energetico e la condivisione delle conoscenze. Esplora

---

<sup>9</sup>In realtà si chiamano sviluppatori perché la loro attività non si riduce alla programmazione (scrittura di programmi), ma include la relativa ideazione, l'organizzazione della cooperazione tra molteplici persone che contribuiscono a tali sforzi e la gestione delle relazioni con gli utenti.

nuovi mezzi per dotare i beni pubblici sociali (educazione, sanità, reddito per tutti) di risorse sufficienti. Si apre così una nuova era della politica che si appoggia alle istituzioni internazionali e allo Stato in ogni sua emanazione, senza bisogno che questi soggetti controllino nel dettaglio la vita sociale.

Nel secondo mondo, delle multinazionali producono contenuti standardizzati (film, prodotti di marca, *format* per trasmissioni televisive) declinati in versioni "localizzate". Consacrano somme gigantesche alla promozione di tali contenuti presso chi è abbastanza ricco per pagarli o per far sì che la loro visibilità possa essere venduta agli inserzionisti pubblicitari. Difendono i loro monopoli con molteplici barriere proprietarie: i brevetti, i diritti patrimoniali d'autore la cui attuazione è ora assicurata dalla tecnica e dalla sorveglianza e, a un gradino più basso, i marchi. I meccanismi complessi delle transazioni legate alla concessione in licenza di brevetti e copyright permettono di sfuggire ai prelievi fiscali. In questo mondo noi diveniamo i terminali della musica che ascoltiamo e dei media che non ci permettono più di distinguere la finzione dalla realtà. I governi lanciano campagne di comunicazione per invitarci ad adottare un'alimentazione sana, mentre alla stragrande maggioranza della popolazione adottare tale genere di comportamenti non è permesso né dall'offerta del supermercato di quartiere, né dai messaggi pubblicitari, né dalle costrizioni temporali.

**Tabella 1 – Alcune forme di cooperazione informativa**

<i>Natura e risultati della cooperazione</i>	<i>Esempi</i>
Software libero.	GNU/Linux, migliaia di programmi per elaboratore utilizzati da milioni di persone e all'interno delle infrastrutture della società dell'informazione.
Media cooperativi.	Slashdot, Indymedia, i blog: media specializzati o generalisti.
Pubblicazioni scientifiche aperte.	La Public Library of Science, decine di altre riviste scientifiche a libero accesso, una riserva di centinaia di migliaia di trattati su Web.
Nuove forme artistiche.	Musica hip-hop e remixata, forum di poesia, arte libera.
Archivi sociali delle radio pubbliche.	Archiviazione e messa in rete, a scopo di condivisione, delle trasmissioni di radio pubbliche dopo la loro scomparsa dai siti delle radio stesse. Progetto di istituzionalizzazione tramite una rete nazionale di scambio.
Annotazione cooperativa del genoma.	Progetto Ensemble: annotazione cooperativa (ad opera di ricercatori di molti paesi) dei dati che descrivono il genoma di numerosi organismi, per mettere in comune il sapere e le ipotesi correlate.

**Tabella 2 – Esempi di appropriazione privata dell'informazione e tensioni che ne derivano**

<i>Meccanismi</i>	<i>Effetti o tensioni derivanti</i>
Estensione degli ambiti coperti dai brevetti (molecole, principalmente farmaceutiche, varietà vegetali, sequenze genetiche, software e metodi di trattamento delle informazioni).	Appropriazione di conoscenze o di risorse naturali che erano prima considerate dei beni comuni. Difficoltà di accesso a risorse essenziali (farmaci, sementi). Ostacoli all'innovazione.
Globalizzazione uniforme dei brevetti.	Ostacoli allo sviluppo.
Estensione ripetuta della durata del diritto d'autore.	Non-esistenza di un dominio pubblico per i media audio-video. Analfabetismo nell'uso di questi media.
Criminalizzazione dei comportamenti di condivisione senza scopo di lucro.	Restrizioni alla diffusione culturale, disprezzo per la legge che appare cucita su misura per interessi particolari.
Installazione di tecnologie che controllano a priori i diritti di utilizzo dell'informazione.	Definizione più restrittiva di questi diritti. Ostacoli alla possibilità per alcuni tipi di dispositivi o per certi utenti (per esempio, diversamente abili) di accedere ai contenuti. Controllo proprietario degli industriali sui canali di diffusione. Scarsità artificiale di contenuti.
Presunzione di colpa in materia di proprietà intellettuale.	Quando i meccanismi di proprietà si applicano alle attività degli individui o ad atti fondamentali della vita sociale, esiste un concreto pericolo per le libertà.
Potenza smisurata e fragile delle industrie che detengono i monopoli sull'informazione.	Accresciuta penetrazione all'interno dei governi attraverso gli interessi economici, concentrazione estrema dei media, crisi dei processi democratici, controllo delle rappresentazioni e dei termini del dibattito.



In questo mondo, siamo bersagli dei farmaci – che saranno presto geneticamente personalizzati – che consumiamo, il software – che infatti aggiorniamo perché dobbiamo, non perché vogliamo – utilizza noi più di quanto noi lo utilizziamo. Gli incredibili margini di profitto delle industrie che detengono i monopoli sull'informazione rendono l'economia fisica dipendente dalla pressione permanente di massimizzare i profitti finanziari. I territori, i lavoratori possono essere scartati o riconfigurati secondo necessità. Ai margini di questo mondo, coloro che non possiedono le condizioni di profitto o di socializzazione per essere terminali redditi sopravvivono a stento ai confini della legalità e, privati delle proprie risorse, accedono alle briciole dei sistemi solidaristici. La criminalità organizzata prospera sulla separazione fra prezzo e costo di produzione<sup>10</sup> che le permette di trasformare la contraffazione in un'industria usando gli stessi circuiti delle multinazionali. Chi dispone dei mezzi necessari tenta di sfuggire alla perdita di senso derivante da tutti questi meccanismi per concentrarsi su di sé e sulla ricostruzione di un ambiente protetto all'interno di una sfera privata.

## Intuizioni

Il nostro presente è intriso di questi due mondi. Sono entrambi abitati, ma la loro coesistenza è così tesa, così esplosiva, che arriverà il momento in cui ci si troverà davanti a un bivio. Nel giro di qualche anno, prenderemo decisioni che determineranno in modo irreversibile quale di questi due mondi prevarrà nel nostro futuro. Ma da dove arrivano questi due mondi? Una *causa comune* li ha messi in movimento. La nascita della tecnica che permette di estrarre informazioni, di crearle, di trasformarle, che dona loro forma, che consente di scambiarle, di leggere come informazione ciò che prima appariva una semplice costruzione materiale o un misterioso fenomeno vivente, è la ba-

---

<sup>10</sup> Quando il prezzo di un prodotto fisico è dieci o cento volte più elevato del costo di produzione, diventa estremamente vantaggioso produrre copie con logica industriale.

se fondante di questa causa comune. Si è parlato molto di informazione, economia dell'informazione, tecniche di informazione e di comunicazione, tanto che più di un lettore deve averle classificate fra quei vaghi concetti di cui sono intessute le mode intellettuali. Eppure oggi è possibile abbandonare il terreno delle intuizioni per comprendere davvero perché l'informazione e le sue tecniche sono una delle principali trasformazioni vissute dalla civiltà umana e perché la collisione fra la loro nascita da un lato e i precedenti meccanismi dell'economia monetaria e dei regimi di proprietà dall'altro ci fa precipitare in questi mondi contraddittori.

Il capitolo 2 rivive le rivoluzioni tecniche, sociali e intellettuali che hanno permesso l'emersione dell'informazione e delle relative tecniche. Vi si spiega in che modo le caratteristiche fondamentali di tali fenomeni possano rendere possibile al tempo stesso nuove forme di cooperazione e di sviluppo umano e una immensa concentrazione di potere nelle mani di chi giunge ad appropriarsi dell'informazione o a controllarne l'uso. Gli opinionisti si sono per il momento concentrati su quelle forme di proprietà dell'informazione che spiegano solo una piccola parte degli effetti di cui siamo testimoni. Si insiste sulla possibilità di duplicazione perfetta e tendenzialmente gratuita dell'informazione e quindi di ciò che essa rappresenta. Questi fenomeni, più antichi di quanto si pensi, sono certamente importanti, ma non possono essere pienamente compresi se non vi si aggiunge la capacità umana di creare, scambiare, condividere, rappresentare, che è la vera specificità dell'era dell'informatica e delle reti. L'informatica determina nuovi modi di pensare, di percepire, di presentare ciò che elaboriamo. Le reti, quando sono costruite perché chiunque possa esserne partecipe, rendono possibili nuovi modi di cooperare, di condividere e di produrre tutto ciò che rientra nell'immateriale e nella cultura dei saperi.

Il capitolo 3 racconta di una tragedia clandestina che ha sconvolto in trent'anni l'equilibrio del pianeta: la crescente follia dell'appropriazione delle informazioni e il modo in cui questa follia ha per lungo tempo nascosto le promesse dei nuovi modi di cooperazione e della

creazione tecnica, artistica o semplicemente sociale. Fintanto che i benefici delle nuove forme di cooperazione non si imporranno, vivremo in un mondo caratterizzato da meccanismi di appropriazione (brevetti, diritti d'autore patrimoniali) e di controllo centralizzato da parte delle grandi aziende, in grado di impadronirsi delle tecniche informazionali. Queste industrie della proprietà informazionale sembrano molto differenti tra loro poiché possono produrre sementi agricole così come software, film o trasmissioni televisive; realizzare farmaci biotecnologici o distribuire beni fisici, come dei vestiti ai quali aggiungere un "surplus informazionale" tramite i marchi. Ma tutte hanno in comune l'essere riuscite ad ottenere un monopolio su un'attività molto poco costosa, benché essenziale: la riproduzione delle informazioni contenute nei loro prodotti. Siccome questi monopoli sono fragili, nella misura in cui è spesso difficile controllarne il rispetto, essi vengono rafforzati tramite misure di polizia e di sorveglianza volte a controllare i canali di produzione e di distribuzione. Questi stessi attori industriali tentano di imporre modelli di consumo sincronizzati sui loro prodotti attraverso una promozione sfrenata e sempre più invadente sia dello spazio pubblico che della vita privata.

Tutto ciò non sarebbe altro che un aneddoto se questi attori potessero sperare di imporre il loro modello senza distruggere il prezioso potenziale della rivoluzione informazionale. Poiché, parallelamente alla follia della proprietà, un nuovo continente appare all'orizzonte: quello dei beni informazionali comuni, delle creazioni che appartengono a tutti non appartenendo a nessuno. Questo continente è quello del software libero, della scienza aperta, delle enciclopedie libere, delle nuove forme artistiche, dei media cooperativi in cui ciascuno contribuisce a creare l'informazione e a commentarla. È il continente della condivisione e della moltiplicazione della conoscenza, ma anche della cooperazione politica mondiale degli attori sociali che lottano per l'interesse generale. Come per tutti i cambiamenti così radicali, queste nuove capacità sono immature, fragili, suscettibili di essere stravolte o svuotate del loro potenziale. Esse reclamano tutta la nostra attenzione e mostreranno il loro potenziale completo solo nel lungo

periodo. Ma finora le loro realizzazioni abbozzano nuove società dell'abbondanza, fanno economia delle loro risorse fisiche, risultando però ricche di tutta la creatività degli esseri umani. Che cosa può allora il commercio della scarsità in mezzo alla creazione dell'abbondanza? Che cosa può la promozione di 40 titoli musicali quando si può accedere a centinaia di migliaia di creazioni? Che cosa può la proprietà in mezzo ai beni comuni, che incrementano il loro valore ogni volta che un nuovo essere umano se ne appropria? I colossi dai piedi d'argilla che vivono della capitalizzazione della proprietà intellettuale non possono tollerare la concorrenza dei beni comuni. Hanno tentato di tutto per fare terra bruciata intorno a essi. Non rappresentando che una piccola parte dell'economia e un bene ancora più piccolo dell'universo sociale e umano, pensano di trasformare tutto il resto in deserto, o almeno in un ghetto costantemente presidiato, un'eccezione che le loro ideologie marchiano come anomalia.

La definizione di ciò che condividiamo e di ciò che noi facciamo oggetto di proprietà è allora una posta essenziale. Il capitolo 4 si sforza di costruire le basi fondamentali di una filosofia sull'argomento. Esso si ispira largamente alla letteratura statunitense sui beni comuni, inserendo l'apporto dei pensatori più rilevanti all'interno di un progetto sociale e politico più globale. Ci si propone di tornare alle origini del diritto positivo, di quei diritti di ciascuno che sono costitutivi della possibilità di esistere socialmente, della nostra relazione con gli altri e della nostra capacità collettiva di riprendere in mano i nostri destini.

Il capitolo 5 percorre la dimensione planetaria delle tensioni fra proprietà e beni comuni. Smonta la strategia che ha contribuito alla globalizzazione della proprietà e ricorda i suoi disastrosi effetti sulla sanità pubblica, sull'educazione e più in generale sullo sviluppo dei paesi del terzo mondo. Soprattutto, mostra come la promozione mondiale dei beni comuni sia il filo di una nuova coalizione fra organizzazioni che lottano per l'interesse generale, intellettuali, scienziati e attori dei paesi del Sud. Questa coalizione sta riportando le prime vittorie, ma si scontra con la resistenza ottusa dei paesi del Nord del

mondo, che si identificano con i gruppi di interesse della proprietà in proporzione alla potenza di questi ultimi, anche quando essa drena progressivamente le risorse dell'azione pubblica. Questa coalizione mondiale per i beni comuni, altrettanto fragile, è la più preziosa. Ben lontana dai miraggi del terzomondismo nell'era della decolonizzazione, è una coalizione che riconosce ed elabora la complessità, che delinea la nascita di un "pubblico" mondiale, attore vigile sul destino del nostro piccolo pianeta.

Al centro della difficoltà di autodeterminarsi nell'era dell'informazione vi è un quesito: come articolare le attività informazionali con l'economia fisica e monetaria? Il capitolo 6 è interamente dedicato a questo interrogativo. Ci si propone di valutare la fallibilità degli strumenti di misurazione tramandatici da centocinquanta anni di economismo. Si dimostra che la creazione informazionale merita di essere pensata come un nuovo modo di produzione, non riducibile ai mercati, alla proprietà e ai contratti. Si delineano le articolazioni possibili tra l'economia, la gestione delle risorse fisiche e questo nuovo modo di produzione secondo il quale la sfera informazionale deve vivere come un ecosistema umano, affrancato ma finanziato a livello mondiale da quello economico e che contribuisca al rinnovamento di quest'ultimo.

Infine il lettore troverà in questo libro e nella sua conclusione alcune proposte concrete. Una coalizione come quella che caldeggiare vale quanto valgono le sue priorità. Eccone alcune: ridefinire i rapporti fondamentali fra beni comuni e proprietà; sostenere le cooperazioni informazionali, far maturare le tecniche che danno loro vita... e il nostro rapporto con queste tecniche; riconquistare il tempo umano, vittima di un'immensa depredazione da parte della televisione, e ricostruire l'equilibrio nell'uso di tale tempo, principalmente fra attività informazionali e attività fisiche; riformare la fiscalità cominciando da quella che si applica ai diritti di proprietà intellettuale; aiutare le industrie dell'economia fisica a ritrovare uno sviluppo rispettoso del pianeta e dei diritti sociali, affrancandole dalla concorrenza assurda del margine di profitto imposto dalle industrie della proprietà; costruire nuove alleanze tra gli attori sociali e gli Stati.

Queste scelte sono rese più urgenti dal contesto internazionale, ove l'esercizio della potenza politica e militare assume forme inedite. Il nostro tempo sembra lasciare poco spazio alla fioritura di nuove proposte, fra una dominazione selvaggia e mendace – che strumentalizza, continuamente rafforzandole, delle minacce reali – e la barbarie regressiva dei fondamentalismi, utile giustificazione a cui è inevitabile rispondere. Alcuni opinionisti come Emmanuel Todd hanno proposto una visione “ottimistica” dell'evoluzione futura dei fondamentalismi. La loro irruzione sarebbe principalmente dovuta allo smarrimento creatosi in un certo numero di soggetti come conseguenza dell'indiscutibile progresso dell'alfabetizzazione, del controllo delle nascite, insomma, delle libertà di cui non possiamo che rallegrarci e che rendono tali soggetti partecipi del primo mondo, quello degli scambi informazionali e della cooperazione. Che si sia d'accordo o meno con questa spiegazione, l'ottimismo che l'accompagna può essere giustificato solo se il cammino verso questo primo mondo si mantiene aperto, studiato e costruito per tutti.

L'irruzione della violenza è legata alle mutazioni informazionali da un altro punto di vista: che ne sarebbe stato di Bush e Blair senza Murdoch? Che cosa sarebbero i fondamentalismi senza la cassa di risonanza di Al-Jazira o l'amplificatore di Clear Channel<sup>11</sup>? D'altro canto la comparsa degli attori del capitalismo informazionale non è più indipendente dalla politica: che ne sarebbe di Microsoft, Sanofi-Aventis, Monsanto, Pfizer, Vivendi Universal o Bayer Crop senza la compiacenza con cui i politici si credono obbligati a difendere ed estendere i loro interessi? Tuttavia, benché legati, i due fenomeni non devono essere confusi. Fra chi intende richiudere le porte della proprietà all'emersione dei beni comuni, si trovano alcuni dei cinici neoconservatori che intendono in tal modo costruire un nuovo strumento di

---

<sup>11</sup> I contenuti dei programmi di Al-Jazira e di altre reti satellitari dei paesi del Golfo sono più complessi di quelli di Clear Channel. Riflettono l'ambiguità di chi li finanzia, la loro preoccupazione di dare garanzie ai fondamentalisti nella speranza di placare le tensioni locali così come la loro adesione al modello della CNN.

dominazione. Ma vi si scorgono anche social-democratici allo sbando che ogni giorno di più minano la base di quella medesima giustizia che vorrebbero costruire, offrendo agli imprenditori – che dovrebbero produrre ricchezza da ridistribuire – nuovi modelli attraverso cui sfuggire ai propri oneri sociali e umani.

Gli attori mondiali che lavorano per l'affermazione dei beni comuni divengono progressivamente coscienti di sé stessi e creano gli strumenti di nuove forme di solidarietà umana. Si coalizzano per affermare la legittimità del loro progetto e per resistere a ciò che vuole distruggerlo. Delineano processi di innovazione dello Stato, garante della loro esistenza e dotato di autonomia, e propongono nuove forme di economia volte a favorire e promuovere i beni comuni. È il momento di prestar loro la dovuta attenzione e smettere di indugiare. La fioritura verrà e quando verrà avrà, come la vittoria, molti parenti e amici, ma sarebbe meglio che essa giungesse prima che la barbarie – anche se essa fosse un momentaneo singulto – si estenda.

La tensione che deriva dai sintomi contraddittori descritti in questo capitolo spiega la grande confusione che circonda questi argomenti. Questa tensione si imprime in ciascuno di noi. Così gli individui sono al tempo stesso sottomessi agli effetti dell'alienazione di una messa in scena irrealistica, legata a media centralizzati; ma al tempo stesso hanno ora gli strumenti per costruire le proprie rappresentazioni e per farle circolare. A seconda del contesto sociale e tecnico, favorevole a un'appropriazione costruttiva ed etica o al contrario perversa ed egoistica, emergeranno comportamenti all'apparenza radicalmente opposti. Eppure è proprio lo stesso universo a provocare il nostro orrore davanti alle fotografie di torture nelle prigioni irachene o, riflesso mostruoso, di fronte all'esecuzione dell'ostaggio americano, da un lato, e a indurci stupore per le nuove forme di cooperazione e di espressione che stanno emergendo, dall'altro.

Sciogliere una simile matassa e individuare le vie della possibile azione futura merita almeno un piccolo viaggio per scoprirne le radici.

## Capitolo 2

# Da dove viene la frattura? L'informazione e le sue tecniche

### **Dei nuovi strumenti tecnici o una nuova civiltà?**

Veloce giro per l'appartamento di una famiglia di amici. Ci sono due computer collegati a una rete universale di dati (Internet). Circa una ventina di dispositivi informatici *ad hoc* contenenti microprocessori: cinque orologi e sveglie digitali, compreso un orologio-altimetro, due telefoni senza fili, tre telefoni portatili, una segreteria e un fax (collegati a reti specifiche), due impianti stereo con rispettivi telecomandi, una fotocamera digitale, un lettore DVD, una televisione con telecomando, una console per videogiochi, due apparecchi per il rilevamento di valanghe da usare per lo sci fuoripista e un odometro<sup>12</sup>. Alcuni oggetti fisici a controllo informazionale: una lavastoviglie, una caldaia e il relativo termostato elettronico. Ce ne sarebbero senza dubbio di più in una famiglia dello stesso livello di reddito, ma avvezza ad altre abitudini di consumo. La maggior parte degli strumenti informazionali specializzati contengono software che l'utente non può modificare, ma alcuni di essi permettono di creare strutture informazionali, come gli SMS dei telefoni cellulari.

Questa diversità di oggetti informazionali si riproduce su scala planetaria. Ipotizziamo alcune cifre molto approssimative, giusto per avere un ordine di grandezza. Alla fine del 2002 circa seicento milioni di esseri umani avevano un personal computer<sup>13</sup>. Altrettanti erano

---

<sup>12</sup> Questo piccolo computer di bordo che indica la velocità, la distanza percorsa in un determinato tragitto e la distanza percorsa in totale dopo l'ultimo azzeramento è uno dei dispositivi elettronici specializzati di maggior successo.

<sup>13</sup>Fonte: UN Statistics/ITU, Millennium Indicators Database: [http://unstats.un.org/unsd/mi/mi\\_source\\_xrxx.asp?source\\_code=36](http://unstats.un.org/unsd/mi/mi_source_xrxx.asp?source_code=36)



coloro che avevano accesso a Internet, sia tramite il proprio computer personale che dal lavoro. Un numero significativo di queste persone è limitato nell'uso di questi strumenti tecnici dal contesto in cui avviene l'accesso o dai limiti delle proprie conoscenze. Inoltre, le barriere imposte dalla lingua e dalle rappresentazioni del mondo e di sé, necessarie per costruire scambi con gli altri sulla base delle tecniche in oggetto, impediscono a molti individui alcune possibili modalità d'uso. Ciononostante, centinaia di milioni di persone sono oggi in grado di cercare informazioni sul Web, svolgere attività come l'elaborazione di testi e lo scambio di materiale attraverso la posta elettronica, la messaggistica e la condivisione di file sulle reti "da pari a pari"<sup>14</sup>. Decine di milioni di persone creano veri servizi informativi personali: per esempio, pagine e altri siti Web, blog, gallerie fotografiche. Queste cifre risultano molto contenute se confrontate con coloro che possiedono oggetti informativi specializzati (da 2 a 3 miliardi di persone – con l'orologio digitale in prima fila?). Si può stimare che solo una sparuta minoranza non abbia visto la propria vita indirettamente rivoluzionata dall'irruzione delle tecnologie informative, attraverso i cambiamenti dell'economia e della circolazione delle informazioni. Non sfugge nemmeno chi è apparentemente al di fuori dei circuiti dell'informazione, sia che si tratti del coltivatore afgano di oppio, soggetto alla circolazione invisibile delle informazioni sulla richiesta e sui circuiti della droga, o dell'indio dell'Amazzonia, il cui destino è segnato dall'afflusso dei diseredati dell'economia che disboscano le foreste e dalla mobilitazione internazionale per proteggere queste ultime.

L'informatica e le reti sono diventate un riferimento obbligatorio per chi tenta di spiegare i mutamenti del nostro mondo. I critici le invocano per spiegare la crisi del lavoro, l'alienazione derivante dall'uso sistematico di strumenti tecnologici per interagire con il prossimo,

---

<sup>14</sup> Qui e nelle successive pagine del libro si utilizzerà il termine "da pari a pari" come traduzione del termine inglese "peer to peer" [N.d.T.].

l'accelerazione degli scambi e la capacità iniqua di trarre vantaggio da essa. Gli entusiasti attribuiscono loro il rinnovato potere dell'individuo e dei piccoli gruppi di creare, pubblicare, accedere all'informazione. Ma questo riferimento resta spesso confuso. Perché e come l'informazione e la tecnica producono questi effetti? La confusione si spiega in parte con la sproporzione fra l'esposizione abbastanza generale agli effetti indiretti degli scambi di informazioni e l'uso molto diffuso di strumenti informativi pre-specializzati da un lato e dall'altro con una ancora limitata comprensione delle potenzialità creative insite negli strumenti informativi generalisti. La minoranza che padroneggia tali potenzialità non è certo irrilevante, ma è distribuita in modo molto poco uniforme dal punto di vista sociale<sup>15</sup> e geografico. Com'è naturale che sia, si percepiscono meglio le trasformazioni di ciò che è noto, piuttosto che l'irruzione di ciò che è radicalmente nuovo. L'impatto economico degli strumenti informativi per l'uso pre-specializzato o di quelli che sono usati per il controllo delle macchine fisiche è chiaramente identificabile, mentre molti degli usi personali dei computer si riferiscono ad attività non direttamente economiche e sono dunque difficili da misurare. Si tornerà nel capitolo 6 sulle relazioni fra informazione, economia e capitalismo, questione che qui è menzionata solo per spiegare come l'albero dell'ubiquità informazionale possa nascondere la foresta della rivoluzione umana legata alle tecniche dell'informazione.

Eppure la profonda frattura che caratterizza l'era dell'informazione e delle sue tecniche è davvero una frattura umana, antropologica. Anche quando molti degli attuali strumenti tecnici e informatici saranno solo degli oggetti che susciteranno la curiosità degli archeologi della tecnologia, il momento in cui l'umanità si è dotata di strumenti

---

<sup>15</sup> Più del 70% degli abitanti dei paesi dell'OECD (*Organisation for Economic Co-operation and Development, N.d.T.*) ha un reddito compreso nel 25% dei più elevati nel proprio paese ed è costituito da utenti sia di personal computer che di Internet. Fonte: OECD ICT Statistics, [http://www.oecd.org/document/62/0,2340,en\\_2825\\_495656\\_2766782\\_1\\_1\\_1\\_1,00.html](http://www.oecd.org/document/62/0,2340,en_2825_495656_2766782_1_1_1_1,00.html), dati 2001 estrapolati in base alla recente evoluzione comune. Nel Regno Unito, nel 2001, la percentuale era dell'80 per cento per il primo decile di reddito e dell'11% per l'ultimo.

che le aprono nuovi modi di pensare, di rappresentare, di scambiare, di creare, di memorizzare non avrà perso la sua importanza fondamentale. La rivoluzione informazionale è un momento eccezionale in cui le macchine che gestiscono l'informazione, qualunque cosa essa rappresenti, ci permettono di usare questa capacità per creare e condividere conoscenze. La comparsa di una possibilità del genere, lo vedremo, non può che essere confrontata con la rottura paleolitica e neolitica determinate dallo strumento, dalla parola e dal segno, e con la comparsa della scrittura, frattura fondante dei tempi storici. Oggi viviamo la coesistenza fra l'abbozzo di questo passaggio antropologico fondamentale e gli usi più classicamente strumentali.

Ma da dove proviene questa straordinaria frattura e qual è la sua natura? Questa opera non si presta a una presentazione storica o teorica esaustiva. Pionieri come Jacques Robin [65], René Passet [57] o Manuel Castells [18] hanno decifrato il continente dell'informazione da molto tempo. Qui invece ci si concentra sugli aspetti che giocano un ruolo determinante nella biforcazione fondamentale fra i nuovi beni comuni e la capitalizzazione della proprietà. Si vedrà che ci sono, da questo punto di vista, non una ma due rivoluzioni informazionali.

## **Genealogia in miniatura**

Che si tratti di scienza, tecnica o società, la cristallizzazione di una frattura avviene sempre su una base di trasformazioni accumulate lentamente. La diversità di queste trasformazioni preliminari implica frequentemente una difficoltà nel distinguere la natura della frattura. Vediamo dunque in prima istanza ciò che la frattura informazionale non è, ma senza cui non sarebbe potuta esistere<sup>16</sup>.

Dopo l'Antichità cinese e greca, la storia delle rappresentazioni è quella di un tecnicismo progressivo che, attraverso la scrittura<sup>17</sup>, per-

---

<sup>16</sup> Il lettore curioso potrà far riferimento a [5], [1] e [27].

<sup>17</sup> La scrittura è prima di tutto una rappresentazione nel senso stretto di "presentare di nuovo". I primi testi scritti sono tracce di una decisione, di un discorso, di un atto.

mette di pensare ciò che è rappresentato come indipendente dal suo supporto, per riprodurre poi in numerosi esemplari, attraverso la stampa, tali rappresentazioni. La riproduzione in serie determina già specifici effetti, considerati oggi caratteristici dell'era dell'informazione, in particolare la riduzione dei costi marginali di un ulteriore esemplare, che diventano relativamente ridotti a confronto di quelli legati alla preparazione delle matrici dell'opera. Ma questa riduzione non è accessibile che a un piccolo numero di attori (gli stampatori, per esempio) mentre per il lettore l'informazione resta chiusa nel suo supporto.

L'invenzione della fotografia vedrà più tardi accreditare l'idea di una cattura facilitata di rappresentazioni a partire dal mondo fisico, ma senza liberare l'immagine dal suo supporto. Si crea progressivamente un'astrazione della rappresentazione da ciò che essa rappresenta. Anche la nascita dell'algebra simbolica illustra questa evoluzione. Mentre all'origine un metodo di calcolo poteva essere rappresentato solo attraverso l'esempio della sua applicazione a un caso particolare, l'apparizione di notazioni algebriche<sup>18</sup> permette di astrarsi dal caso particolare, di presentare il metodo "per ogni caso possibile". Un'evoluzione simile si è prodotta attraverso la logica.

In parallelo a questa evoluzione basata sulle rappresentazioni e sulla loro riproduzione, si sviluppa un'altra storia, quella del controllo delle macchine e, progressivamente, della loro programmazione. Senza risalire ai meravigliosi automi ad acqua e a vapore di Erone d'Alessandria, i cilindri di cera<sup>19</sup>, le schede in legno del telaio di Falcon e poi

<sup>18</sup> Prima che il Rinascimento europeo desse loro la forma che conosciamo, le notazioni algebriche vennero usate dai grandi matematici arabi Al-Khowarismi (825) e Omar Khayam (1100), al tempo stesso meraviglioso poeta, come linguaggio indiretto. Mentre il loro ispiratore indiano Brahmagupta e Al-Khowarismi impiegavano ancora l'esempio del caso particolare, ecco come Omar Khayam esprimeva la risoluzione di un'equazione di secondo grado a un'incognita [73]: moltiplica la metà della radice; aggiungi il prodotto al numero e dalla radice quadrata di questa somma sottrai la metà della radice. Il resto è la radice del quadrato [cioè, nella nostra notazione moderna,  $x^2 - Sx + P$ ; calcola  $\sqrt{\frac{S^2}{4} - P} + \frac{S}{2}$ : si ignorava all'epoca la radice negativa].

<sup>19</sup> Si veda [http://www.fonoteca.ch/it/documentation/tecnica/supporti\\_sonori.htm](http://www.fonoteca.ch/it/documentation/tecnica/supporti_sonori.htm) [N.d.T.].

i nastri di schede perforate dei telai di Jacquard instillano l'idea di rappresentazioni che producono effetti attraverso la loro esecuzione da parte delle macchine. Tuttavia la natura di questi effetti resta chiusa in uno schema di trasmissione meccanica dell'informazione. Esiste una corrispondenza diretta fra la rappresentazione fisica dell'informazione su un supporto e la sua "esecuzione" tramite una macchina. L'emancipazione da questa corrispondenza presuppone due vere fratture: una che fonda la cibernetica, cioè l'utilizzo dell'informazione all'interno delle macchine o per modellare gli organismi, l'altra che fonda l'informatica propriamente detta.

La prima frattura si basa sulla capacità di ottenere effetti fisici la cui intensità non è più proporzionale al comando che li provoca. Essa avviene in due tempi, che corrispondono all'applicazione delle due fondamentali fonti esterne di energia proprie della rivoluzione industriale. I servomeccanismi messi a punto da Joseph Facot nel 1862 e da John McFarlane Gray nel 1866 sono la soluzione a una difficoltà fondamentale dell'epoca delle macchine a vapore: come permettere a un operatore umano o a un meccanismo di controllare effetti la cui intensità è ben superiore alle forze che si possono utilizzare? Il servomeccanismo risolve questa difficoltà attraverso l'introduzione di retroazioni meccaniche, cioè di un aggiustamento permanente delle forze innescato dai relativi effetti. Ma la separazione fra effetti e controllo – o la sua rappresentazione – resta molto limitata. Un passo in avanti è costituito dai relè elettromagnetici della seconda rivoluzione industriale. Il relè elettromagnetico permette una vasta gamma di effetti che hanno come punto comune il funzionamento discreto, ovvero creare un'azione a partire da una certa soglia, da un determinato evento, per esempio quando una corrente in entrata è maggiore di un valore prefissato. Questa "discrezione" del controllo giocherà un ruolo chiave nella costruzione di macchine capaci di trattare l'informazione. Il passaggio all'elettronica, così importante sia per i suoi effetti sui costi che per la miniaturizzazione, si pone sulla stessa linea.

Tuttavia, queste rivoluzioni dei supporti tecnici non sono niente in confronto alla comparsa della programmazione simbolica, cioè la ca-

pacità di esprimere “come informazione”, essa stessa manipolabile, un trattamento basato sull’informazione.

## Macchine universali

La macchina analitica tesserà motivi algebrici come il telaio di Jacquard tesse fiori e foglie. [...]

Inoltre, [la macchina analitica] potrà agire su altre cose oltre ai numeri, se arrivasse a trovare oggetti le cui mutue relazioni fondamentali possano essere espresse dalla scienza astratta delle operazioni e che sarebbero ugualmente suscettibili di adattamento all’azione della notazione operante e ai meccanismi della macchina. [...]

La macchina analitica è l’incarnazione della scienza delle operazioni, costruita con un riferimento particolare al numero astratto come soggetto di queste operazioni.

[...] La macchina analitica non pretende di dare vita a chissà che. Può fare ciò che sappiamo insegnarle a fare. Può seguire l’analisi, ma non ha il potere di anticipare relazioni analitiche o verità. Il suo potere è di aiutarci a rendere disponibile ciò che conosciamo già. [...] Ma è probabile che eserciti un’influenza indiretta e reciproca sulla scienza da un altro punto di vista. Distribuendo e combinando le formule di analisi in modo tale che possano diventare più facilmente e rapidamente trattabili attraverso le combinazioni meccaniche della macchina, le relazioni e la natura di molti dei soggetti di questa scienza sono necessariamente chiariti in un modo nuovo e approfonditi. [...] Si hanno diversi effetti collaterali nell’intera estensione dei poteri umani o nell’intera somma del sapere umano al di là del principale effetto atteso<sup>20</sup>.

Fatto rarissimo nella storia della tecnica, l’invenzione della programmazione simbolica fu un progetto quasi completamente espresso circa un secolo prima di venire iscritto – prima che si concretizzas-

---

<sup>20</sup> Ada Lovelace, 1842 [50], tradotto in italiano a partire dalla traduzione francese dell’autore.

se, direbbe Gilbert Simondon – in un computer. Il progetto di macchina analitica di Charles Babbage e le note di Ada Lovelace alla sua traduzione in inglese di un memoriale di Luigi Menabrea descrivono questa macchina negli anni Quaranta del XIX secolo. Indubbiamente a causa del ruolo delle donne all'interno della scienza e della tecnica dell'epoca e anche in ragione della sua giovane età, Ada Lovelace inserì le sue riflessioni – quasi come un passeggero clandestino – nelle note di traduzione. Esse sono uno dei testi più illuminanti che siano mai stati scritti sul calcolo, certo, ma anche sulla relazione fra l'informazione e il sapere. Vi si trovano tutte le astrazioni fondanti dell'informatica: la nozione di programma o di algoritmo<sup>21</sup>, memorizzazione e input-output, possibilità di utilizzare il numero per rappresentare ogni forma di simbolo, a condizione che si sappiano esprimere le relazioni che legano i simboli fra loro e agli effetti percepibili. Vi si trova anche la possibilità per un programma di applicare trasformazioni su altri programmi o su sé stesso, fondando così la ricorsività, nozione talmente innovativa che la geniale Ada Lovelace fatica a trasferirla all'interno del piano di organizzazione della macchina, mentre Babbage mantiene l'idea di una separazione fra l'organo su cui è archiviato il programma e la memoria di calcolo in cui i dati possono essere modificati. È questa distinzione che John von Neumann abolirà, non senza difficoltà, nella sua sintesi del 1945.

Il valore degli estratti della memoria di Ada Lovelace risiede nel fatto che essi identificano la concreta portata della prima rivoluzione informazionale, quella dei computer, come trasferimento e riposizionamento dell'intelligenza umana. In altri passaggi del suo testo si sottolineano quelle che saranno tutte le derive dell'informatica: fantasmi pluri-potenti, un'intelligenza artificiale dimentica del suo riferimento umano; ma si sottolinea anche che, quando queste illusioni si saranno dissipate, si correrà il rischio di sottostimare la vera portata della rivoluzione.

---

<sup>21</sup> Parola forgiata in omaggio ad Al-Khowarismi.

Dopo molteplici trasformazioni nei trattamenti specializzati dell'informazione, e in particolare la comparsa del trattamento di grandi masse di informazioni nell'ambito dei censimenti, è fra il 1930 e il 1960 che si concretizzerà la prima rivoluzione informazionale. Si è spesso descritto questo periodo come una semplice mutazione tecnologica, come il passaggio al supporto elettronico per i computer o l'adozione del calcolo binario. Così facendo si è sottostimata la trasformazione fondamentale introdotta dal concetto di "macchina universale". Negli anni Trenta, i ricercatori riuniti all'Institute of Advanced Studies di Princeton intorno a John von Neumann pubblicarono sul *Journal of Symbolic Logic* una serie completa di esposizioni differenti di uno stesso costrutto. Essi dimostrarono che, a condizione di possedere un certo numero di capacità fondamentali, delle macchine astratte (meccanismi di trasformazione dell'informazione sottoposti a determinate regole) sono capaci di effettuare ogni calcolo di un certo tipo. Alonzo Church, Emil Post e Alan Turing definirono così dal punto di vista dell'informazione le macchine universali e i loro limiti. L'espressione "macchina universale" è una delle più ingannevoli che ci siano, nella misura in cui il vero risultato di ognuno dei ricercatori risiede precisamente nei propri limiti: le macchine universali sono capaci di eseguire ogni calcolo all'interno di un certo ambito<sup>22</sup>, ma non esiste alcuna procedura generale per trovare il modo di far loro eseguire un calcolo particolare (si veda il riquadro alla pagina seguente). In termini filosofici, si dirà che abbiamo a nostra disposizione macchine tuttofare nel campo della manipolazione simbolica dell'informazione, ma solo noi esseri umani possiamo capire come utilizzare tali macchine. Non parliamo poi del fatto di sapere perché servircene, che è la posta in gioco di questo libro.

---

<sup>22</sup> Church e Turing formularono un'ipotesi che costituisce un'interpretazione filosofica di questo risultato e che è per sua natura indimostrabile nell'ambito della matematica – l'interpretazione presuppone che questa classe di trasformazioni dell'informazione (calcoli) coincida con quelle sulle quali l'intelligenza umana è in grado di ragionare.



## Macchine universali

Che cos'è una macchina universale nel mondo dell'informazione? Per quanto universale essa sia, non vi porterà un caffè macchiato. Una macchina è detta universale se è in grado di effettuare un dato insieme di trasformazioni dell'informazione. Ci sono molteplici modi per definire questo insieme di trasformazioni, la più semplice delle quali è il calcolo di una certa classe di funzioni che, a partire dai numeri interi, calcola un numero intero. Queste funzioni si chiamano ricorsive. Sono definite partendo da un insieme di funzioni di base davvero molto elementari: la funzione che dà 0, la funzione successiva  $Suc(n)$  che calcola l'intero seguente  $n$ , la funzione  $Proj_i$  ( $i_m$  proiezione) che a partire da una lista di interi  $(x_1, x_2, \dots, x_p, \dots, x_n)$  "calcola"  $x_i$ . Su queste funzioni si applica qualsivoglia operazione per ottenere funzioni più complesse. Queste operazioni sono esse stesse molto semplici (composizione, ricorsione, minimizzazione) anche se non è possibile presentarle qui. L'insieme di tutte le funzioni che si può indicare in tal modo è l'insieme delle funzioni ricorsive. Più precisamente, si tratta di funzioni parziali che non sono necessariamente definite per ogni valore dei loro argomenti. Un modello di calcolo, una macchina o un linguaggio di programmazione è "universale" se permette di esprimere o di effettuare il calcolo di tutte le funzioni ricorsive per tutti i valori per i quali esse sono definite. Non importa quale "macchina universale", in questo senso, permetta di simulare il funzionamento di una qualsiasi altra (il che spiega perché la si chiama "universale"). Fu un vero choc scoprire che era impossibile trovare un metodo generale per decidere se il calcolo del valore di una funzione ricorsiva per un insieme di valori dei suoi argomenti si fermasse o meno (o in altre parole, se la funzione era o meno definita a partire dai suoi argomenti). Il fatto di avere una macchina universale garantisce che il calcolo produca correttamente un valore quando la funzione è definita per gli argomenti considerati, ma non può mai terminare se la funzione non è definita. In termini meno matematici, questo risultato mostra che l'universalità del calcolo è del tutto relativa poiché, per risolvere un problema, non si possono «provare tutti i programmi fino a quando se ne trova uno che funziona».

Le macchine universali erano allora macchine astratte, anche se fu lo stesso Alan Turing a spiegare come la concezione di ciò che si chiama oggi “Macchina di Turing” dovesse molto alle sue osservazioni infantili della macchina da scrivere di cui si serviva sua madre. Le macchine più vicine a una possibile realizzazione materiale erano quella di Turing, un automa di lettura e scrittura di simboli, e quella di Church, che applicava un insieme di trasformazioni a delle funzioni matematiche. Questi due modelli costituiscono le radici delle due grandi branche della programmazione: procedurale (cioè fondata sull’ordinamento di azioni elementari: fai questo e poi fai quello) e funzionale (applica questa funzione a quel dato).

È John von Neumann che si occupa di produrre la sintesi della nostra storia. Ispirandosi contemporaneamente alla modellazione cibernetica delle macchine fisiche e del cervello umano (si veda il riquadro a pagina seguente), alla memoria di Ada Lovelace e alla sua eccezionale comprensione dei lavori di Turing e Church, egli propose nel 1945 un modello pratico di macchina che si chiama oggi “architettura di von Neumann”. Tale modello è abbastanza primitivo: privilegia il calcolo sequenziale mentre è praticamente certo che il pensiero umano è il risultato di un grande numero di processi paralleli. Molti informatici hanno provato ad affrancarsi dal modello di von Neumann per proporre modelli più paralleli [7]. Ma è proprio in questo limite che risiede il genio di von Neumann: il suo modello di macchina è universale, adattato alla sequenzialità del pensiero così come noi lo percepiamo, il che permette di seguire mentalmente tale macchina nella sua esecuzione quando la si programma, ed è abbastanza semplice nella sua organizzazione da poter essere – relativamente – agevole da fabbricare.

## L'informatica, la produzione e il biologico

L'automatizzazione del trattamento dell'informazione (o del calcolo), l'organizzazione della produzione materiale, la modellazione del biologico e del pensiero non hanno smesso di ispirarsi reciprocamente. All'inizio dell'Anno Secondo della Rivoluzione francese, Prony, matematico rinomato, fu incaricato di redigere «grandi tavole logaritmiche e trigonometriche» (i logaritmi dei 200.000 primi numeri con i 19 decimali, per esempio!). Gli vennero affiancati i calcolatori in servizio al catasto un tempo reale e gli venne imposta una scadenza terribilmente severa. A prima vista, il problema era insolubile perché, con i metodi al calcolo dell'epoca, ogni valore delle tavole doveva essere calcolato separatamente con formule complesse che solo quattro o cinque matematici del catasto sapevano utilizzare. Prony si ricordò della lettura di Adam Smith e «inventò» l'applicazione della divisione del lavoro al calcolo:

«Secondo questo piano, i calcolatori del catasto vennero divisi in 3 sezioni: la prima sezione era composta da 5 o 6 matematici particolarmente abili. Questi si occupavano della parte analitica del lavoro e in generale dell'applicazione del metodo delle differenze alla formazione delle tavole, del calcolo di molteplici numeri fondamentali, eccetera. La seconda sezione conteneva da 7 a 8 calcolatori preposti tanto ai calcoli aritmetici quanto all'analisi: erano impiegati per dedurre dalle formule generali i numeri e le differenze che formavano i punti di partenza e di arrivo degli intervalli, verificare i quaderni che venivano loro inviati dalla terza sezione, eccetera. Il risultato del lavoro dei matematici di cui ho appena parlato era il riempimento della prima linea orizzontale e dell'ultima linea verticale di un certo numero di tavole che si distribuivano ai calcolatori della terza sezione; per mezzo delle due linee che erano state loro date, questi ultimi riempivano tutta l'area rimanente della tavola con semplici addizioni o sottrazioni: erano di solito in numero di 60 o 80; almeno i 9/10 fra di loro sapevano tutt'al più le 2 o 4 prime regole di aritmetica e coloro che ne sapevano altre non sempre erano meno soggetti a errore» [62]. Il metodo di Prony diede a Babbage l'idea delle sue macchine e l'intuizione della sua teoria della calcolabilità. Babbage si ispirò peraltro alla teoria dell'organizzazione della produzione manifatturiera e propose un quadro concettuale comune per la modellazione della produzione e quella del calcolo. Viceversa, cento an-

ni più tardi, è il trattamento dell'informazione che ispirerà l'organizzazione della produzione e dello scambio. La stessa relazione di modellazione reciproca esiste fra macchine informatiche e biologiche: Torres y Quevedo e più tardi McCullough e Pitts si ispireranno alle macchine di calcolo per concepire i loro modelli di funzionamento dei neuroni, prima che questi modelli abbiano ispirato von Neumann nella concezione dell'architettura della sua macchina, poiché la cibernetica informatica diviene fonte d'ispirazione fondamentale per la comprensione del biologico, dell'azienda e di certe dinamiche sociali. Ma sarebbe un pericoloso abbaglio ridurre le tecnologie informazionali ad un mero strumento per ottenere certi risultati a partire da o all'interno del dominio materiale e biologico.

Se fossimo rimasti a quel punto, si potrebbe ancora dire che i computer obbligano gli esseri umani a pensare in modo tanto stupido quanto loro, ma decisamente meno veloce. Ora, una delle caratteristiche fondamentali delle macchine universali e del modello di von Neumann, la ricorsività, realizzata come possibilità per un programma di agire sui programmi, apre la possibilità di aggiungere livelli successivi di astrazione. Dopo la realizzazione dei primi computer, è sufficiente qualche anno perché ci si possa affrancare dalla sequenzialità elementare e si possano programmare le macchine specificando operazioni a un "livello più alto". Questo processo è lontano dall'essere concluso. Ciò che chiamiamo oggi programmazione resta un'attività all'apparenza tecnica, ma si avvicina ogni giorno di più, attraverso la programmazione visiva o la programmazione per esempi, a una specifica diretta di risultati sperati, accessibile ai non tecnici. La formula di un foglio elettronico, l'utilizzo di un modello di pagina Web e la sua modifica per ottenere ciò che si desidera, l'utilizzo di un sistema di gestione dei contenuti su un sito Web cooperativo, l'uso del trattamento del testo "*What you see is what you mean*"<sup>23</sup> grazie al quale io scrivo

---

<sup>23</sup> Ciò che vedete è la rappresentazione di ciò che volete ottenere. Questo concetto fu forgiato per sorpassare certi limiti del modello "*What you see is what you get*" (ciò che vedete è ciò che otterrete).

questo testo, tutto ciò rappresenta la programmazione, che tuttavia smette di interporre un denso strato di “meccanica” fra ciò che si vuole e il modo di ottenerlo. Da qui un malinteso profondo. Gli ingegneri delle grandi aziende appartenenti al mondo della produzione materiale credono che la programmazione sia un’attività immatura, poiché tutti se ne occupano, e che, quando avrà raggiunto la maturità, solo qualche ingegnere, per esempio della chimica o della meccanica, se ne occuperà ancora. È il modello che intende confiscare all’umanità uno dei suoi migliori strumenti. Occorre capire, al contrario, che la programmazione è immatura perché ancora non tutti possono occuparsene. Occorrono di certo ingegneri per realizzare i mezzi che permettano a chiunque di servirsi direttamente dell’informatica a un livello sensato, senza preoccuparsi eccessivamente di processi che a priori interessano solo poche persone. Ma questi ingegneri non vivranno in un ghetto tecnico, staranno all’estremità di un *continuum* di posizioni all’interno del quale gli uomini e le donne devono potersi inserire senza sforzi eccessivi, secondo i loro interessi. La scelta fra questi due modelli è una delle biforcazioni che si aprono di fronte a noi.

## **E la comunicazione?**

Se avessimo conosciuto solo la nascita dei computer, della programmazione, del trattamento simbolico dell’informazione, la frattura della civiltà di cui si sta discutendo avrebbe finito per toccare solo una fetta specializzata della popolazione e si sarebbe diffusa molto lentamente nel complesso delle società.

È la combinazione tra questa capacità di rappresentare e trattare l’informazione e quella di scambiarla, di condividerla, di servirsene nella comunicazione tra esseri umani, di costruire nuove forme di cooperazione, che è in grado di raggiungere l’umanità nel suo insieme.

Tuttavia, all’inizio, la comunicazione si è posta come un problema interno alle macchine e ai sistemi tecnici, un problema di trasmissione dell’informazione su linee disturbate o di gestione delle imperfezioni dei supporti fisici, per esempio delle memorie. Per questo, le pri-

me modellazioni di questa comunicazione intratecnica all'interno della teoria dell'informazione avevano un aspetto autistico, non dovendo tener conto dell'umano che, alla fine della catena, dà senso ai messaggi<sup>24</sup>, proiezione dell'informazione nell'universo fisico o sociale. Quelle modellazioni giocano tuttavia un ruolo importante per perfezionare il passaggio alla manipolazione di unità discrete, che sono a fondamento delle comunicazioni digitali, dei codici per la correzione degli errori, in breve di tutto ciò che permette essenzialmente<sup>25</sup> di dimenticare ciò che resta dei supporti materiali di ogni archivio e di ogni trasmissione di informazioni.

Dopo la nascita delle macchine universali, la seconda rivoluzione informatica risultò dalla creazione di un protocollo di rete universale per la trasmissione dell'informazione. Si tratta, come si sarà immaginato, di Internet. Così come sono esistite numerose macchine per il trattamento specializzato dell'informazione prima dei computer, si sono conosciute, dopo il telegrafo Chappe, numerose reti di telecomunicazioni analogiche che potevano servire per trasportare l'informazione. Ma l'architettura e le regole di trasmissione dell'informazione su queste reti (formalizzate in protocolli) erano state concepite per alcune forme di informazione e per alcuni usi particolari. È il caso per esempio delle reti telefoniche, che presuppongono di stabilire preliminarmente una comunicazione punto a punto che resterà attiva per tutta la durata di una conversazione e le cui caratteristiche sono adattate al trasporto della voce umana. Più tardi queste reti saranno utilizzate per trasportare l'informazione digitale, per esempio per

---

<sup>24</sup> Questa affermazione semplifica leggermente la realtà: in origine, per esempio nella storia del telefono, le caratteristiche della percezione (uditiva) o della produzione (vocale) umana giocano un ruolo significativo nella concezione dei sistemi tecnici, ma l'umano resta un "parametro" fra altri.

<sup>25</sup> Questa base fisica è importante dal punto di vista energetico: ogni accesso e ogni modifica all'informazione suppone un dispendio energetico minimale, talvolta minuscolo, ma che può un giorno costituire un limite a certe forme di espansione dell'ambito informazionale. Grazie da parte mia a Henri Atlan per avermelo ricordato.

raccordare singoli utenti a Internet, perché hanno almeno un vantaggio: permettono una banda simmetrica (identica nei due sensi).

L'idea che il protocollo Internet sia stato concepito in un contesto militare è stata la fonte di molta confusione. La concezione della rete Arpanet [37] [51], il precursore di Internet, ricevette impulso con l'arrivo di Joseph Licklider all'Advanced Research Project Agency nel 1962, mentre il suo concreto sviluppo ebbe luogo dal 1969 al 1972. Le caratteristiche di Arpanet stessa non avrebbero mai permesso di utilizzarla come rete universale. Ciò che giustifica il suo posto fondamentale nella storia delle rivoluzioni informatiche è la sua filosofia e l'organizzazione del processo di sviluppo delle relative tecnologie. Fin dall'inizio, Licklider organizzò lo sviluppo della rete come creazione di una comunità di sviluppatori e di utenti. I ricercatori coinvolti si dotarono di strumenti per produrre in comune e in modo progressivo le specifiche del loro lavoro attraverso il ricorso ai *Request for Comments* (RFC), autentici precursori dell'informazione libera e dei processi sociali relativi. Negli anni Settanta si formò un progetto per definire un nuovo insieme di protocolli in grado di servire un numero considerevole di utenti, sulla base dell'ipotesi che ciascuno di essi avesse un'identica vocazione a inviare informazioni e a riceverle e che ogni forma di informazione dovesse poter essere trasmessa con una sorta di giustizia *rawlsiana*, cioè l'informazione peggio trattata doveva ricevere una priorità crescente. Per ottenere un buon risultato, gli ideatori compirono una scelta radicale: rinunciarono alla garanzia assoluta che un messaggio fosse trasmesso in un certo intervallo di tempo e la rimpiazzarono con un modello probabilistico in cui si favoriva l'equità di tutte le fonti d'informazione e la trasmissione di piccoli insiemi d'informazione. Più in generale, gli ideatori di ciò che divenne il protocollo Internet lo concepirono immediatamente come l'architettura di un progetto sociale, il che li spinse a rendere il funzionamento della rete il più semplice possibile e posizionare al massimo l'intelligenza alla periferia, nei dispositivi tecnici terminali, quelli che sono sotto il controllo degli utenti. La rete riunisce dei pari perché è adattata a usi per i quali gli esseri umani sono loro stessi pari, uguali.

Ma può ugualmente servire a usi gerarchici in cui un produttore d'informazione trasmette verso numerosi utenti. Il progetto sociale di Internet non implica necessariamente un certo uso della rete – poiché la radicalità della sua scelta è esattamente quella di essere agnostica su questo punto – ma verso un'architettura che dà agli utenti il potere di decidere che farsene. Così come le note di Ada Lovelace e gli articoli di von Neumann annunciavano la Costituzione della prima rivoluzione informatica, quella del trattamento dell'informazione, i testi di Robert Kahn e Vinton Cerf [42] e la teorizzazione di David Clark e Jerome Saltzer [21] [68] annunciano la Costituzione della seconda rivoluzione informatica, quella dello scambio e della cooperazione. Tuttavia, l'evoluzione ulteriore di Internet<sup>26</sup> e di alcuni elementi che restano centralizzati, come la gestione dei nomi di dominio, rendono concreto il rischio che il controllo si concentri nelle mani di un numero limitato di attori.

Più di dieci anni dopo la nascita di Internet, l'avvento del Web ha moltiplicato in proporzioni gigantesche il numero dei diretti beneficiari di questa tecnologia. L'uso non informatico di Internet si limitava inizialmente alla posta elettronica, al trasferimento di file e all'iscrizione a gruppi di discussione tematici<sup>27</sup>. Era confinato in alcune comunità scientifiche, mentre il Web, concepito avendo Internet come base e sugli stessi principi dei protocolli da pari a pari<sup>28</sup>, aperti, asincroni ed equi, divenne la memoria e lo spazio di cooperazione tra gruppi su una scala senza precedenti. Il Web mette a disposizione una rete gigantesca e non coordinata di contenuti testuali e grafici. È una straordinaria invenzione sociale, il cui costo d'ingresso è molto contenuto. Il Web ha beneficiato anche di forti investimenti da parte di at-

---

<sup>26</sup> Per esempio, l'introduzione di una priorità di trasmissione per certi tipi di informazione con una nuova versione del protocollo, battezzata Ipv6, ad oggi impiegata solo parzialmente.

<sup>27</sup> Sviluppati dapprima nella rete Usenet, questi gruppi permettono a tutti gli iscritti di ricevere i messaggi degli altri partecipanti. Inizialmente i gruppi riguardavano soprattutto temi tecnici, ma si sono rapidamente estesi ai più vari interessi.

<sup>28</sup> Che riunisce dei pari, con un minimo di coordinamento centralizzato.



tori commerciali, sia come strumento di comunicazione per la vendita di beni e servizi fisici, sia come semplice vettore di visibilità, sia infine per offrire direttamente servizi a pagamento dal successo molto incerto. Noi siamo arrivati a parlare di Internet per designare allo stesso tempo la rete Internet in senso proprio e il Web; giustizia è finalmente resa al genio degli ideatori della prima Internet<sup>29</sup>. I protocolli che permettono di scambiare contenuti audiovisivi sono giunti successivamente a completare quest'infrastruttura di scambio.

La creazione di Internet come rete da pari a pari suscitò due grandi linee di tensione che generarono da un lato un *qui pro quo* e dall'altro una contraddizione molto concreta. L'origine militare di Internet risiede per buona parte nella sua natura, ma non nel senso in cui si concepirebbe un progetto militare. La robustezza della rete – perché continuasse a funzionare malgrado i guasti o la distruzione di numerosi nodi o collegamenti – fu l'argomento che convinse i militari a elargire finanziamenti. Ma per gli ideatori si trattava solo di uno dei criteri che attestano la buona progettazione di ogni rete. La loro motivazione fondamentale risiedeva nelle proprietà della rete, in particolare nell'assenza di controllo centralizzato. Questo punto andava in forte contrasto con ogni tradizione di controllo e con la regolamentazione tattica delle reti di telecomunicazioni. Trasferendo il potere sulla rete alla periferia, gli ideatori di Internet giocavano la carta della società contro lo Stato. Il che fece fallire qualsiasi tentativo delle multinazionali dei media e del software proprietario di distruggere Internet reintroducendo elementi di controllo; divenne anche esplicito il fatto che i creatori di Internet avevano puntato sulla società contro il capitalismo informatico. Qualsiasi sia l'origine, la concezione da pari a pari di Internet e il fatto che il suo protocollo fondamentale sia stato progettato per favorire la trasmissione di tutti verso tutti sono diventati uno dei nostri beni comuni più preziosi, fragile e complesso nei suoi effetti.

---

<sup>29</sup> Senza con questo voler sottovalutare il lavoro di persone come Tim Berners-Lee e altri ideatori del Web.

## Asservimento o liberazione?

È stato con rapidità che si è manifestata la presa di coscienza della portata dell'informazione come strumento di ottimizzazione dei processi e di costruzione logistica delle organizzazioni, in quanto conglobatrice di conoscenze e più velocemente movimentabile. Essa permetteva di pensare in termini economici e di agire in termini finanziari. L'organizzazione informatica dei processi di produzione e di distribuzione ha incoraggiato la sostituzione del capitale meccanico con il lavoro umano. Ciò ha favorito un'emancipazione crescente della sfera finanziaria, grande maestra nell'ottimizzazione dei profitti a breve termine tramite la definizione e la localizzazione delle componenti della produzione e della distribuzione.

Ciononostante, l'esistenza di un regno autonomo dell'informazione, non sottomesso al controllo delle macchine fisiche, alla costruzione della produzione materiale o della fornitura di servizi, si è manifestata molto presto e con diversi sintomi. Il primo sintomo è la comparsa di una cultura specifica degli informatici, miscela di polarizzazione tecnica e di generosità cooperativa, che poteva ancora sembrare una curiosità sociologica.

Più seria è la comparsa di industrie basate sul capitale informatico, che gestiscono in modo inedito i monopoli di proprietà sull'informazione. Non si tratta, come continuano a credere gli specialisti della politica della concorrenza, di semplici grandi gruppi industriali che tentano di gestire un monopolio su una risorsa per conservare ed estendere i mercati. I Sanofi-Aventis, Microsoft, Monsanto, Vivendi-Universal, Pfizer, Bayer, AOL-Time Warner del nostro tempo sono la fioritura di una forma molto particolare di capitalismo (si veda la sezione "Industrie della proprietà" nel capitolo successivo). Commerciano in monopoli di proprietà su prodotti in cui il costo di produzione di un ulteriore esemplare è trascurabile (per le industrie di pura informazione) o molto ridotto se confrontato con il prezzo di vendita (per le industrie a base informazionale della farmacologia e dell'agroalimentare biotecnologico). Questo commercio è caratterizzato da due particolarità: può generare profitti inimmaginabili e questi profitti

non hanno che due fondamenti: i monopoli concessi e difesi dallo Stato attraverso i brevetti e il copyright<sup>30</sup>, e l'assenza di concorrenza nell'ambito pubblico.

Il "paradosso di Solow" ritorna imperioso, sia pur in uno scenario del tutto diverso: il premio Nobel per l'economia si stupiva del fatto che in diversi contesti, soprattutto nel settore dei servizi, l'introduzione delle tecniche dell'informazione non si traducesse in un aumento della produttività. Tale questione diede origine a diverse spiegazioni [17] che ignoravano tutto il meccanismo principale: l'introduzione delle tecniche dell'informazione dà certamente luogo, dopo un periodo di tentativi, rodaggio e formazione, a profitti di produttività rilevanti anche nei servizi, ma senza una vera creazione globale di valore economico misurabile. Il meccanismo virtuoso che si supponeva avrebbe rimpiazzato gli impieghi distrutti di fatto dall'aumento della altrui produttività, risultato della creazione di nuovi prodotti o settori d'attività, è parzialmente bloccato perché i nuovi settori di attività usano sempre più l'informazione e gli scambi di informazioni sono difficilmente "catturabili" dall'economia monetaria. Questa relativa stagnazione del valore globale si accompagna allo sviluppo, anche nelle aziende, di una sfera propria di scambi di informazioni che sfugge alla misurazione economica. Qui, ai limiti del concetto stretto di produttività, inteso come misura del contributo del fattore umano alla creazione di valore economico, e ai limiti stessi della misura economica, si toccano punti sui quali si tornerà più avanti.

## **Natura di una frattura informazionale**

Eccoci adesso pronti a ricapitolare i tratti fondamentali della frattura informazionale, di questa doppia rivoluzione che ci ha dato sia i mezzi per trattare e memorizzare l'informazione, sia quelli necessari

---

<sup>30</sup> Il termine copyright è qui più appropriato rispetto a diritto d'autore nella misura in cui quest'ultimo, o piuttosto ciò che ne resta, è l'ultima delle preoccupazioni dei gruppi industriali considerati.

allo scambio e alla cooperazione. Abbiamo dunque la capacità di produrre simboli che rappresentano conoscenze umane o valori ottenuti a partire dal mondo fisico, simboli che ora è possibile organizzare, rappresentare, manipolare, memorizzare e condividere astraendoci da quegli elementi materiali che servono loro da supporto. Queste capacità si estendono a tutti gli ambiti, che si tratti di musica o fotografie, poesia o scienza, macchine o gestione di processi complessi.

Dopo questa frattura quali sono, a grandi linee, gli aspetti significativi dell'informazione?

Alcuni sono ampiamente riconosciuti: il costo marginale nullo di riproduzione, il carattere non rivale e anche anti-rivale dell'informazione, ovvero la consapevolezza che l'informazione o uno strumento informazionale non vedono il loro valore ridotto perché qualcun altro se ne serve; al contrario, tale valore è più spesso aumentato dalla facoltà di scambiare o di comunicare in maniera più estesa: per esempio, il fatto che molte altre persone che utilizzano uno strumento per la formattazione dei testi o un servizio di messaggia istantanea (*instant messaging*) possano scegliere lo stesso sistema o uno che sia almeno compatibile. Ma queste caratteristiche possono approdare a conseguenze radicalmente opposte, a seconda che si decida di dare all'informazione lo *status* di bene comune o di autorizzarne l'appropriazione forte. Nel primo caso si ha una riduzione enorme dei costi di transazione presenti nella creazione, nella condivisione e nello scambio dell'informazione e di tutto ciò che può servire a rappresentarla. Nel secondo caso, detenere un monopolio sulla riproduzione dell'informazione comporta l'instaurarsi di nuove categorie di attori industriali che gestiscono i rendimenti crescenti ora possibili. Questi attori si specializzano rapidamente nella capitalizzazione della proprietà informazionale e, se riescono ad accaparrarsi una risorsa essenziale, si vedono presto promossi al rango di oligopolisti o di monopolisti. A questi attori, e a quelli che gestiscono l'informazione nella sfera finanziaria, si riserverà di conseguenza l'appellativo di "capitalismo informazionale". Il lettore si ricordi che essi non costituiscono affatto il capitalismo – anzi! – e ancor meno l'economia.

Altre caratteristiche dell'informazione sono meno discusse: ciò che ri-

sulta dalla nascita di nuovi metodi di percezione, di produzione, di creazione e della loro messa in movimento sulle reti dell'intelligenza collettiva. Non si tratta più di strumentalizzare l'informazione in una logica appartenente alla sfera finanziaria o materiale, ma di dare avvio a un'ecologia umana degli scambi di informazione che sfrutti gli strumenti informazionali per giungere a trattare il proprio prossimo come un pari. Che sia nell'arte, nell'acquisizione di saperi, nell'elaborazione di conoscenze o nello sviluppo di strumenti, la creazione e lo scambio di informazioni traggono la loro ricchezza dall'abilità di movimentare un così grande numero di intelligenze e di sensibilità. Ma anche la creazione e gli scambi di informazioni per mezzo di intermediazioni tecniche (informatica e reti) hanno i loro limiti. Alcuni di questi, come il cosiddetto sovraccarico di informazioni, traducono in realtà il malessere nato da situazioni in cui ci confrontiamo con informazioni (principalmente sotto forma di flussi) senza poterne controllare la natura, il ritmo, gli usi, l'articolazione con gli scambi non informazionali. Altri limiti, più profondi, risultano da una possibile mancanza di senso. L'informazione non dice perché costruirla o condividerla, eppure essa modifica ciò che per ciascuno di noi può costituire senso. Così, quando in un ambito dominato dalle gerarchie, dall'odio o dal disprezzo di sé e degli altri, improvvisamente si libera la capacità informazionale, non è sorprendente che quest'ultima funzioni semplicemente come un amplificatore del peggio. Date fotocamere digitali e posta elettronica ai soldati americani in Iraq, siti Internet ai fondamentalisti e avrete il peggio sotto i vostri occhi. Ma chi concludesse che sono le capacità informazionali stesse che hanno fatto emergere il peggio incapperebbe in un tragico controsenso. L'attribuzione di senso e il sistema per articolarlo tramite la tecnica sta a noi. Ciascuno a modo proprio, Bernard Stiegler<sup>31</sup> e io esploriamo questa mutazione antropologica da più di quindici anni.

---

<sup>31</sup> Nei tre volumi di *La Technique et le temps* [75], ma anche nei testi più brevi e più accessibili: *Passer à l'acte* [77] e *Aimer, s'aimer, nous aimer* [76]. Più ancora di questi testi, è la collaborazione con lui nella creazione delle mediazioni tecniche che ha alimentato la mia personale riflessione.

## Rappresentazioni a molteplici livelli: l'esempio della musica

Da quando la musica esiste, sono sempre esistite sue rappresentazioni. Uno strumento musicale, caratterizzato per esempio dalla distanza dei fori su un flauto, può essere visto come una rappresentazione della musica che esso può produrre e la sua costruzione presuppone una rappresentazione mentale di essa. Con la comparsa di notazioni scritte prescrittive (partiture) il legame tra rappresentazione e produzione sonora è diventato esplicito. Tuttavia l'era delle tecniche dell'informazione rende possibile un'organizzazione delle rappresentazioni e della loro relazione con la musica che cambia radicalmente natura e che può servirci a illustrare l'apporto dato dalla possibilità di modellare a diversi livelli d'astrazione uno stesso registro di realtà. Noi abbiamo oggi rappresentazioni descrittive (rappresentazioni della musica così come è stata prodotta) per completare le rappresentazioni prescrittive (partiture) e la distinzione fra le due si sfalda: possiamo modificare una rappresentazione descrittiva (per esempio un modello di musica esistente) e utilizzare questa rappresentazione modificata per ricreare un altro contenuto musicale. Possiamo modellare la musica su scale di tempo che vanno dai campioni impercettibili a quelli di lunga durata. Possiamo modellarla secondo differenti angoli di percezione: dinamica, ritmo, timbro, melodia, armonia. Possiamo modellare strutture di composizione soggiacenti o la fisica della produzione sonora strumentale. E possiamo fare tutto ciò in uno spazio in cui rappresentazione, ascolto, produzione sonora, scambio (fra persone) sono collegati. Nuove musiche trasformano l'ascoltatore in esploratore di uno spazio compositivo, gli lasciano il *final cut*, come si direbbe per il cinema. Malgrado tutto ciò, lo strumento fisico, la percezione umana, il progetto compositivo, i gusti restano continenti propriamente umani. Ma il modo di intervenire e il numero di coloro che possono accedervi e farne un uso creativo sono stati profondamente trasformati. L'esplorazione di nuovi usi e di nuove musiche viene fatta attraverso una curiosa combinazione di centri di ricerca e di *home studios*, di musica colta e di remix nei templi della musica elettronica.

Il trattamento e lo scambio di informazioni hanno senso solo per coloro a cui serve una mediazione tra gli esseri umani o un mezzo per ottenere effetti nel mondo fisico. L'informazione ha dunque due volti: prescinde da ciò che rappresenta, ma la pertinenza del suo trattamento dipende dagli effetti che si producono quando la si proietterà di nuovo nell'universo umano e materiale. È questo a creare le biforcazioni di base. L'uso dell'informazione si svilupperà in un universo tecnico autistico o sarà l'oggetto di un'appropriazione sociale e umana? Mireremo semplicemente a una nuova era della tecnica in cui sistemi opachi di centralizzazione dell'informazione ci gestiranno come risorsa o come merce, oppure ci apriremo alla creazione di un'ecologia sociale degli scambi di informazione in cui individui, gruppi sociali e comunità umane si auto-costruiranno, orientando lo sviluppo della tecnica? E se sceglieremo la seconda opzione, come articoleremo l'informazione-mediazione con l'informazione-strumento, l'ecologia umana con l'economia fisica e monetaria?

Queste domande non si pongono nel teatro sereno di una riflessione puramente intellettuale. Sono il cuore di una tragedia che si svolge nello spazio politico, giuridico, economico e sociale. Sulla scena, gli embrioni fragili di una nuova civiltà di cooperazione difendono il loro avvenire di fronte a dei colossi industriali e a chi li serve, per interesse o per cecità. Si alzi il sipario.

## Capitolo 3

# Tragedia in quattro atti

Contrariamente a quanto avviene nelle tragedie, qui gli atti si accavallano nel tempo e la parola fine non è stata ancora scritta.

### **Primo atto – L'emersione silenziosa dei beni comuni informativi**

Quando John von Neumann concepì la struttura dei futuri computer, nell'ambito dei lavori portati avanti con John Presper Eckert, John Mauchly e Hermann Goldstille su un calcolatore elettromagnetico, l'ENIAC, tra loro divampò un conflitto. Per Eckert e Mauchly, un elaboratore era una macchina come un'altra ed era normale brevettarne il concetto. Per von Neumann, la struttura proposta catturava proprietà fondamentali della matematica, della logica e del pensiero umano: il brevetto era fuori questione. Fu un giudice a porre fine al conflitto, esprimendosi a favore di von Neumann, ma non sul merito: von Neumann aveva fatto ricorso a una pubblicazione precedente per invalidare ogni possibile brevetto. Questa differenza di visione tra i sostenitori della tecnica dell'informazione come rivoluzione fondamentale e coloro che vi vedevano una tecnologia come un'altra sarà ricorrente nel corso di tutta la nostra storia. Si noti che von Neumann non è esattamente un avversario della proprietà in generale. Discendente da una famiglia di aristocratici ungheresi che erano anche proprietari terrieri, è ferocemente anticomunista, per esempio. Ma la sua comprensione di ciò che l'informazione è, gli fece percepire l'assurdità insita nel tentativo di renderla un monopolio.

Nei successivi trent'anni, dopo questa prima *querelle*, le tecniche informativi conoscono un favoloso sviluppo scientifico e tecnico, in un contesto in cui predominano la cooperazione e lo scambio aperto.



L'emersione di beni comuni informazionali – insieme di informazioni e di strumenti per modificarli e condividerli liberamente – è molto poco documentata, poiché non esplicita: i suoi attori la mettono in opera “naturalmente”, non sentendo ancora il bisogno di giustificarla. Così, nel 1952, Douglas Huffman inventò un metodo di compressione dei dati binari che a determinate condizioni è di efficacia ottimale. Questo metodo, conosciuto con il nome di “codice di Huffman”, è oggi utilizzato in moltissime applicazioni<sup>32</sup>. Mentre i codici analogici (realizzati mediante dispositivi elettronici) come il codice di Gray erano brevettati, non passò per la testa a Huffman – né al suo datore di lavoro – di brevettare questo metodo algoritmico. Huffman non aveva fatto altro che trovare un metodo matematico che sfruttava una proprietà di determinati dati e condividere tale risultato tramite un articolo scientifico [39] doveva essergli parso un obbligo naturale. Nel caso di un algoritmo di natura analoga, il metodo di compressione di Liv-Zempel, pubblicato nel 1977-1978, due società depositarono brevetti per appropriarsene: Unisys e IBM.

In realtà, gli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta vedono l'accumularsi di una straordinaria ricchezza di metodi per il trattamento dell'informazione, altresì noti come algoritmi. Una delle conseguenze della comparsa delle macchine informazionali “universali” è che la distinzione tra la scrittura di un programma e l'espressione di un metodo (algoritmo) per risolvere un problema diventa tenue. Si pubblicano gli algoritmi sotto forma di programmi scritti in un linguaggio di programmazione definito. Tuttavia, certi linguaggi di programmazione si prestano a una scrittura più leggibile, meglio verificabile e più adatta all'analisi rigorosa di ciò che i programmi fanno e con quali prestazioni. Donald Knuth, che ha concepito parecchi algoritmi, ha fatto della raccolta sistematica, della scrittura rigorosa e dell'analisi degli algoritmi, la sua impresa di vita, iniziata verso il 1960. Questa impresa sfocerà in un libro il cui titolo – *L'Arte della programmazione*

---

<sup>32</sup> Più frequentemente insieme ad altri meccanismi che ne ampliano il campo di applicazione, come il *run-length encoding*, o RLE.

– è di per sé un'affermazione della dimensione umana della rivoluzione informazionale: i tre volumi usciti fino a oggi [43] sono l'enciclopedia di un nuovo sapere. Questa accumulazione è stata realizzata, almeno fin verso il 1980<sup>33</sup>, per lo più nel dominio pubblico, attraverso lo scambio e la pubblicazione libera delle relative idee.

Più tardi, nell'era della corsa ai brevetti sugli algoritmi, Knuth riasunse il suo pensiero in merito: «Mi sono formato nella cultura della matematica e non sono dunque abituato a far pagare alla gente un penny ogni volta che utilizzano un teorema che ho provato. Ma faccio pagare la gente per il tempo passato a dirle quale teorema applicare. Far pagare i servizi, l'adattamento e il miglioramento va bene, ma non rendete gli algoritmi stessi proprietari». Knuth scrisse all'ufficio brevetti statunitense una celebre lettera in cui affermava: «Quando penso ai programmi per elaboratore di cui ho bisogno per svolgere il mio lavoro quotidiano, sono costretto a pensare che nessuno di essi esisterebbe se i brevetti sul software fossero stati in vigore negli anni Sessanta e Settanta». Knuth è anche uno dei fondatori del software libero, avendo creato il programma TEX, originariamente pensato per la redazione di testi matematici, ma che oggi si applica a ben altri ambiti – io lo utilizzo per scrivere questo libro. Così Knuth è un ponte fra due generazioni: da un lato coloro a cui i beni comuni apparivano naturali, senza che loro stessi ne fossero coscienti, e dall'altro coloro che si battono per la loro esistenza e ne fanno un progetto specifico.

Gli scambi liberi nel campo dell'informazione si sviluppano anche per i beni provenienti da ambiti diversi dall'informatica. Un caso esemplare è relativo alle prime tappe della biologia molecolare. Dopo l'identificazione del DNA come supporto dell'informazione genetica, il successivo chiarimento della sua struttura tridimensionale nel 1953

---

<sup>33</sup> Knuth si imbatté in un algoritmo brevettato nel 1968, ma sembra che il brevetto fosse stato concesso per errore dall'ufficio preposto, che non era stato in grado di identificare l'algoritmo come tale. Alcuni ricercatori e alcune società hanno mantenuto segreti i propri algoritmi, ma questa abitudine, che stroncava gli scambi più stimolanti, fu molto minoritaria.

e del suo metodo di replicazione, negli anni successivi le comunità scientifiche coinvolte si sono confrontate con un compito di un'ampiezza impressionante. I genomi degli organismi più semplici contengono dozzine di migliaia di basi; quello dell'essere umano ne contiene circa 3 miliardi. Negli anni Sessanta e Settanta, non esisteva alcun mezzo per accedere direttamente alla sequenza di queste basi, per individuare le parti che sono utilizzate nelle cellule per essere "espresse" in proteine, per comprendere come questa espressione sia controllata da diversi meccanismi.

Per tentare di redigere una mappa di questi processi, affrontando i problemi dall'alto (i meccanismi genetici e i loro effetti funzionali) e dal basso (l'informazione genetica, la sua localizzazione fisica nei cromosomi<sup>34</sup>), le comunità scientifiche hanno lavorato su organismi particolari: i macrofagi, il verme nematode, la mosca drosophila, il lievito, eccetera. All'interno di questi gruppi le informazioni venivano scambiate liberamente, limitando la competizione all'efficacia e all'efficienza della relativa produzione.

I beni comuni informativi non sono caratterizzati solamente dall'assenza di meccanismi brevettuali. A dire il vero, per i protagonisti di questa prima epoca era del tutto impensabile applicare dei brevetti alle informazioni e agli strumenti informativi che esprimono o scoperte relative al mondo fisico o creazioni manipolabili del pensiero umano come idee. I loro dibattiti vertevano sull'equilibrio fra il segreto e la condivisione pubblica: quando bisogna diffondere i dati, a chi permettere di modificarli? Finché gli attori di questa epoca potranno fare queste scelte al riparo dalle pressioni del mondo finanziario e giuridico, sceglieranno il più spesso possibile la condivisione e la diffusione rapida, poiché questa scelta permette loro il più rapido progresso delle conoscenze e degli strumenti.

Questa attitudine non è ristretta agli scienziati che lavorano all'interno di laboratori pubblici. Numerosi attori industriali che si muovono all'interno del campo dell'informazione l'adottano, principal-

---

<sup>34</sup> Per gli organismi che li possiedono.

mente per il software. Negli anni Sessanta, i costruttori di computer Control Data e IBM diffusero il codice sorgente (il testo originario dei programmi) dei loro sistemi operativi, permettendo ai propri clienti di modificarlo per correggere eventuali errori; queste modifiche venivano poi introdotte nelle versioni successive. Il caso di AT&T è particolare: dispone di un'imponente struttura di ricerca – i Bell Labs – e le sue attività sono regolate da una decisione dell'Antitrust che, limitatamente al territorio statunitense, ne impedisce ogni attività commerciale al di fuori del settore delle telecomunicazioni. Per questa ragione, una gran parte del software sviluppato dall'AT&T, in particolare il sistema operativo Unix, è diffuso liberamente, soprattutto alle comunità universitarie; comunità che d'altronde contribuiscono in modo significativo al suo sviluppo. È il cambiamento di questa politica che giocò più tardi un ruolo chiave nella nascita del movimento del software libero.

## **Secondo atto – La frenesia dell'appropriazione**

Dopo la rivoluzione silenziosa – ma parzialmente in parallelo ad essa – il secondo atto della nostra tragedia è quello di una grande contro-rivoluzione che ha promosso una visione restrittiva dei diritti intellettuali ponendola in cima alle questioni politiche mondiali. La comparsa di questa controrivoluzione ha due facce: una trasformazione economica e un *putsch* ideologico.

### **Industrie della proprietà**

La trasformazione economica vede apparire un'"industria" dei diritti di proprietà intellettuale – come i brevetti e il copyright – al posto delle industrie produttrici dei beni protetti da questi diritti di proprietà. Quando nel 1861 Solvay inventa un nuovo procedimento di produzione del carbonato di sodio, più rapido e meno costoso, il relativo brevetto<sup>35</sup> gli permette di non dover temere una concorrenza

---

<sup>35</sup> Ben presto completato da altri brevetti sui diversi aspetti dei processi di produzione.

immediata, ma il prezzo di vendita della soda Solvay resta comunque ampiamente vincolato ai costi di produzione. Al contrario, con lo sviluppo delle industrie farmaceutiche moderne, dei produttori di software proprietario, dei media digitali centralizzati, dei grandi gruppi delle sementi e dell'agroalimentare biotecnologico, si vedono comparire le industrie i cui prezzi di vendita, i margini, i volumi d'affari e la capitalizzazione borsistica non hanno più alcuna giustificazione se non la detenzione di monopoli, di brevetti o di copyright<sup>36</sup>.

Questa trasformazione riguarda prima di tutto l'industria farmaceutica e agroalimentare "classica". Sarà successivamente strumentale per la nascita di un'industria del software proprietario, una nuova generazione di industrie biotecnologiche negli ambiti della sanità e dell'agroalimentare<sup>37</sup>; ristrutturerà media centralizzati; cerca oggi nuove aperture nel campo delle nanotecnologie. Nel corso di tutta la sua storia, l'emergere delle industrie della proprietà è inseparabile dallo sviluppo di meccanismi di appropriazione monopolistici. Per questo motivo risulta parzialmente artificiale separare le mutazioni dell'industria farmaceutica, le dinamiche dei brevetti sulle molecole e i geni, la storia del software proprietario, quella dei media digitali centralizzati e i cambiamenti nei meccanismi di azione del copyright.

---

<sup>36</sup> In tutto il libro, l'uso del termine copyright al posto di "diritto d'autore" al quale i lettori italiani sono abituati è sempre intenzionale. Segnala che i meccanismi espressi sono riferiti ai soli diritti patrimoniali e alle loro modalità di applicazione.

<sup>37</sup> E a un livello inferiore in diversi procedimenti industriali come la lotta alle emissioni inquinanti.

## I meccanismi del capitalismo informazionale

Le nuove industrie nascono laddove è possibile appropriarsi a un costo molto contenuto della funzione di riproduzione dell'informazione o di un oggetto materiale nel quale la parte informazionale gioca un ruolo essenziale. La catena classica *concezione → produzione → distribuzione → consumo* di un prodotto è ricomposta in *concezione → riproduzione informazionale → produzione (eventualmente sottodimensionata) → distruzione → consumo*. Nel caso delle industrie informazionali pure (software, media digitali), la riproduzione prende il posto della produzione, la quale non ha più che un ruolo marginale (*packaging*, documentazione). Nel caso di industrie a base informazionale (industria farmaceutica, delle sementi, biotecnologica), la produzione prende la forma della clonazione di un oggetto biologico, cioè di una combinazione tra la riproduzione della sua parte informazionale (formula della molecola, genoma di una varietà pura, geni di un OGM) e la produzione fisica di un "supporto" per questa informazione. La distribuzione e il consumo vengono profondamente trasformati in ogni caso perché, per appropriarsi della fase di riproduzione (in cui si realizza nelle nuove industrie una parte inaudita del valore aggiunto), le industrie devono attuare un controllo serrato della distribuzione e dell'uso per impedire la riproduzione.

## Le sementi "ibride" e l'asservimento degli agricoltori

Diversi articoli di Jean-Pierre Berlan [11, 12] hanno gettato una luce nuova sulla reale natura delle trasformazioni nella produzione di sementi di cereali dal 1840 ai giorni nostri. A partire dal XIX secolo, i selezionatori inglesi riescono a produrre tipologie di sementi geneticamente quasi identiche, chiamate *specie pure*. Ciò permette loro di ottenere diritti di proprietà su queste sementi, ma ogni agricoltore resta libero di seminare i prodotti del suo raccolto e di migliorare queste tipologie attraverso numerosi incroci. La vera novità, che si diffonde negli Stati Uniti a partire dal 1926 sotto il nome di sementi ibride, consiste nelle tecniche che non solo producono identici modelli genetici di sementi – o se ne av-

vicinano il più possibile – ma dotano inoltre il mais della meravigliosa proprietà (per i produttori di sementi) di perdere le sue qualità produttive a partire dalla generazione successiva. Di conseguenza il contadino non può più seminare i prodotti del suo raccolto e si trova in una situazione di dipendenza totale dal produttore. Da quando i produttori di sementi sono arrivati a determinare questa situazione – anche prima dell'applicazione dei meccanismi brevettuali – il prezzo delle sementi ha conosciuto una forte crescita per giungere oggi a un prezzo che Jean-Pierre Berlan stima cento volte più elevato di quello delle sementi altrettanto produttive, ma libere da vincoli di proprietà. Il produttore Pioneer diventa il primo caso di società a crescita esplosiva sulla base di un monopolio informazionale. La nascita delle “varietà” OGM, che Jean-Pierre Berlan chiama correttamente «cloni chimerici brevettati», arrivano più tardi a completare questa operazione di appropriazione e di asservimento, rendendola possibile per altre piante (la colza, per esempio) e trasportandola nello schema giuridico della proprietà. In tal modo si consente la lotta contro l'alternativa delle sementi libere.

Nel caso delle sementi, dunque, anche prima che fossero introdotti brevetti sugli organismi viventi, vi era già appropriazione dell'informazione.

La nuova industria farmaceutica appare alla luce del sole a metà degli anni Settanta ed è oggi caratterizzata al tempo stesso da iperprofitti, iperpotere e da uno stato di crisi. Il suo sviluppo è il risultato di un insieme di trasformazioni descritte da Philippe Pignarre [60]: comparsa di tecniche sistematiche di esplorazione degli effetti delle molecole (*screening*), generalizzazione dei brevetti sulle molecole nei paesi sviluppati, complessità crescente dei test clinici<sup>38</sup> dopo alcune catastrofi come quella thailandese e, a partire dal 1980, l'autodistruzione della capacità di controllo pubblico sugli orientamenti della ri-

---

<sup>38</sup> La complessità dei test clinici aumenta i costi di ingresso per i concorrenti e permette di pretendere che la crescita stratosferica dei costi di messa a punto dei farmaci non abbia nulla a che vedere con gli stessi meccanismi di appropriazione.

cerca e sui costi dei farmaci. La nuova industria farmaceutica orienta progressivamente la sua intera attività di ricerca e sviluppo in funzione di un unico obiettivo: costruire nuovi monopoli di proprietà informazionale, privilegiando i meccanismi che autorizzano una tale appropriazione e trascurando le prospettive terapeutiche che se ne discostano o che si basano su farmaci per i quali i malati non sono costretti a pagare un prezzo monopolistico. Non è evidentemente facile documentare nel dettaglio ogni ricerca... non guidata e questo è il motivo per cui le analisi che descrivono il sistema farmaceutico dall'interno, come quella già citata di Philippe Pignarre, di Didier-Claude Rod<sup>39</sup> o di Laurent Ziegelmeyer<sup>40</sup>, sono particolarmente preziose. Tali ricerche mostrano l'abbandono massiccio dei farmaci per le malattie specifiche del terzo mondo o utili a popolazioni reputate poco solvibili. Un rapporto di Medici Senza Frontiere mostrava come nel 2001 «su 1.393 nuove molecole uscite fra il 1975 e il 1999, solamente tredici comprendevano questi malati, l'uno per cento! Non c'è attualmente quasi nessuna molecola da destinare a questi malati, che sono la maggioranza. Sempre secondo MSF, ce ne sono solo tre in corso di sviluppo: due sulla malaria e uno sulla tubercolosi; per fare un paragone, se ne stanno studiando otto sull'impotenza maschile e sette sull'obesità... Più grave ancora, non c'è nulla in preparazione per i prossimi cinque o dieci anni!»<sup>41</sup>. Sono state necessarie tutte le energie di MSF per rilanciare la produzione di farmaci più datati come il clo-ramfenicolo (contro la meningite) o l'eflornitina (contro la malattia del sonno). Ma le principali distorsioni degli obiettivi della ricerca si esercitano anche nei paesi sviluppati. Dean Baker [8] ha infatti dimostrato che l'industria farmaceutica spende in pubblicità e marketing tanto quanto in ricerca e sviluppo e che queste spese sono state inuti-

---

<sup>39</sup> Medico, dirigente dell'industria farmaceutica e deputato europeo. Si veda il resoconto sul mandato 1999-2004 sul sito [http://www.europe-ecologie.com/article.php?id\\_article=329](http://www.europe-ecologie.com/article.php?id_article=329)

<sup>40</sup> Sindacalista CGT di Sanofi-Aventis. Si veda il suo intervento all'Assise dei servizi pubblici nel 2001: <http://www.local.attac.org/rhone/agcs/documents/ziegelmeyer.rtf>

<sup>41</sup> Laurent Ziegelmeyer, *ibid.*



li e più spesso negative in termini di beneficio per la sanità pubblica. Anche il raddoppio della quota destinata all'acquisto di farmaci nelle spese delle assicurazioni sanitarie in Francia e la resistenza forsennata all'introduzione di concreti approcci alla prevenzione – salvo quando questi si basano sulla prescrizione massiccia di farmaci – sono una manifestazione degli effetti della trasformazione dell'industria farmaceutica in industria della proprietà.

È negli anni Ottanta che appaiono le prime industrie informazionali pure, con lo svilupparsi dei giganti del software proprietario di cui Microsoft costituisce l'esempio tipico. Beneficiando al massimo dei rendimenti crescenti, delle esternalità positive della rete (utilità crescente dei prodotti man mano che aumenta la loro diffusione) e dell'assenza di un'alternativa sotto forma di bene comune, Microsoft non ha bisogno che del copyright per appropriarsi di risorse essenziali dell'ecosistema informazionale, rappresentate dal sistema operativo dei computer e dalle applicazioni generiche degli utenti singoli (generalmente per ufficio). In meno di dieci anni, Microsoft diventa una delle più grandi società del pianeta. Al suo culmine, il giro d'affari per dipendente è nell'ordine di un milione di dollari all'anno, con profitti che rappresentano un terzo del giro d'affari e con margini sui prodotti di punta nell'ordine del 95%. Successivamente, il timore dovuto alle azioni degli organismi antitrust, gli investimenti per costruire nuovi imperi collaterali e la costituzione di un'armata mondiale di lobbisti hanno leggermente ridotto queste cifre, ma Microsoft rimane sempre e comunque nel firmamento del capitalismo informazionale. La società è ricorsa a ogni meccanismo di appropriazione (brevetti, sistemi di gestione dei diritti digitali) per mantenere il suo impero.

Nella cavalcata del Bayh-Dole Act del 1980<sup>42</sup> e nella sua imitazione

---

<sup>42</sup> Questa legge, che fu una delle prime adottate durante la presidenza di Ronald Reagan, eliminò il divieto di stringere accordi di sfruttamento esclusivo dei risultati della ricerca universitaria statunitense, incoraggiando le università ad acquisire diritti di proprietà intellettuale sui risultati di tali ricerche e a utilizzarli tramite accordi esclusivi con le imprese.

da parte degli Stati europei negli anni Novanta, compaiono nuovi tipi di imprese biotecnologiche. Sono principalmente il frutto dell'esodo di ricercatori universitari e vengono finanziate con capitale a rischio, che si afferma proprio in questo periodo. Puntando all'inizio ad applicazioni nel campo della sanità, il modello commerciale di queste aziende è interamente costruito sullo sfruttamento di una proprietà informazionale (in generale un brevetto). Dopo qualche anno è parso chiaro come le promesse di nuove terapie geniche sottostimassero completamente le difficoltà o anche l'impossibilità di determinati approcci. Al momento l'attenzione dei finanziatori è concentrata sulla biotecnologia agroalimentare e sugli OGM. Monsanto, Novartis e Sanofi-Aventis Crop diventano i promotori di una nuova agricoltura che vende al tempo stesso pesticidi e sementi che sono state modificate per resistere a tali pesticidi. Più tardi, quando appare chiaro che il rifiuto verso queste nuove forme di schiavitù non è limitato a qualche sparuto militante, ma comprende consumatori e agricoltori di numerosi paesi, i gruppi industriali coinvolti non avranno scrupoli nello sbarazzarsi delle loro filiali agroalimentari (Sanofi-Aventis cederà dunque Sanofi-Aventis Crops a Bayer), reinvestendo nel campo delle biotecnologie per la sanità, con nuovi modelli (cellule staminali, frammenti di DNA per il rilevamento sistematico delle "predisposizioni" genetiche che "necessitano" di trattamenti salvavita o che richiedono vettori per farmaci "intelligenti", vaccini terapeutici). Alcuni di questi modelli presentano forse delle potenzialità interessanti, ma la loro esplorazione è per il momento vincolata alla compatibilità con una appropriazione informazionale forte, il che rende molto improbabile che ne derivi una concreta utilità.

All'interno delle industrie della proprietà, i media sono un fenomeno a parte in ragione dell'impatto prodotto dalla loro attività sulle rappresentazioni di sé e del mondo che ciascuno di noi costruisce. La nostra comune concezione di libertà dell'informazione è ereditata da un'altra epoca. Molto spesso si pensa che ci sia libertà dell'informazione se per ogni corrente di pensiero esiste almeno un medium che ne possa parlare e se ogni cittadino ha, qualora lo desideri, la pos-

sibilità di accedere a questo medium. Il nemico della libertà dell'informazione, in questa visione, è la censura. Oggi i media centralizzati si scontrano con un problema di tutt'altro genere. I gruppi che detengono le posizioni più forti spesso non controllano altro che qualche decina percentuale del pubblico della televisione, della radio e della stampa. Però – anche prendendo a paragone società molto più chiuse – questi gruppi arrivano a esercitare un controllo senza precedenti sulle rappresentazioni del mondo. A dire il vero, è ingannevole parlare di controllo delle rappresentazioni da parte dei gruppi mediatici. È più esatto affermare che c'è stata una co-evoluzione fra una specifica forma di medium, un certo tipo di gruppi economici e determinate forme di rappresentazione e di modalità di rapporto con il mondo. E che in questa situazione la possibilità di strumentalizzare i media tramite strategie politiche – e reciprocamente di strumentalizzare strategie politiche attraverso i media – assume sembianze mai viste.

Tra i media centralizzati, la televisione – ladra di tempo e schiava infedele, secondo l'espressione di John Condry [23] – occupa un posto centrale. Si caratterizza per una distinzione particolarmente spinta tra emittente e ricevente. Gli emittenti sono pochi. L'accesso a questa posizione richiede investimenti consistenti ed è fortemente regolamentato. I riceventi sono in una posizione di passività, aggravata nel caso della televisione dal carattere ipnotico della ricostruzione mentale di un'immagine di qualità debole, aspetto analizzato da Marshall McLuhan sin dagli anni Sessanta [52]. Inoltre i riceventi sono talvolta immobilizzati nelle modalità pseudo-interattive di una partecipazione che è una forma suprema di passività o, più esattamente, di acquiescenza. L'economia di questi media si basa su modelli di finanziamento che incitano il pubblico alla quiete, che viene venduta agli inserzionisti pubblicitari; ciò conduce alla ricerca della fascinazione attraverso la ripetizione, la violenza, l'angoscia, l'impudenza di una messa in scena che è il riflesso stupido della vita, la pornografia. Attraverso il mimetismo e la concorrenza, questa quiete del pubblico si estende, anche se a un grado minore, alle televisioni che si basano su

altri modelli di finanziamento – per esempio le televisioni statali. Gli altri media tradizionali diventano satelliti della televisione, alla quale consacrano d'altronde una parte rilevante dei propri contenuti e riferimenti. L'iper-realismo delle rappresentazioni e il de-realismo della vita che l'accompagna sono accresciuti dalla televisione satellitare. Popolazioni intere vivono al ritmo di un mondo da cui sono totalmente separate, spettatori permanenti di catene televisive provenienti da paesi lontani, immigrati algerini nelle *banlieue* francesi che guardano televisioni del Golfo Persico, spettatori della CNN ovunque nel mondo.

Questa predominanza di rappresentazioni delle quali non è possibile fare propria la relativa produzione, modifica e critica, costituisce la base di uno dei massimi problemi della nostra epoca. Ma è anche terreno fertile di grandi manipolazioni quando, per altre ragioni, i legami che l'umanità ha con sé stessa si deteriorano. Lo specchio in cui l'immagine di Al-Jazira riflette il News Group di Murdoch è là per ricordarcelo. Infine, l'era della televisione si è oggi combinata con le forme della mobilitazione proprie della radio, che McLuhan aveva al pari analizzato, ma che conoscono una nuova spinta, per esempio con Clear Channel, la rete di radio fondamentaliste cristiane degli Stati Uniti<sup>43</sup>.

I media centralizzati (televisioni, grandi gruppi editoriali) sono oramai da tempo rimasti al di fuori delle rivoluzioni informazionali. Il loro modello di controllo dei mercati – sufficiente in assenza di concorrenza da parte di altri media – si basa inizialmente sul controllo dei canali di distribuzione. In realtà, è da prima della vera rivoluzione informazionale che esistono industrie basate sulle tecniche di duplicazione e di diffusione, ma non ancora su quelle di trattamento controllato dell'informazione. Fra la Seconda Guerra Mondiale e l'inizio degli anni Ottanta, la televisione si appropria di più di metà del tempo cosiddetto "libero" degli individui. Forte di questo dominio, tratta dapprima con disprezzo l'irruzione di nuovi tipi di scambi

---

<sup>43</sup> Il caso dell'incitamento genocida di Radio Mille Collines in Rwanda è differente perché si è sviluppata in una società in cui la televisione è quasi del tutto assente.

d'informazione. Lo stesso accade con i grandi gruppi editoriali, che utilizzano la digitalizzazione come un supporto, senza veramente comprendere che il trattamento dell'informazione cambierà radicalmente gli usi e la loro portata. Questa indifferenza si trasformerà tra il 1996 e il 1997 in una vera frenesia di controllo di Internet e del Web, descritti di volta in volta come un inferno dove dei grandi gruppi tecnologici si approprierebbero della cultura e come il futuro Eldorado... a condizione che si lasci agli editori e ai telediffusori la ridefinizione arbitraria di ciò che sono l'informatica e le reti. Inferno o Eldorado, l'incertezza sarà di breve durata poiché nel giro di qualche anno, fusione dopo fusione, l'integrazione verticale fra gruppi di media e industrie informazionali tecnologiche sarà tanto avanzata da non sapere più come classificare certi attori. I prototipi di questi nuovi gruppi sono Microsoft/MSNBC, General Electric, Vivendi-Universal, Sony, AOL-Time Warner. L'esistenza di gruppi che realizzano un'attività di controllo sia attraverso l'appropriazione informazionale dei contenuti sia tramite il controllo sui canali di distribuzione è particolarmente inquietante perché realizza «il peggio dei due mondi»: riduzione immensa della diversità dell'offerta, utilizzo di media controllati per promuovere diverse declinazioni di contenuti in una commercializzazione permanente, attacchi violenti volti all'annientamento dei beni comuni.

### **La concentrazione dei media**

La telediffusione è uno degli ambiti in cui il fondamentalismo dell'appropriazione si è scatenato di recente, soprattutto nella negoziazione di un trattato presso l'Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale, chiamato *broadcasting treaty* (trattato sulla telediffusione). Ted Turner, fondatore della CNN e poco sospettabile di anarchia culturale, ha tenuto una vibrante arringa [82] contro la concentrazione dei media. Eccone un piccolo estratto basato sul contesto americano: «I media non possiedono soltanto le reti di telediffusione e le stazioni locali, possiedono anche le compagnie che posano i cavi con cui i loro concorrenti diffondono i pro-

pri segnali e gli studi che producono la maggior parte della programmazione. Per avere un'idea del grado di concentrazione dell'industria, considerate questo: nel 1990, le reti principali – ABC, CBS, NBC e Fox – possedevano in tutto o in parte il 12,5% delle nuove serie che si trasmettevano. Nel 2000, ne possedevano il 56,3%. Due anni più tardi il 77,5%». Non è stata la follia della proprietà a creare questa concentrazione, risultato delle tendenze naturali alla centralizzazione dei media nell'era dell'informazione e dall'allentamento dei meccanismi di controllo statali antitrust, negli Stati Uniti come in Italia o nel Regno Unito e più generalmente in Europa. È la concentrazione che scatena la follia della proprietà a bloccare inevitabilmente la concorrenza rappresentata dai beni comuni o più semplicemente da un'offerta più diversificata. Ted Turner aggiunge, per confutare l'apparente diversità derivante dalla moltiplicazione dei canali o dei siti Internet commerciali: «Certo, un coro di 100 persone vi offre la scelta fra molte voci, ma queste voci intonano tutte la stessa canzone». In tal senso la società di produzione Endemol, per la quale AOL-Time Warner ha fatto un'offerta d'acquisto di 2 miliardi di euro nell'ottobre 2004, alimenta con i suoi "format" di "reality show" i media del mondo intero. La concentrazione è ancora superiore nell'ambito delle edizioni musicali, in cui 3 o 4 (secondo le ultime voci sulle fusioni nel settore) multinazionali controllano il 70% del mercato mondiale. E che dire del mercato del software, che ha rinunciato agli oligopoli per il monopolio?

Ai principali effetti diretti della creazione di nuove industrie del capitalismo informazionale, si aggiunge un effetto indiretto che è forse il più importante. Nell'era in cui la finanziarizzazione dell'economia consente l'esistenza di una maggiore concorrenza fra i settori industriali, i tassi dei margini e dei profitti insensati realizzati dal capitalismo informazionale diventano un campione di riferimento. Un tasso di profitto del 15% è considerato normale, anzi il minimo, dai fondi di investimento e dagli investitori che dominano i "mercati" finanziari. Questo tipo di profitto non può essere realizzato dalle industrie del

mondo fisico (produzione energetica, acqua, infrastrutture fisiche di telecomunicazione, eccetera) e del mondo sociale se non tramite un miscuglio di vendite a credito delle risorse comuni presenti e future, truffe contabili, caccia a mercati i cui prezzi siano fissati dalla corruzione, specialmente nel settore militare, e isolamento artificiale delle componenti in cui si concentrano i profitti, mentre le perdite sono generosamente mutualizzate per essere gestite dagli Stati. Enron, WorldCom o, all'altro capo della catena, Metaleurop non sono eccezioni patologiche, ma una chiara e nuova regola che fortunatamente si applica solo a una parte dell'economia.

Si vedrà più avanti che un energico addomesticamento del capitalismo informazionale non è solamente necessario per evitare le sue derive, ma anche, molto semplicemente, per far sì che esso resti un'economia ragionevole, con cui le società possano arrivare a patti. È questo il senso dei lavori ai quali René Passet<sup>44</sup> [57, 58] ci invita da decenni.

### Contro-rivoluzione ideologica

Un vero *putsch* ideologico ha avuto luogo parallelamente alla trasformazione economica. A partire dalla fine degli anni Sessanta, una strana combinazione tra fondamentalismo del mercato e sacralizzazione dei diritti di proprietà – anche all'interno dell'ambito informazionale – vede la luce. Si può ravvisare il momento d'origine di questa combinazione nella pubblicazione dell'articolo di Garrett Hardin, «The tragedy of the commons» (1968) [35], più che per ciò che Hardin effettivamente scrisse, per il modo in cui i concetti ivi espressi vennero interpretati come applicabili ad un ambito più ampio dei beni comuni fisi-

<sup>44</sup> René Passet è l'autore, in *L'Economie et le vivant* [57] e negli articoli precedenti pubblicati all'inizio degli anni Settanta, delle prime descrizioni rigorose del capitalismo informazionale. All'epoca, per ovvi motivi, egli non immagina la nascita delle industrie informazionali pure, che non esistono ancora, e si concentra sulla parte crescente che nelle industrie fisiche è giocata dai processi informazionali.

ci. L'esistenza di teorizzatori del mercato autoregolato, al tempo stesso difensori dei diritti di proprietà, è una costante a partire dal XIX secolo, ma è con Hardin che nasce una nuova corrente ideologica.

Nel 1944, Karl Polanyi pubblica *La Grande Trasformazione* [61] in cui racconta la storia – allora ampiamente dimenticata – delle *enclosures* o recinzioni agricole, un fenomeno verificatosi in Europa fra il XVI e il XVIII secolo durante il quale la maggior parte dei terreni comuni, fino a quel momento liberamente utilizzati dagli abitanti di un villaggio, vennero occupati (chiusi) dai grandi latifondisti. Gli immensi problemi sociali che ne derivarono generarono disordini così potenti da frenare le recinzioni e suscitare una risposta delle società europee volta a costituire un nuovo equilibrio. Polanyi analizza anche il modo in cui queste appropriazioni permisero l'avvio di un modello di agricoltura più produttivista, al tempo ampiamente destrutturante dal punto di vista sociale e oggi criticata per i suoi eccessi, ma che fu uno dei fattori di una riduzione massiccia delle carestie nel territorio europeo. Dietro l'analisi di Polanyi, il cui libro resta fondamentale per la comprensione del nostro presente, c'era l'idea che l'esistenza di un mercato autoregolantesi, e fondato sulla stima del valore della proprietà, fosse una finzione che «non poteva esistere per un qualunque periodo di tempo senza annullare la sostanza umana e naturale della società; essa avrebbe distrutto l'uomo fisicamente e avrebbe trasformato il suo ambiente in un deserto»<sup>45</sup>.

Agli esordi della contestazione dello Stato-providenza e dei dibattiti legati all'ascesa del movimento ambientalista negli Stati Uniti, Garrett Hardin sviluppa un punto di vista esattamente opposto a quello di Po-

---

<sup>45</sup> Si noterà che la grande trasformazione di cui parla Polanyi non è quella dei recinti, ma quella che vede crollare, tra il 1929 e il 1945, il fragile equilibrio fra mercato, Stato, rapporti tra le potenze e sistema aureo. Questo equilibrio sarà restaurato in un nuovo contesto a partire dagli accordi di Bretton Woods, nel 1944, e durerà sino alla fine dei "Trenta Gloriosi". Non deve sorprendere che il *putsch* ideologico qui descritto si verifichi nel 1972 – nel preciso momento in cui ha luogo una nuova grande trasformazione, con l'abbandono da parte degli Stati Uniti dell'equilibrio aureo.



lanyi. Egli descrive un fatto evidente, ovvero la fragilità dei beni comuni fisici di fronte ad un uso crescente derivante da pressioni demografiche, dalla ricerca del profitto o dall'erosione di un sistema di valori comuni che ne regoli l'utilizzo. Se si considera un terreno di pascolo fragile come quello del Sahel, la libertà di accesso per tutti porta effettivamente ad accelerare una vera catastrofe ecologica. Per prevenire una "tragedia dei beni comuni", l'unica possibilità sarà allora un'amministrazione diretta unitamente alla recinzione delle proprietà. Rifiutando come utopica l'idea di un'amministrazione dei beni comuni, Hardin conclude che «l'ingiustizia è preferibile alla rovina totale» e che il sistema dell'appropriazione privata è il male minore perché garantisce almeno che i proprietari abbiano un interesse al mantenimento dei beni in oggetto. Questo primo punto sarà il bersaglio di critiche feroci da parte degli ambientalisti, che dimostrano come anche l'appropriazione privata possa annientare le risorse comuni almeno quanto lo *status* di beni comuni. Hardin dimostra d'altronde un certo rigore intellettuale e, nel caso di quei beni comuni che non possono essere recintati, come l'aria e l'acqua, riconosce che altri meccanismi di regolamentazione o tassazione sono necessari. La critica all'amministrazione dei beni comuni, spiegata da Beryl Crowe nel 1969 in un commento all'articolo di Hardin, merita di essere considerata con attenzione:

Un autore ha descritto un ciclo di vita fondamentale per ogni tentativo di sviluppare politiche di regolamentazione [in materia di beni comuni]. Il ciclo è lanciato come reazione a un coro di protesta abbastanza potente da esigere la creazione di un'agenzia regolatrice, che assicuri una distribuzione equa, giusta e razionale più di quanto non facciano coloro che hanno interesse nei beni comuni. Questa fase viene seguita dalla concessione di una simbolica soddisfazione quando l'agenzia diventa operativa, a cui succede una fase di tranquillità politica per l'immensa maggioranza di coloro che hanno un interesse generale ma disorganizzato nei confronti del bene comune in oggetto. Quando questa tranquillità si è consolidata, i gruppi d'interesse altamente organizzati che vogliono effettuare incursioni nei beni comuni arrivano a esercitare una pressione sufficiente, attraverso al-

tri processi politici, per convertire l'agenzia in una schiava dei propri interessi. Nell'ultima fase, gli amministratori dell'agenzia sono reclutati tra i ranghi di coloro i quali la regolamentazione voleva controllare<sup>46</sup>.

Lasciando da parte le formulazioni utilitaristiche, che iscrivono tutto nel registro dell'interesse, rimane il fatto che il processo descritto ha l'aria del *déjà vu* e che pone in termini chiari la sfida della gestione dei beni comuni fisici: se il pubblico in senso ampio rimane disorganizzato, la regolamentazione e la gestione delle agenzie pubbliche non sono che una forma sofisticata e opaca di appropriazione privata.

Ma torniamo al campo dell'informazione. Durante lo strano sonno della ragione che nei trent'anni successivi all'uscita dell'articolo di Garret Hardin sembra aver caratterizzato una buona parte del pensiero politico, si è accettato di trasportare l'analisi di Hardin verso settori in cui la sua validità – del tutto relativa già nel campo di partenza – cade completamente. Nell'ambito informativo, l'ambito per eccellenza dei beni non rivali, in cui l'uso dei beni – ben lungi dal limitare la disponibilità o il valore delle risorse – li aumenta, non è tanto la tragedia dei beni comuni a minacciarci, quanto piuttosto la tragedia delle recinzioni. Ciò non impedirà a una generazione intera di cominciare a sacralizzare i diritti di proprietà sui beni informativi.

In una deviazione simile che conduce questa volta ai lavori di Ronald Coase, anche lui specialista di risorse rare e rivali come lo spettro hertziano negli anni Cinquanta, si insegnerà la superiorità dei mercati di diritti di proprietà e della loro gestione tramite le imprese anche nel settore informativo (si veda il riquadro a pagina 144).

Queste interpretazioni, il discredito accumulato dalla gestione statale delle risorse comuni e l'ignoranza dei meccanismi ancora immaturi della gestione sociale diretta, vanno a consolidare una scuola di

---

<sup>46</sup> Beryl Crowe, «The tragedy of the commons revisited» [24], tradotto dall'autore.

pensiero in cui l'appropriazione intellettuale e la riduzione dei beni comuni finiscono per diventare il cuore di un programma politico che guiderà trent'anni di azione politica e normativa. Lo strapotere delle imprese del nuovo capitalismo informazionale e il peso del nuovo quadro ideologico finiscono per tradursi in una vera frenesia volta ad aumentare l'estensione, la durata, l'intensità e i meccanismi di applicazione e rispetto dei diritti esclusivi. I tratti generali di questa frenesia di appropriazione sono noti, ma è impressionante riunirli in una sola lista (si veda il riquadro alla pagina seguente). A partire da un determinato momento, il sistema di gestione dei diritti di proprietà – uffici dei brevetti e della proprietà intellettuale, entità regolatrici specializzate, avvocati e consulenti – diventerà un attore chiave dell'estensione dei diritti stessi.

#### Trent'anni di frenesia

La frenesia prende tre forme: l'estensione dell'ambito oggetto di brevettazione o di nuovi diritti di "proprietà"; la restrizione delle modalità con cui le entità coperte dal copyright possono essere usate; l'inasprimento universale delle meccaniche poliziesche, delle procedure e delle sanzioni penali e civili relative a tutti i diritti di "proprietà intellettuale".

## **Trent'anni di frenesia di appropriazione**

### **Ambiti coinvolti**

- Molecole (dal 1840 al 2006 e oltre)
- Varietà vegetali e animali
- Sequenze e sequenze parziali di geni
- Software, algoritmi, strutture di dati e, attraverso il software, tutto il resto
- Diritti d'immagine
- Basi di dati
- Contenuti telediffusi

### **Durata e misure per il rispetto dei diritti d'autore**

- Estensioni successive della durata dei diritti esclusivi: 30, 50, 70 anni dopo la morte dell'ultimo autore
- Misure tecniche "di protezione" e proibizione della loro elusione, anche se per motivi legittimi
- Reinterpretazione restrittiva dei diritti d'uso (critica, citazione, insegnamento, eccetera)
- Proprietà ridefinita come diritto assoluto e non più come compromesso sociale

### **Procedure, sanzioni e contratti**

- Procedure penali e civili più severe
- Ingiunzioni, responsabilità o incriminazione per i fornitori di strumenti (anche legali) e per complicità o incitazione
- Accettazione dei termini di licenza più restrittivi e protezione più debole per consumatori e utenti

Lawrence Lessig [48, 49] e Florent Latrive [46] hanno descritto l'insieme di questa evoluzione nel corso di un periodo più esteso. Qui si ricordano solo gli aspetti più recenti, che rappresentano questioni politiche più generali.

L'estensione della brevettabilità [3] è un processo innescato – per

quanto riguarda le molecole chimiche – e iniziato – per quanto riguarda le varietà animali e vegetali – prima dell’irruzione delle tecnologie informazionali.

La brevettabilità appare come un problema specifico nei dibattiti e la domanda chiave è se si possano attribuire brevetti sulle molecole. L’industria chimica tedesca ha tentato di imporre al mondo la brevettabilità delle molecole sin dal 1840, usando argomenti abbastanza simili a quelli utilizzati più tardi per giustificare la brevettabilità delle sequenze genetiche e del software: i sostenitori della brevettabilità delle molecole affermano che la protezione del processo di fabbricazione di una molecola sintetica – ma non di quest’ultima – è insufficiente per giustificare l’investimento nella ricerca e nella produzione. Questa argomentazione è stata respinta come puro tentativo di rafforzare una posizione dominante. La Francia non accetterà la brevettabilità delle molecole se non molti anni dopo, con una serie di decisioni prese fra il gennaio 1944 e il 1968. Per altri paesi, come l’India, questa accettazione non giunge che con l’adesione all’Organizzazione Mondiale del Commercio. Gli effetti reali della brevettabilità delle molecole sono apparse in tutta la loro ampiezza solo dopo alcuni anni<sup>47</sup>, con la mutazione dell’industria farmaceutica in industria della proprietà intellettuale.

Le varietà vegetali sono soggette ad una estensione della brevettabilità simile. La possibilità di ottenere un brevetto per una varietà vegetale viene introdotta negli Stati Uniti a partire dagli anni Trenta sotto la pressione dei “selezionatori”, che sottolineano il carattere artificiale «delle varietà selezionate derivanti dalle loro ricerche». All’epoca, si concluse ben presto che l’applicazione dei brevetti a piante utilizzate per l’alimentazione avrebbe portato a una dipendenza estremamente rischiosa e la si rifiutò esplicitamente. Questa decisione fu dettata da una forma di saggezza che sembra essersi in parte persa. La brevetta-

---

<sup>47</sup> Finché questi brevetti hanno avuto corso solo in alcune parti del mondo sviluppato e le tecniche informazionali non si sono diffuse, i prezzi dei farmaci, per esempio, e la natura dell’innovazione farmaceutica sono rimasti relativamente indipendenti dall’esistenza dei brevetti sulle molecole.

bilità delle varietà vegetali non cesserà di estendersi dopo la Seconda Guerra Mondiale, fino a che lo sviluppo della biopirateria (l'acquisizione, da parte dell'industria agroalimentare, farmaceutica e cosmetica dei paesi sviluppati, di brevetti su varietà naturali o selezionate dalle popolazioni dei paesi in via di sviluppo) e la lotta degli indiani contro la brevettabilità del riso basmati portano a una reazione, che resta tuttavia molto parziale.

Ma il cuore del problema della brevettabilità appare con lo sviluppo delle tecnologie informazionali propriamente dette. Diventa facile archiviare informazioni, manipolarle automaticamente con programmi a loro volta rappresentati dall'informazione, isolare strati informazionali all'interno di macchine o meccanismi biologici (sequenze genetiche, molecole del sistema immunitario). Da allora, la distinzione fra idee, leggi naturali o scoperte inalienabili da un lato e invenzioni di artefatti fisici dall'altro diventerà oggetto di un'offensiva spietata.

Imprese transnazionali tentano di proteggere e di estendere l'asservimento del mercato, che si tratti di sementi per gli OGM agricoli o di software. Alleati degli attori specializzati di un sistema brevettuale che sfugge nei fatti – se non per legge – al controllo politico, essi vogliono accaparrarsi tutto: le molecole degli esseri viventi, l'informazione genetica, gli organismi geneticamente modificati, i processi creativi, ogni entità immateriale rappresentabile dall'informazione. Sin dal principio, la frenesia di appropriazione incontra delle resistenze, ma esse tardano a organizzarsi e a coalizzarsi. Occorrerà attendere gli anni Novanta (si veda a pagina 86 il paragrafo "Quarto atto") perché lo scontro diventi frontale e si inizi a teorizzarlo in termini politici e non solamente tecnici.

## **Brevettabilità del software e metodi di trattamento dell'informazione**

Da quando si arriva a una nozione consolidata di programma per elaboratore, negli anni Sessanta, i giuristi decidono, sia negli Stati Uniti che in Europa, di escluderlo dalla brevettabilità. Questa esclusione, come è noto, è espressa dall'articolo 52(2) della Convenzione europea sui brevetti del 1972, con alcune precisazioni contenute nell'articolo 52(3), la cui interpretazione per circa vent'anni è stata che si potesse brevettare un dispositivo tecnico contenente software, ma non i principi del software incluso. L'esclusione è stata di nuovo confermata nel 1991 con la direttiva europea che decide di applicare al software il regime del copyright. Dopo una prima deriva nel 1986 – che segue l'evoluzione della pratica americana dopo la fine degli anni Ottanta – l'Ufficio europeo dei brevetti comincia, a partire dal 1997-1998, a produrre attraverso la sua camera d'appello una giurisprudenza che autorizza i brevetti sugli algoritmi, le strutture di dati, il trattamento e la rappresentazione dell'informazione. L'Ufficio e le lobby industriali restano tuttavia frustrate davanti all'inefficacia dei brevetti deliberati in palese opposizione persino del trattato a fondamento dell'Ufficio e si sforzano di ottenere l'ufficializzazione legale di questa deriva, oggetto della proposta di direttiva europea 2002/47. Il processo legislativo relativo a questa direttiva è stato teatro di combattimenti epici (si veda a pagina 86 il paragrafo "Quarto atto").

La brevettabilità del software può essere considerata come un punto di non ritorno per quanto riguarda l'appropriazione dell'informazione: in effetti, ogni trattamento informazionale, indipendentemente dal suo oggetto, può essere realizzato sotto forma di software. Nell'era dell'informazione, un farmaco miniaturizzato che incorpora un metodo terapeutico controllato da un programma, un processo sociale di cooperazione, un metodo pedagogico, gli strumenti di espressione e di dibattito potranno, se si accetteranno i brevetti sulle idee su cui si basa un programma, essere monopolizzati dai detentori dei brevetti. Non resta allora che la scelta tra il caos di un mondo che ricono-

scerebbe i brevetti, ma li ignorerebbe nella pratica, e un mondo molto peggiore che ne forzerebbe il rispetto.

Sul piano internazionale (si veda il capitolo 5), l'accordo sugli aspetti dei diritti di proprietà intellettuale attinenti al commercio (TRIPS) mirano a globalizzare la brevettabilità e i suoi effetti così come i meccanismi di esecuzione più restrittivi di ogni titolo di proprietà intellettuale. L'accordo TRIPS fu introdotto a sorpresa alla fine della negoziazione del GATT e imposto a moltissimi paesi in via di sviluppo come condizione della loro adesione all'Organizzazione Mondiale del Commercio, in corso di creazione. Questo accordo, a proposito del quale Joseph Stiglitz ha dichiarato [78] che quasi ognuna delle sue disposizioni deve essere rivista, lascia tuttavia alcuni margini di interpretazione che permettono – senza attendere una revisione dell'accordo – di opporsi all'estensione della brevettabilità.

I brevetti non sono del resto il solo strumento per estendere il dominio dei diritti esclusivi sull'informazione. L'Unione europea ha adottato una direttiva<sup>48</sup> che crea diritti esclusivi sulle basi di dati, intese in un senso molto ampio, permettendo l'appropriazione di un insieme di informazioni semplicemente in quanto collezione e aggregazione. Lo stesso principio di questa direttiva è oggi respinto da una buona parte di coloro che l'avevano voluta, sorpresi e spiazzati dal fatto che tale direttiva possa applicarsi anche alle basi di informazione di cui hanno bisogno come risorsa produttiva. Ma ciò non impedisce il moltiplicarsi degli sforzi per esportarla nel resto del mondo.

Il combattimento corpo a corpo volto a impedire che si arrivi alla situazione estrema – la legittimazione dei brevetti software in Europa – non ci autorizza a ignorare le trasformazioni radicali dei diritti di utilizzo delle entità sottoposte a copyright. Parlo di copyright perché la convinzione che si tratti ancora di un sistema di diritto d'autore e non della pura capitalizzazione dei diritti patrimoniali è una delle strane illusioni francesi per cui autori e creatori credono di condividere gli interessi dei grandi gruppi multinazionali, anche se questi ul-

---

<sup>48</sup> Direttiva 96/9/CE sulla «protezione giuridica delle basi di dati».



timi li trattano a suon di insulti. Anche nel campo dei libri e delle fotografie, in cui il diritto d'autore (per ciò che non riguarda i diritti patrimoniali) non è ancora stato svuotato di tutta la sua sostanza, spesso le società che avrebbero dovuto rappresentare gli autori erano fino a poco tempo fa<sup>49</sup> strumentalizzate dall'industria dei diritti di proprietà, aiutando quest'ultima a strangolare il dominio pubblico e il libero accesso – per il più grande profitto di Corbis o dei libri elettronici ad accesso ristretto.

Si è dunque estesa la durata del copyright sino a ricomprendervi entità di cui non è stata effettuata quasi nessuna registrazione, sonora o visiva che sia, strappandole così al dominio pubblico<sup>50</sup>. Si sono ristretti e ribattezzati come “eccezioni” i legittimi e fondamentali diritti di utilizzo dei documenti – fra gli altri, il diritto di citazione, la cui riduzione a mera finzione è stato oggetto di grandi sforzi nel settore dei media come in quello della televisione. Abbiamo accettato di sacralizzare la difesa delle restrizioni a tal punto che, se non si arriva a bloccarla, il recepimento della direttiva 2001/29 permetterà a dispositivi tecnologici di decidere al posto dei giudici il livello a cui tali diritti devono essere garantiti<sup>51</sup>. Accettiamo di essere immersi in un oscurantistico analfabetismo che non ci permette altro ruolo se non quello di ricevitori dei flussi mediatici, per poi lamentarci dello sconvolgimento che la televisione opera sull'opinione pubblica. Infine, attraverso la direttiva 2004/47/CE, si sta “armonizzando” l'inasprimento di un gigantesco sistema di trattamento giudiziario e poliziesco delle presunte infrazioni. Questo testo apre la porta a misure preventive

---

<sup>49</sup> Il fatto che le società degli autori abbiano preso posizione in favore di diritti minimali per gli utenti e si siano allontanate dalle posizioni delle major musicali nei dibattiti francesi sulla condivisione di file musicali è il segno di un rilevante cambio di posizione.

<sup>50</sup> Il termine “dominio pubblico” è qui usato come traduzione del concetto di “public domain” nella disciplina anglosassone del copyright [N.d.T.].

<sup>51</sup> Il recepimento tedesco della direttiva ha confermato l'esistenza del diritto di citazione per l'audiovideo, esempio a cui si farebbe bene a ispirarsi. In Italia la direttiva 2001/29 è stata recepita con il Decreto Legislativo 9 Aprile 2003, n. 68 [N.d.T.].

fondate sulla presunzione di colpevolezza, che non lascerebbero nemmeno ai Percy Schmeiser<sup>52</sup> del futuro l'occasione di provare che il buon diritto del senso comune è dalla loro parte.

### **Terzo atto – I beni comuni diventano coscienti di sé**

Gli attori dei beni comuni informazionali sono diventati coscienti dei loro progetti quando sono stati costretti a svilupparli sulla base di un modello resistenziale: movimenti di software libero insorgono contro l'appropriazione di sistemi un tempo liberamente utilizzabili, scienziati si oppongono all'appropriazione delle loro pubblicazioni da parte delle multinazionali dell'editoria, reti cooperative che si occupano di sementi e di varietà vegetali reagiscono all'appropriazione agroalimentare, associazioni di malati e di sostegno allo sviluppo cercano di assicurare l'accesso ai farmaci e alle conoscenze. Questo modello resistenziale verrà rapidamente superato e renderà talvolta secondaria la lotta contro l'appropriazione: il progetto positivo di costruzione dei beni comuni è formulato in nuovi termini, si dota di costrutti politici e tecnici, inventa i propri processi sociali e i propri strumenti.

#### **Software libero**

La creazione di un movimento per il software libero è la scena di apertura di questo terzo atto. Sul finire dell'anno 1982 la società AT&T, anticipando la fine delle regolamentazioni a cui aveva dovuto sottostare fino al quel momento, si prepara a sviluppare attività com-

---

<sup>52</sup> Agricoltore canadese accusato dalla Monsanto di coltivare la colza transgenica e di violare così il brevetto su questa varietà di OGM. Schmeiser afferma di essere stato vittima di una contaminazione ambientale. Dopo anni di litigi, la Corte suprema lo ha dichiarato colpevole di contraffazione, senza entrare nel merito, ovvero se Schmeiser avesse agito di proposito o fosse al contrario stato vittima di una propagazione di OGM nell'ambiente. Ma questa è stata una vittoria di Pirro per Monsanto: durante la disputa, Percy Schmeiser ha percorso il mondo intero per tenere conferenze anti-OGM e i 500mila dollari di spese giudiziarie sono stati interamente finanziati dai partecipanti a questi incontri.

mercials nel campo dell'informatica<sup>53</sup>. Il sistema operativo (software di base che permette il funzionamento e l'utilizzo di un computer) Unix, sviluppato da AT&T in stretta cooperazione con l'ambiente accademico, veniva distribuito sin dal 1976 con il codice sorgente e a fronte della mera copertura dei costi del supporto fisico. Unix era utilizzato da un insieme di comunità accademiche e da numerose aziende. Il passaggio, a partire dal 1982, a una politica di licenza più restrittiva provocò una doppia reazione, ovvero la creazione della Free Software Foundation di Richard Stallman e lo sviluppo di versioni libere del sistema Unix realizzato a Berkeley, riunite sotto diversi nomi con il suffisso BSD<sup>54</sup>.

I due progetti condividono alcuni valori e obiettivi comuni, ma quello di Richard Stallman ha una portata differente, nella misura in cui egli fu immediatamente cosciente di lavorare a una fondamentale emancipazione culturale. A partire dalla nascita, nel 1984, della Free Software Foundation e del Progetto GNU<sup>55</sup>, l'obiettivo centrale di Stallman è stato costruire l'insieme degli strumenti software di uso generale, unitamente alla garanzia che questi strumenti fossero e restassero disponibili in un regime proprio dei beni comuni. Furono necessari otto anni perché questo progetto raggiungesse l'obiettivo, sotto la forma di un sistema operativo completo – formato da strumenti GNU – uniti al kernel<sup>56</sup> Linux, sviluppato da Linus Torvalds.

Sei anni più tardi, i sistemi GNU/Linux erano diventati sufficientemente facili da installare perché singoli utenti motivati, seppur non specializzati, potessero scegliere di rimpiazzare i sistemi proprietari

---

<sup>53</sup> La AT&T non riuscirà mai ad affermarsi in questo settore e c'è dell'ironia nel fatto che questa società, a cui i Bell Laboratories avevano dato il proprio appoggio per effettuare ricerche industriali per cinquant'anni, abbia oggi come principale titolo di gloria in materia informatica l'aver suscitato una resistenza tanto creativa quanto quella del software libero.

<sup>54</sup> Sta per Berkeley Software Distribution: 386BSD, FreeBSD, OpenBSD e NetBSD.

<sup>55</sup> <http://www.gnu.org>

<sup>56</sup> Software centrale del sistema operativo che gestisce l'accesso alle risorse di calcolo e al quale tutti gli altri programmi del sistema operativo fanno riferimento.

imposti dai venditori di hardware con un sistema libero. Al principio, quando Stallman dovette costruire gli strumenti di base per la scrittura del software come un muratore che dovesse prima di tutto fabbricarsi pala e cazzuola, il suo lavoro fu accolto dallo scetticismo generale, ma quando tali strumenti furono disponibili, un piccolo gruppo di utenti cominciò a usarli attivamente. Arrivato a maturità, il software libero mobilita centinaia di migliaia di sviluppatori, senza dubbio un milione di contributori a vari livelli (traduzioni, rapporti sui malfunzionamenti, richieste di funzionalità, documentazione per gli utenti, scambi di esperienze, programmazione a partire da esempi, in particolare per la creazione di siti Web). Da 20 a 30 milioni di persone utilizzano il sistema GNU/Linux sul proprio computer e tutti gli utenti informatici si servono, spesso senza saperlo, di quel software libero che fa funzionare Internet, la rete, la posta elettronica e tutti gli standard realmente aperti.

Ma cos'è esattamente il software libero? Al di là delle sue notevoli realizzazioni tecniche, il contributo fondamentale di Richard Stallman fu la concezione e la redazione della GNU General Public License (GPL), che definì il regime di proprietà comune per il software libero e i relativi doveri. Questa "Costituzione" del software libero spiega i diritti degli utenti di un programma sottoposto alla licenza, introducendo la condizione che tali diritti vengano concessi a tutti coloro ai quali il programma, o una versione modificata di esso, viene distribuito. Altre licenze non impongono questa condizione, ma il fatto che una massa critica di programmi liberi (il 60-70% del totale) vi sia sottoposto, gioca un ruolo chiave nel garantire la solidità dell'insieme di fronte ai tentativi di "riroprietarizzazione". Stallman arriva a definire i diritti degli utenti e le loro condizioni di fruizione dell'opera posizionandosi interamente nell'ambito del diritto d'autore, così come definito dalla convenzione di Berna del 1886 ed emendata nel 1948. Semplicità e universalità del fondamento giuridico della licenza spiegano la robustezza di questo approccio. I diritti sono universali (per tutti e per tutti i tipi di utilizzo) e non presuppongono alcun accordo preliminare tra le parti: l'utente che non rispetta le condizioni

della licenza non può più dire di aver ricevuto il permesso di utilizzo ed è dunque perseguibile per violazione di copyright<sup>57</sup>. Stallman etichettò questo utilizzo del copyright per fondare *a contrario* i beni comuni “copyleft”, gioco di parole la cui portata sarà ben più ampia dell’ambito del solo software. In altri contesti i mezzi giuridici del copyleft diventano spesso molto differenti, ma rimane pienamente valido il progetto filosofico di fondare un regime di beni comuni con un uso paradossale di strumenti giuridici provenienti da un universo che ignora tali beni. Alla fine, il riconoscimento positivo (si veda il capitolo 4) di beni comuni informazionali potrà classificare e semplificare il loro statuto.

Il software libero non è un semplice oggetto giuridico. Consentendo la condivisione senza limiti dello sforzo di sviluppo, garantendolo contro la riappropriazione da parte di un singolo attore, esso ha reso possibile un nuovo modello di cooperazione sociale con risultati di elevata qualità e una straordinaria creatività. Questo modello ha suscitato molti commenti e una notevole confusione. Alcuni autori, come Eric Raymond [63], vi hanno visto il trionfo di una cooperazione completamente decentralizzata, a cui altri commentatori hanno opposto il fatto che quasi l’80% dei progetti di software libero contano un solo partecipante e che anche fra i progetti che riuniscono numerosi sviluppatori i modelli di organizzazione sono molto eterogenei e talvolta piuttosto gerarchizzati. In realtà, quando si assume un atteggiamento distaccato, la natura del modello di cooperazione appare più chiaramente. In un dato progetto c’è una grande libertà di scelta fra una struttura molto gerarchizzata e una struttura più decentralizzata. Ciò che conta a questo livello è la possibilità conferita a chiunque di compiere una secessione dal progetto, utilizzandolo – nel suo stato attuale – come base per fondare un nuovo progetto. Questo di-

---

<sup>57</sup> I giuristi francesi interpretano spesso la GPL come un contratto tramite cui si cedono alcuni diritti alle controparti e non come un permesso unilaterale. Poco importa per il proposito di quest’opera: ciò che conta è che siamo coscienti che la GPL crea un regime di beni comuni e relativi doveri.

ritto di secessione – raramente utilizzato – garantisce che, sia pur con uno sforzo spesso notevole, esista una via d’uscita se la gerarchia o la cooperazione decentralizzata portano a risultati sgraditi. È soprattutto al livello dell’insieme ecosistemico formato da tutti i progetti di software libero che compare il vero modello di cooperazione. Sul solo sito <http://sourceforge.net> sono ospitati quasi 90.000 progetti di software e sono registrati circa un milione di sviluppatori. La vera creatività dell’universo del software libero proviene dalla possibilità di sviluppare sempre un nuovo obiettivo, senza le costrizioni dei piani commerciali o dei profitti previsti e potendo basarsi sull’immenso fondo dei beni comuni esistenti, senza dover negoziare permessi o accordi con chicchessia.

Il processo di cooperazione proprio del software libero è anche un immenso laboratorio educativo. Rispondendo al questionario distribuito da un importante studio europeo<sup>58</sup> (ripetuto più tardi negli Stati Uniti), gli sviluppatori di software libero mettono in cima alle proprie motivazioni l’acquisizione di conoscenze e competenze. Per quanto scarse siano le basi del sistema educativo e supponendo l’esistenza di infrastrutture minime (elettricità, telecomunicazioni), questo grande processo educativo reciproco è aperto ai contributori dei paesi del terzo mondo, che conquistano qui un posto che l’università e la ricerca istituzionale generalmente non aprono loro.

L’universo del software libero affronta sfide difficili. La sua nascita come progetto di costruzione di «strumenti per costruire strumenti per costruire sistemi» gli ha dato una connotazione, un vocabolario e una cultura dal folklore simpatico e dalla generosità entusiasmante, ma che respinge numerose persone – principalmente le donne, che sono solo il 2% degli sviluppatori, meno ancora che nel software proprietario. Ciò costituisce un serio limite al potenziale di creatività e agli orientamenti di sviluppo. Fortunatamente, la comparsa di nuovi tipi di beni comuni informativi sta aprendo il mondo degli hacker ad un universo più

---

<sup>58</sup> FLOSS, <http://www.infonomics.nl/FLOSS>

ampio, artistico, scientifico, politico o sociale<sup>59</sup>. Una seconda sfida risiede, al contrario, nel rapporto con gli oggetti tecnici tipico delle nostre società nell'era energetica. Abbiamo preso l'abitudine di considerare tali oggetti come scatole nere delle quali deve interessarci solo il funzionamento esterno, non i principi di funzionamento interno. Questo atteggiamento – a volte problematico nel mondo degli oggetti propriamente materiali – è disastroso nel mondo informazionale. Il trattamento dell'informazione e l'uso di questo trattamento sono un tutt'uno. Impossibile servirsi con intelligenza di un motore di ricerca o anche di un sistema per l'elaborazione di testi senza comprendere come funzionano. Se i livelli di astrazione sono là per evitarci di dover pensare ai dettagli sottostanti, ciò non ha tuttavia niente a che vedere con l'ignoranza che possiamo permetterci di fronte a un motore elettrico o a un'automobile. L'analogia più pertinente è con il linguaggio: ciò che si può esprimere non è mai totalmente separabile dalla forma di espressione. Se si trasporta nel mondo dell'informazione l'asimmetria fra ingegnere e consumatore, così come essa esiste nel mondo degli oggetti manifatturieri, si trasformano gli utenti in terminali difettosi, adatti solo ad essere manipolati a distanza da ciò che credono di telecomandare. Non è dunque solamente il mondo degli *hacker* che deve aprirsi: il mondo intero deve appropriarsi della tecnica informazionale e sarà necessario che la tecnica stessa cambi perché ciò divenga possibile.

Infine, la terza sfida, che non è propria del software libero, è quella dell'articolazione fra il mondo dell'informazione e l'universo fisico e umano. Il capitolo 6 affronta questo nodo dal punto di vista della relazione fra scambi dell'informazione ed economia, ma esso si pone anche a un livello più diretto, quello della relazione fra le attività umane fisiche e le attività basate sull'informazione. Gli usi delle tecniche informazionali sono caratterizzati da un'estrema povertà gestuale, da

---

<sup>59</sup> Numerosi autori, tra cui Pekka Himanen con la sua opera *L'etica hacker e lo spirito dell'informazione* [38], hanno mostrato che la cultura originaria degli sviluppatori esprimeva valori di una portata sociale generale. Ciononostante, questi stessi sviluppatori faticano a liberarsi del vocabolario e delle abitudini tipiche di piccole comunità tecniche altamente specializzate.

una grande sedentarietà. Se non si presta attenzione, l'uso sistematico delle mediazioni informazionali nelle diverse attività impoverisce l'esperienza fisica del mondo e degli altri. Occorre inventare una nuova disciplina di vita, il che sarà ampiamente facilitato dalla possibilità di riconquistare una parte del tempo oggi consacrato alla televisione.

### L'esplosione dei beni comuni informazionali

Al di là del software libero, i beni comuni informazionali e i relativi meccanismi di cooperazione hanno iniziato a conoscere una vera esplosione a partire dalla metà degli anni Novanta. Considerarli nel loro insieme, permette una visione diversa del loro significato. La mobilitazione progressiva degli ideologi e dei difensori di Internet e del Web all'interno dei dibattiti politici, le pubblicazioni scientifiche ad accesso libero, i media cooperativi, i nuovi movimenti artistici, le reti di cooperazione legate alle risorse biologiche, l'uso di Internet da parte di quasi tutti i movimenti per una diversa globalizzazione, hanno conosciuto uno sviluppo separato. Solo recentemente hanno iniziato a percepirsi come reciprocamente vincolati.

### **L'alternativa dei media cooperativi**

Per chiunque segua l'attualità delle tecnologie dell'informazione e del loro contesto scientifico, sociale e giuridico, Slashdot (<http://slashdot.org>) è oggi una fonte d'informazione e uno spazio di pubblicazione privilegiato. Diverse centinaia di migliaia di persone consultano questo sito ogni giorno. Per centinaia di migliaia di militanti per una diversa globalizzazione, la rete di media alternativi Indymedia è una fonte d'informazione, ma anche un luogo di coordinamento fondamentale. In alcuni paesi, Indymedia riunisce partecipanti molto eterogenei e rappresentativi del Movimento. In altri paesi, principalmente in Francia, Indymedia (<http://www.indymedia.org>) mobilita essenzialmente una frangia di estrema sinistra. Al di là delle differenze importanti nelle motivazioni dei rispettivi animatori, Slashdot e Indymedia hanno in comune la natura di media il cui supporto tecnico è costituito da software libero, lo spazio di pubblicazione è Internet e una parte essenziale della produzione è affidata... ai "lettori". L'abolizione della distinzione tra la posizione di ricezione e quella di pubblicazione non corrisponde a una



scomparsa della funzione editoriale. La maggior parte dei centri di Indymedia riuniva in origine squadre puramente volontarie, ma oggi tali centri hanno molte redazioni permanenti, giornalisti, fotoreporter e operatori video; Slashdot, che è un'impresa commerciale finanziata dalla pubblicità specializzata, conserva per il suo team editoriale un certo numero di decisioni chiave, principalmente la selezione quotidiana delle dieci-venticinque "storie" che rappresentano i "titoli di apertura" dei forum di discussione.

### L'archivio sociale delle radio pubbliche

Le trasmissioni di France Culture restano accessibili online sul sito della radio... fino alla puntata successiva della stessa serie. Ma l'interesse nel contenuto di queste trasmissioni è il più delle volte durevole. L'archivio digitale delle radio pubbliche è stato oggetto di grandi investimenti tecnici, mai sufficienti per coprire i bisogni. La messa a disposizione del pubblico di questi archivi su Internet resta una chimera. Le disposizioni della legge sul deposito legale, per la quale dobbiamo ringraziare le varie lobby del settore, permettono la consultazione delle opere archiviate a titolo di deposito legale solo all'interno delle sedi fisiche degli organismi depositari. Si arriva dunque a una situazione notevole: il pubblico si vede privato della possibilità – pur se agevole e poco costosa – di accedere ai contenuti di una radio che ha integralmente finanziato. Inutile dire che France Culture non è eccezionale da questo punto di vista, essendo tutte le radio pubbliche soggette alle medesime regolamentazioni. Gruppi di amici, o dei singoli che condividono un interesse comune, archiviano digitalmente le trasmissioni a cui sono interessati e le mettono a disposizione di tutti sulle reti *peer-to-peer*, talvolta con il tacito accordo dei produttori delle trasmissioni, talvolta senza. Questo archivio sociale, che propongo di difendere come completamente legittimo, non potrà certamente sostituirsi ai dispositivi di conservazione a lungo termine degli archivi. Ma li completa e vi aggiunge valore sociale attraverso gli scambi di opinione, le annotazioni e la produzione di dati descrittivi. I progetti "ufficiali" guadagnerebbero d'altronde a studiare i principi e i meccanismi tecnici propri degli usi sociali.

Anche di fronte a un ostacolo che è chiaramente comune, ovvero la capacità di estendere sistematicamente i meccanismi di appropriazione della sfera intellettuale, gli attori dei beni comuni insisteranno a lungo sulle loro differenze più che sui loro punti comuni. In assenza di uno zoccolo teorico chiaro che spieghi come entità così apparente-

mente differenti come i farmaci e il software, come le pubblicazioni e le sementi, si sviluppino in realtà su un sottofondo comune, quello delle rivoluzioni informazionali, i gruppi coinvolti hanno sovente sottolineato le proprie specificità: il movimento per l'accesso ai farmaci ha insistito sul dramma dei malati privi di trattamenti adeguati, i sostenitori del software libero e delle pubblicazioni aperte sull'appropriazione delle idee, le comunità di Internet e del Web sulle minacce alla libertà di espressione, gli avversari degli OGM sull'asservimento degli agricoltori e i rischi ambientali.

Questa situazione comincia a cambiare a partire dal 2000, attraverso la moltiplicazione di analisi politiche o filosofiche sui diversi ambiti qui citati (si veda il capitolo 4), la partecipazione di alcuni soggetti alle attività di altre comunità<sup>60</sup>, la creazione esplicita di coalizioni più ampie negli Stati Uniti – grazie a Jamie Love<sup>61</sup> e David Bollier [13] – o in Europa<sup>62</sup>. Anche se oggi gli attori dei beni comuni informazionali, fisici e sociali, si percepiscono sempre più come partecipanti a un'identica avventura e come prigionieri della stessa galera, essi conservano, principalmente negli Stati Uniti, una certa diffidenza gli uni verso gli altri. Ciò è dovuto, tra gli altri motivi, alla convinzione che la politicizzazione di uno degli ambiti possa nuocere all'immagine degli altri. In Europa, in America Latina e in India, l'accettazione di una politicizzazione dei dibattiti corrisponde alla creazione di un terreno più favorevole alla creazione di legami, anche informali, tra le diverse comunità.

---

<sup>60</sup> Per esempio, la partecipazione di Jean-Pierre Berlan, direttore delle ricerche all'INRA, alle azioni contro i brevetti sul software.

<sup>61</sup> Jamie Love è il direttore del Consumer Project on Technology, una delle rare associazioni che agiscono simultaneamente a livello mondiale su tutti i fronti della proprietà intellettuale e dei relativi effetti sociali.

<sup>62</sup> Si veda per esempio la coalizione delle associazioni formate in occasione del primo Summit mondiale della società dell'informazione o il mio articolo «Pour une coalition des biens communs» [«Per una coalizione dei beni comuni», *N.d.T.*], *Libération*, 25 agosto 2003, e diversi testi reperibili sulla mia pagina personale <http://www.debatpublic.net/Members/pain-grain>

## Le pubblicazioni scientifiche ad accesso libero e la scienza aperta

Il lancio della Public Library of Science (<http://www.plos.org>), avvenuto nel 2000 con una lettera aperta sottoscritta da 34.000 scienziati di 180 paesi, e il raggiungimento nel 2003 di una massa critica con l'uscita di una rivista ad accesso libero, *Biology*, segnano una data importante nella storia della condivisione del sapere scientifico. Risultato di un lungo processo che vede, a partire dal 1991, la rivolta dei ricercatori contro l'appropriazione crescente delle pubblicazioni da parte delle riviste commerciali e contro le restrizioni all'accesso che ne derivano, la Public Library of Science è fondata su un principio semplice: il sapere scientifico, così come si manifestano nelle pubblicazioni che effettuano una selezione editoriale, è un bene comune universale. Jean-Claude Guédon [34] ha tratteggiato la storia del controllo commerciale sull'editoria scientifica e della rivolta che ci hanno dato le odierne pubblicazioni scientifiche aperte. La versione digitale degli articoli pubblicati dal PLoS è ad accesso libero e gratuito attraverso una licenza che autorizza la ridistribuzione e la creazione di opere derivate (per esempio traduzioni) a condizione di dar credito agli autori originali. L'abbonamento alla versione su carta delle riviste pubblicate dal PLoS è a pagamento, a un prezzo modesto se confrontato con quello di riviste di qualità pubblicate da editori proprietari. Per rendere possibile l'accesso libero, il PLoS ha sfruttato il fatto che gli scienziati sono sia autori, sia editori (nel senso che si prendono carico della selezione editoriale) e che essi costituiscono una parte predominante dei lettori delle pubblicazioni scientifiche, svolgendo per altro una parte rilevante del lavoro di realizzazione degli articoli. Essi potevano dunque affrancarsi agevolmente dal controllo delle riviste proprietarie, a condizione di far sì che il processo di selezione editoriale si guadagnasse una reputazione sufficientemente solida. Tuttavia, proprio per assicurare la qualità editoriale, il PLoS aveva bisogno di inventare un modello di finanziamento. La scelta fatta fu quella di far pagare gli autori al momento dell'accettazione di un articolo, il tutto unito a borse di studio e ricerca che finanziano le spese degli autori che non sono a carico di un'istituzione scientifica. Il PLoS fu finanziato all'inizio dalla Gordon and Betty Moore Foundation e riceve oggi il sostegno di migliaia di individui, di diverse istituzioni scientifiche e dell'Open Society Institute di George Soros, che copre le spese di pubblicazione per gli scienziati di circa 50 paesi dell'Europa dell'Est e del terzo mondo. Saranno senza dubbio necessari molti tentativi per mettere a punto il modello editoriale delle pubblicazioni scientifiche ad accesso libero, adattarlo ai cambiamenti di scala quando si applicherà a dozzine di riviste, correggere eventuali effetti perversi. Ma questo cammino rappresenta uno sviluppo dei saperi che può paragonarsi, come novità e come obbiettivi, solo agli scambi umanistici del Rinascimento.

## Verso i beni comuni artistici

L'emersione di beni comuni artistici rende palese come l'oggetto di questa discussione non sia solo la mera tecnica, ma la civiltà nel suo insieme. L'artista creatore solitario che, senza interagire con altri, elabora un'opera finita la cui irruzione improvvisa sulla piazza pubblica è manifestazione di un genio unico: questa rappresentazione non ha mai corrisposto al vero. Da Braque a Picasso, che elaborano insieme il cubismo nel 1907, ai movimenti artistici importanti del secondo dopoguerra (Cobra, Oulipo, Darmstadt), i controesempi si potrebbero moltiplicare. Il riconoscimento di una dimensione collettiva nella creazione non toglie nulla alla singolarità individuale dell'espressione artistica, ci ricorda che l'individuo si esprime a partire da una base di interazione la cui sostanza fornisce la materia prima delle opere. I nuovi tipi di interazione interpersonale, resi possibili dagli odierni mezzi tecnici, sottendono un nuovo insieme di movimenti artistici che contestano in modo radicale la separazione fra creatore e fruitore di un'opera, il carattere finito delle opere, la loro riconducibilità al singolo individuo. Si tratta di un lavoro "in tensione", come ogni lavoro artistico. Questi movimenti non negano l'individuo, ma ridefiniscono il suo apporto e il suo genio. Non sopprimono la distanza che separa l'espressione unica di un talento dalla riproduzione di una tecnica, ma pretendono di creare nuovi legami, capaci di costruire un pubblico che sia anche capace di creare.

I remix musicali si manifestano nella realizzazione sonora – spesso eseguita e portata in scena in tempo reale – di componenti estratte da opere esistenti, assemblate e composte con diversi artifici tecnici. È uno degli approdi più battuti dai movimenti summenzionati per contestare la pretesa di appropriarsi di queste componenti. Un altro approccio musicale consiste nel fornire all'ascoltatore, al posto di un flusso sonoro da ascoltare, uno spazio sonoro da esplorare, per esempio sotto forma di un modello di generazione dell'opera del quale si controllano i parametri.

Movimenti recenti, riuniti intorno all'idea di "arte copyleft", hanno compiuto un ulteriore passo nella definizione del carattere incompiuto e cooperativo delle opere, definendo dei termini di utilizzo tramite

delle licenze libere<sup>63</sup> e organizzando processi di creazione affini, principalmente nell'ambito testuale e musicale. Il progetto Creative Commons<sup>64</sup> ha riunito queste licenze in un insieme coerente che ne decuplica la portata. Le forme espressive sono ancora *in fieri*, ma è già possibile vedere degli interessanti esperimenti, come quelli realizzati dagli artisti dell'associazione Plak'art à Apt<sup>65</sup>.

SENZA TITOLO

*ogni invenzione del tuo corpo  
ricomponi il tuo corpo  
fremere sotto la carezza  
di una voce o di una città  
febricitante, avanzare  
più veloce dell'ebbrezza  
di antiche collere  
raschiare il nero  
ancora luccicante sulla tua unghia  
o scrivere, semplicemente  
scrivere  
questo magro verbo  
che riporta l'infinito  
all'altezza delle manifattura  
ma un poema  
non ti salverà mai  
da tutte le guerre  
inutili*

Louise Dupré,  
*Poeti contro la guerra*

<sup>63</sup> Si veda per esempio la licenza Art Libre <http://artlibre.org/licence/lal/>

<sup>64</sup> <http://www.creativecommons.org>

<sup>65</sup> <http://www.plakart.free.fr>

I beni comuni artistici continuano a svilupparsi nei campi più tradizionali. Moltissime persone scrivono poesie e più ancora amano leggerle o ascoltarle. Eppure l'editoria commerciale di poesia è minuscola. L'iniziativa di Poets Against the War<sup>66</sup>, nata nei mesi che prece-  
 dettero la guerra americana in Iraq e volta a dimostrare a cosa può portare la mobilitazione di talenti, è fallita. Il sito francofono Poètes Contre la Guerre risponde a un principio differente: i poemi qui raccolti sono stati selezionati fra quelli già pubblicati su Internet. Questi siti non sono un caso isolato motivato da una situazione tragica. Ogni giorno dozzine di migliaia di poeti amatoriali, usando i siti Web e i forum di poesia<sup>67</sup>, propongono i loro poemi, commentano quelli degli altri e danno consigli ai propri pari. Sempre più spesso le riviste di poesia vanno a cercare su questi forum i poeti da pubblicare.

### **Quarto atto – La grande collisione**

Dopo il 1998, la frenesia dell'appropriazione e gli attori dei beni comuni, divenuti coscienti di sé stessi, sono entrati in collisione frontale. I momenti più duri di questo confronto sono stati i combattimenti contro la brevettabilità degli organismi viventi e del software, le lotte per l'accesso ai farmaci, il rifiuto degli OGM e i dibattiti che circondano l'inasprimento dei meccanismi volti a far rispettare i diritti di proprietà intellettuale in generale.

Dopo il 1998, sia nel mondo intellettuale, sia tra gli accademici che non si sono dimenticati del tutto del mondo reale, si assiste a una svolta fondamentale. Non si trova oggi più un solo studio empirico serio, una sola analisi dei meccanismi concreti dell'innovazione o degli effetti sociali dei regimi di proprietà che non tenga conto degli ef-

<sup>66</sup> <http://www.poetsagainsthewar.org>

<sup>67</sup> Si veda per esempio <http://www.wildpoetryforum.com>, soprattutto il *community workshop* e il *forum for community poem action*. I forum francofoni come quelli del Club des poètes (<http://franceweb.fr/poesie/forum.htm>) sono meno orientati verso la collaborazione.

fetti nocivi della frenesia dell'appropriazione. In cinque anni, si è passati dalle denunce di qualche pioniere ai dubbi dei consiglieri dei commissari europei<sup>68</sup> e all'accumulazione delle prove. Tale situazione, lontana dallo spingere il responsabile della frenesia a moderare i propri ardori, li spinge ad accelerare senza ritegno e a sfruttare la destabilizzazione del dibattito democratico dopo l'11 settembre 2001 per giungere il più lontano possibile e rendere tanto irreversibile quanto possibile la prevaricazione dei beni comuni di oggi e di domani. Leggermente indeboliti dalla crescente opposizione popolare dopo il voto del Parlamento Europeo contro la brevettabilità del software, nel settembre 2003, qualche mese più tardi essi riescono comunque a far passare un testo insensato: la direttiva sul "rispetto dei diritti di proprietà intellettuale" che introduce misure preventive estreme e di incerta validità contro le violazioni, sia imminenti che ipotetiche, dei diritti di proprietà intellettuale – in pratica, l'equivalente giuridico delle guerre preventive.

Questa situazione è foriera di grandi pericoli. L'ottimista non penserà tanto alla messa all'opera effettiva dell'appropriazione assoluta dell'informazione, che sarebbe possibile solo in regimi totalitari, avrà paura di un mondo frammentato, che vedrà la finzione dell'appropriazione colpire tutto ciò che è in grado di raggiungere mentre il resto del mondo sarà costretto a ignorare l'aberrante quadro giuridico per continuare a vivere e creare. In un mondo del genere, i più deboli soffriranno maggiormente degli effetti nocivi dell'appropriazione e saranno privati dei benefici dei nuovi beni comuni. I paesi poveri si

---

<sup>68</sup> Si veda l'articolo di Zaki Laïdi [44], consigliere di Pascal Lamy, commissario europeo alle Politiche commerciali, in *Esprit*, novembre 2003. Pascal Lamy ha ripreso una parte delle sue analisi nel discorso del 23 giugno 2004 alla conferenza «TRIPS: dieci anni dopo». Nella stessa conferenza, i rappresentanti dei servizi della Commissione Europea, compresi quelli posti direttamente sotto l'autorità di Pascal Lamy, hanno continuato imperturbabili a insistere con i loro ragionamenti assolutamente favorevoli all'estensione infinita dei meccanismi di proprietà – una differenza che testimonia l'impotenza della politica nel riprendere il controllo della macchina burocratica (nell'ipotesi ottimista che ne abbia l'intenzione).

vedranno definitivamente interdire la possibilità di produrre e di importare farmaci essenziali alla salute delle proprie popolazioni e saranno poi i sistemi sanitari dei paesi ricchi, finanziati collettivamente, ad essere erosi. In nome della sopravvivenza dell'umanità, gli agricoltori dei paesi poveri saranno resi dipendenti dai grandi gruppi finanziari e ogni crisi finanziaria od ogni guerra provocherà inevitabili carestie. La capacità delle piccole imprese e dei paesi emergenti di sviluppare innovazione sarà bloccata, dovendosi essa fondare necessariamente sull'uso di tecniche informazionali già esistenti – nel campo del software, per esempio, ogni innovazione si basa al 95% su un buon riutilizzo del serbatoio dei metodi esistenti di trattamento dell'informazione. Occorre dunque rallegrarsi del fatto che le arene della democrazia e il pubblico nel senso più largo del termine abbiano iniziato a far proprie tali questioni, a difendere la legittimità dei beni comuni, il diritto essenziale di proteggerli contro l'appropriazione. Da questo punto di vista, alcuni eventi meritano particolare attenzione.

Dopo aver rifiutato una prima formulazione della direttiva sulla brevettabilità delle invenzioni biotecnologiche nel 1995, il Parlamento Europeo cede nel 1998 al forsennato *lobbying* di EuropaBio e dei suoi sostenitori all'interno della Commissione Europea e alla pressione del Consiglio Europeo, che rappresenta i governi. L'articolo 5 della direttiva 98/44/CE istituisce la brevettabilità delle sequenze genetiche, circondandole di precauzioni che segnano l'irruzione della neolingua nel campo della legislazione europea<sup>69</sup>. Curiosamente, questa sconfitta dei beni comuni prelude a un'opposizione generale. Di fron-

---

<sup>69</sup> La neolingua (*newspeak* in inglese) compare in *1984* di George Orwell. Il suo obiettivo è di rendere impossibile il pensiero non conforme svuotando le parole del loro senso, attraverso l'attribuzione di significati contraddittori. Considerata a lungo una finzione estrema, fu messa in pratica dai redattori europei sotto forma di affermazioni come quelle secondo cui le sequenze non sono brevettabili, ciò all'interno di un testo che conferma la loro brevettabilità se si soddisfano delle condizioni banali. Poiché lo stratagemma ha funzionato una volta, la Direzione generale del mercato interno tenta, sia pur con minor successo, di riutilizzarlo per il software e i metodi di trattamento dell'informazione.



te alla reazione dell'opinione pubblica, otto paesi europei<sup>70</sup> rifiutano di trasportare questa particolare disposizione della direttiva e per questo motivo, dopo il luglio 2003, vengono denunciati dalla Commissione Europea. Sotto l'egida del governo di Jean-Pierre Raffarin, la Francia ha recepito le disposizioni contestate il 29 novembre 2004. Si noterà che un numero molto più scarso di paesi avrebbe potuto bloccare il testo all'interno del Consiglio Europeo, ma in questa arena il dibattito pubblico non ha avuto diritto di cittadinanza.

Contestati a causa della loro definizione, i brevetti lo sono poco dopo per i loro effetti. Una coalizione di ONG e di paesi in via di sviluppo ha messo sotto accusa i laboratori farmaceutici per le loro politiche di licenza sui brevetti e per le conseguenze nell'accesso dei paesi poveri alle multiterapie contro l'AIDS. Questa coalizione ha spinto le aziende farmaceutiche ad abbandonare le proprie azioni giudiziarie contro numerosi paesi e, in alcuni casi, a modificare i termini di licenza per i paesi più poveri. In parallelo, durante l'incontro dell'OMC a Doha, nel 2001, i governi dei paesi ricchi hanno formalmente accettato un'agenda che potesse attenuare gli effetti degli accordi TRIPS sull'accesso ai farmaci, impegnandosi subito dopo per mandarne all'aria l'attuazione concreta. La dichiarazione di Doha era in realtà un testo molto ambiguo. Rappresentava soprattutto uno sforzo calcolato per cedere il minimo indispensabile e salvare il principio stesso dell'appropriazione forsennata. Il vero problema sorpassa ampiamente la semplice questione di una gestione caritatevole: gli effetti dei brevetti sugli orientamenti della ricerca farmaceutica sono sempre più criticati dagli analisti [69] [60], in quanto spingono i laboratori a privilegiare la ricerca sulle molecole, mirando a rimpiazzare i farmaci il cui brevetto sta per scadere e a trascurare le piste più incerte, non brevettabili o destinate a clienti non solvibili. Le conseguenze per i sistemi sanitari nei paesi sviluppati sono divenute evidenti con l'aumento considerevole della quota di farmaci nel budget delle assicurazioni sani-

---

<sup>70</sup> Germania, Austria, Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Svezia.

tarie (negli ultimi anni, in Francia, i rimborsi dei farmaci sono cresciuti del 10% all'anno), aumento che sarà incrementato dalla recente decisione di rendere meno rigido il controllo dei prezzi per i farmaci cosiddetti innovativi (cioè recentemente brevettati).

A partire dal 1995, gli attori dei media centralizzati (Motion Picture Association of America, International Federation of the Phonographic Industry) e i loro fornitori di software hanno lanciato un'offensiva il cui obiettivo era l'adozione di misure volte alla protezione tecnologica dei loro modelli commerciali. Le prime tappe di questa offensiva si sono sviluppate in clandestinità: l'adozione da parte dell'Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale di un trattato sui fonogrammi, nel 1996, che prevede una protezione giuridica per contrastare l'aggiramento delle "misure tecniche di protezione", non aveva attirato che scarsa attenzione. È con la comparsa di testi come il Digital Millenium Copyright Act negli Stati Uniti, la direttiva europea sul diritto d'autore e i diritti connessi nella società dell'informazione e quella sul rispetto dei diritti di proprietà intellettuale, che le conseguenze delle offensive in corso diventano percepibili per il grande pubblico. Considerati nel loro insieme, questi testi puntano a criminalizzare lo scambio fra individui di informazioni sottoposte a copyright, anche quando queste informazioni sono state legittimamente acquisite da uno di essi: si è deciso che solo i gruppi editoriali avrebbero tratto profitto dalla capacità di riprodurre e di distribuire l'informazione. Oggi, coalizioni che riuniscono associazioni di consumatori, società di autori e associazioni legate ai beni comuni informativi tentano di opporsi agli ultimi stadi del recepimento di questi testi. Criminalizzando gli atti senza scopo di lucro, rafforzando il carattere assoluto dei diritti di proprietà e confidando in dispositivi tecnici e industriali, regolandone i parametri per determinare l'estensione dei diritti d'uso, questi testi tentano di imporre a ogni costo la scarsità dell'informazione. Intendono obbligare ciascuno a scegliere tra l'accesso ai contenuti gestiti dai grandi gruppi e la promessa dei beni comuni. Si potrà senza dubbio (se qualche nuovo sviluppo legislativo non lo impedirà) scegliere di accedere ai contenuti liberamente con-

divisi e di utilizzare il software libero che lo consente, ma occorrerà a quel punto rinunciare ai benefici del *tittytainment*<sup>71</sup>. Vedendo il tentativo di rinchiudere i beni comuni in un ghetto, pare quasi che gli attori dei media centralizzati non abbiano chiaramente compreso la misura dei loro problemi. Il ghetto potrebbe essere più grande del loro regno.

Quando il Parlamento europeo dovette di nuovo pronunciarsi su una questione di brevettabilità, si trovò davanti ad un nuovo tipo di movimento popolare. Dopo alcune derive silenziose, l'Ufficio Europeo dei Brevetti (EPO, European Patent Office) cominciò nel 1997-1998 a concedere in misura massiccia brevetti sugli algoritmi e sui metodi di trattamento dell'informazione, a dispetto della sua carta costitutiva<sup>72</sup> (si veda il riquadro a p. 93). Sin dal 1997, la Commissione Europea propose di ufficializzare questa pratica, spinta in questa direzione dall'Ufficio, dai dipartimenti di proprietà intellettuale di alcune multinazionali americane ed europee e dalle convinzioni ideologiche dei funzionari della Direzione generale del mercato interno. Trecentomila persone, di cui circa la metà composta da professionisti informatici, firmarono una petizione redatta da FFII<sup>73</sup> e da Eurolinux contraria alla brevettabilità del software. Vi si associarono centinaia di ingegneri di aziende che erano favorevoli a tali brevetti, mentre nessun sviluppatore si pronunciò a favore. Nei tre mesi che precedettero il voto del Parlamento, non era raro vedere studenti squattrinati, sviluppatori o so-

---

<sup>71</sup> Il *tittytainment* descrive il modo in cui i consumatori sono portati a sorbirsi contenuti promozionali che i grandi media destinano loro. Lo scenario possibile è quello di condizioni che sarebbero innescate dal software e da strumenti per il controllo dell'accesso: solo il software "certificato" consentirà l'accesso a tali contenuti. L'utente dovrebbe dunque scegliere tra l'uso di questo software e quello messo a disposizione dagli strumenti dei beni comuni.

<sup>72</sup> La copertura giuridica di questo atteggiamento venne approntata dalla camera d'appello dell'EPO. Gli Stati dispongono di mezzi di controllo dell'Ufficio attraverso il relativo consiglio d'amministrazione, ma non esercitano tale controllo.

<sup>73</sup> *Foundation for a Free Information Infrastructure* [Fondazione per un'infrastruttura dell'informazione libera, *N.d.T.*].

stenitori del software libero arrivare dall'altro capo dell'Europa per tentare di convincere un deputato europeo a non accettare i brevetti informazionali. Dopo un dibattito pubblico promosso e animato dai Verdi, questi ultimi, l'estrema sinistra, la maggioranza dei socialisti (sotto l'impulso di Michel Rocard e contro il parere della relatrice laburista britannica), una minoranza significativa di centristi e conservatori, alcuni liberali, indipendenti e monarchici votarono il 24 settembre 2003 un insieme di emendamenti. Questo voto respinse senza ambiguità i brevetti sul software e i metodi di trattamento dell'informazione e tracciò un limite chiaro fra invenzioni fisiche e costruzioni informazionali.

Ma questo genere di vittorie è fragile. Il 18 maggio 2004, dopo una pressione enorme della presidenza irlandese dell'Unione europea – con l'obiettivo di estendere il proprio paradiso fiscale – il Consiglio dei ministri europei ha raggiunto un accordo politico che ignora totalmente gli orientamenti del Parlamento. Quando questo libro uscirà, si conoscerà senza dubbio il seguito della storia. Ma non sicuramente la sua fine.

Per capire fino a che punto il terreno della preparazione legislativa è minato, è sufficiente notare che, durante l'iter legislativo europeo della direttiva sul diritto d'autore nella società dell'informazione, un'azienda come AOL-Time Warner impiegava a tempo pieno venti legali come lobbisti. Il consigliere legale dell'Ufficio Europeo dell'Unione dei Consumatori – una delle rare associazioni, insieme con i rappresentanti delle biblioteche e dei non vedenti, che hanno tentato di attenuare la catastrofe – non poteva consacrare alla stessa tematica che un decimo del suo tempo. Chi potrà mai scoprire e fermare in tempo testi così oscuri come le direttive 1998/34 e 48 sulla notifica dei regolamenti tecnici e dei regolamenti sulle forme dei servizi, che potrebbero tuttavia rivelarsi armi devastanti contro le politiche in favore dei beni comuni? Solo una presa di coscienza politica generale, solo la promozione di una nuova rappresentazione del mondo e delle scelte che vi si presentano, potranno ristabilire il senso comune.

### **L'argomentazione degli scienziati europei contro la brevettabilità del software e il trattamento dell'informazione**

Nel 2003, trentatré dei più grandi scienziati europei nel settore informatico firmarono una petizione in cui si affermava<sup>74</sup>:

«L'accettazione della brevettabilità delle procedure, dei principi del software, dei metodi di elaborazione dell'informazione o delle strutture di dati è eticamente scandalosa, economicamente ingiustificata e nociva, avrebbe un effetto negativo sul progresso scientifico e tecnico e metterebbe in pericolo la democrazia.

«È moralmente scandalosa, perché al giorno d'oggi la conoscenza, le informazioni e le idee non possono essere separate dalle loro rappresentazioni tecniche e dal software che le manipolano. Ciò consentirebbe, agli uffici brevetti, di proseguire ulteriormente nella gigantesca vendita all'incanto del dominio delle idee e della conoscenza, quando questo dominio è stato sempre considerato come un prezioso bene comune, del quale nessuno può impadronirsi. È economicamente ingiustificato, perché le stesse argomentazioni che sono state usate per giustificare i brevetti per le industrie meccaniche e chimiche, o più in generale manifatturiere, non riguardano assolutamente il software. Non vi è nessun'esigenza, per il software, di quei monopoli senza i quali si potrebbero avere dei dubbi sul costruire o no un impianto di produzione. Il mercato manifatturiero può continuare senza problemi a brevettare i suoi dispositivi tecnici, che contengano o no componenti software, come ha fatto per decenni.

«Ma questa protezione non deve essere estesa al software. La protezione del Copyright per il software ha permesso lo sviluppo di industrie enormi, senza alcun bisogno di brevetti. Essi sarebbero non soltanto inutili, ma anche estremamente nocivi perché metterebbero in una botte di ferro i già potenti oligopoli che si sviluppano per natura nelle industrie dell'informazione, quando al contrario abbiamo bisogno di nuovi strumenti che generino più concorrenza.

Nel campo del software e delle informazioni, il progresso scientifico e tecnico ha bisogno dello scambio aperto delle idee e della conoscenza più di ogni altra cosa, in contrasto con l'esproprio delle idee. I brevetti costituirebbero una tassa gigantesca sull'innovazione, che alimenterebbe un sistema fuori controllo, al servizio delle posizioni dominanti.

«Essi sono un pericolo per la democrazia, dato che gli strumenti dell'espressione pubblica, del dibattito, dei mezzi di consultazione pubblica dipendono in maniera critica dal software. Come si può immaginare di creare uno statuto di monopolio privato per questa base essenziale alla democrazia di domani?».

Alcune settimane più tardi, circa dodici tra i più rinomati economisti europei firmarono una lettera aperta che criticava i brevetti sul software negli stessi identici termini.

<sup>74</sup> La traduzione italiana di questa petizione è stata pubblicata in *UPGrade*, vol. IV, No. 3, Giugno 2003 [N.d.T.].

## Capitolo 4

# Ritorno alle origini: ricostruire i diritti

La nascita di una critica strutturata alle conseguenze della frenesia di appropriazione ha richiesto tempo. Le dinamiche cronologiche dei meccanismi di appropriazione spiegano parzialmente questo ritardo: gli effetti sociali concreti di nuovi meccanismi spesso appaiono solo dopo diversi anni. Inoltre, l'effetto distruttivo dell'appropriazione appartiene alla sfera del possibile più che a quella del reale. È solo quando i benefici delle nuove modalità di cooperazione e delle capacità d'azione collegate diventano finalmente evidenti che si prende la misura di ciò che sarebbe potuto avvenire. Nel 1981, David Lange<sup>75</sup> [45] pubblica un'eloquente critica all'estensione dei meccanismi di proprietà intellettuale in cui chiede che siano riconosciuti i «diritti sul pubblico dominio di cui ognuno è titolare». Questa reazione costituisce un primo tentativo di esprimere diritti positivi in materia, di affermare che ogni essere umano ha diritti sul pubblico dominio. Tuttavia tale reazione non poteva ancora appoggiarsi agli esperimenti volti a trovare dei metodi alternativi per la produzione attiva di beni comuni, il che all'epoca limitò la sua portata.

### Tragedia delle recinzioni

Esattamente come le parole “ambiente” e “natura” assumono sensi differenti per esprimere speranze differenti e paure differenti, e comprendono la biodiversità, la preservazione della bellezza, una relazione particolare fra gli esseri umani e il pianeta, le differenti immagini

---

<sup>75</sup> Citato da James Boyle [15].

del pubblico dominio e dei beni comuni esprimono ciascuna un insieme specifico di timori verso i pericoli della proprietà e di speranze relative ai processi creativi<sup>76</sup>.

La costruzione di una critica d'insieme alle recinzioni informazionali si deve a dei pensatori statunitensi, confrontatisi con lo sviluppo più smisurato dell'appropriazione e prima di altri coscienti delle potenzialità per lo sviluppo insite nella società dell'informazione. Tali pensatori hanno immediatamente posto tale critica nella prospettiva di un'alternativa costituita dai nuovi beni comuni e hanno fatto dell'attuazione di questa alternativa un progetto concreto. Tra loro spiccano Rebecca Eisenberg [28], Yochai Benkler [9], Lawrence Lessig [47, 48], James Boyle [15] e Paul Starr [74]. Seguiamo qui James Boyle, che propone la prospettiva più generale e chiarificatrice.

Il gesto che fonda la denuncia della tragedia delle recinzioni è un cambio di narrazione. L'estensione dell'ambito, della durata, dell'intensità e dei meccanismi di rispetto dei diritti restrittivi è descritta come processo di espropriazione di diritti fondati su beni comuni. In questo senso, il capitolo precedente non avrebbe mai potuto essere scritto prima di questo gesto basilare. La lettura de *La grande trasformazione* di Karl Polanyi [61] e della sua descrizione delle recinzioni delle comuni agricole fra il XVI e il XVIII secolo rende possibile questo nuovo racconto. Ma quali sono i diritti di cui il pubblico viene espropriato a causa della frenesia dell'appropriazione? Le recinzioni agricole si collegano a diritti ben identificati, codificati: pascolo, raccolta della legna, eccetera. All'opposto, le nuove recinzioni si collegavano a diritti spesso impliciti. Quando Rebecca Eisenberg e John Sulston si opposero all'appropriazione dei dati genomici, dovettero "inventare" il bene comune che è l'oggetto di questa appropriazione e produrre la descrizione del genoma come patrimonio comune dell'u-

---

<sup>76</sup> James Boyle, *The Second Enclosure Movement and the Construction of the Public Domain* [15], p. 73 (tradotto in francese dall'autore, in italiano da Antonella Beccaria e Andrea Glorioso).

manità. E quando la Corte Suprema della California decise nel 1990 che un certo M. Moore non aveva il diritto di proprietà sulle cellule derivate dal suo midollo osseo, ma che l'università della California poteva vedersi attribuire un brevetto sulla linea derivata di queste cellule<sup>77</sup>, lo fece nel vuoto che non è ancora stato colmato dall'invenzione di nuovi beni comuni.

Quando gli agricoltori o i medici dei paesi del Sud (si veda il capitolo 5) si rivoltarono contro il deposito di brevetti sulle varietà vegetali che essi avevano selezionato e coltivato a lungo, o su prodotti estratti da piante medicinali tradizionali, fu necessario inventare delle parole per indicare questi beni comuni. Il risultato non fu dei migliori, tanto che gli attuali dibattiti in corso presso l'Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale<sup>78</sup> raggruppano degli ambiti tra loro molto differenti in un calderone che include il folklore.

Quando, con la nascita del software libero, compariranno i primi "beni comuni volontari", occorrerà trovare nuove parole per descrivere queste ricchezze proprie dell'era informazionale. E quando si aggiungeranno le pubblicazioni scientifiche ad accesso libero, nuove forme artistiche o le enciclopedie libere, ci si renderà conto che i beni comuni informazionali sono ogni volta da reinventare.

Siamo in debito con le analisi di James Boyle o di David Bollier soprattutto per la loro comprensione della multidimensionalità dei beni comuni. Abbiamo cambiato un vecchio armadio polveroso in cui era confinato il pubblico dominio con un universo complesso e aperto in cui la cooperazione e lo scambio umano assumono un ruolo primario.

---

<sup>77</sup> Citato da Boyle [15], p. 37.

<sup>78</sup> World Intellectual Property Organization, <http://www.wipo.int> [N.d.T.].



## **Diritti intellettuali positivi: una Costituzione per l'era informazionale**

### **Decadenza**

Il sistema che oggi si chiama “proprietà intellettuale” è entrato in uno stato di decadenza completo. La sua crisi si manifesta con decisioni e dibattiti aberranti a tutti i livelli, dai testi di portata costituzionale sino ai regimi contrattuali o informali per la gestione dei diritti. In generale la crisi è caratterizzata dall'invocazione di grandi e nobili miti (il creatore, l'inventore solitario) posti di fatto al servizio di un sistema che serve solo gli interessi di qualche grande gruppo industriale della proprietà e di una serie di lobby parassitarie (eredi dei titolari di diritti, consulenti in proprietà intellettuale). Questo sistema distribuisce una parte incredibilmente limitata della ricchezza presa agli individui che pretende di servire: dal 4 al 15% del valore economico generato dal commercio dei beni culturali, che non costituisce che una parte del valore complessivo. Più i media sono centralizzati (audiovideo, edizione musicale o cinematografica legata ai grandi circuiti di distribuzione), più questa parte è piccola, mentre resta elevata per i media come l'editoria e per chi sopravvive di fotografia indipendente. Il fondamentalismo della proprietà strangola ogni giorno di più il diritto di tutti ad accedere alla conoscenza, di creare utilizzando l'esistente, di condividere ciò che si apprezza con altre persone. A livello costituzionale, nella Carta europea dei diritti fondamentali è stato inserito un comma all'articolo 17 in cui si afferma che «la proprietà intellettuale è protetta». Strana macchia in un testo in cui tutti gli altri diritti sono riferiti alle persone, anche quelli che comprendono la proprietà: «Ogni persona ha il diritto di godere della proprietà dei beni che ha acquisito legalmente...». Questo gioco di prestigio permette di nascondere l'introduzione nel testo (oggi parte della Costituzione europea sottoposta a ratifica<sup>79</sup>) di una macchina per defraudare gli

---

<sup>79</sup> Che non si interpreti questa critica come una posizione generale sulla Costituzione. Non si tratta che di un sintomo particolarmente severo di una crisi generale.

individui dei loro diritti fondamentali. All'altro estremo, si è potuto vedere nella stessa giornata del 15 luglio 2004 che:

- il Parlamento francese adotta una revisione della legge «informatica e libertà»<sup>80</sup> in cui si autorizzano le società che detengono e gestiscono i diritti a raccogliere dati personali sull'utilizzo senza scopo di lucro di sistemi di condivisione di file;

- tre ministri riuniscono queste stesse società e i fornitori di accesso a Internet per proporre loro un documento in cui si prevede di tagliare l'accesso a Internet agli utenti di tali sistemi.

La crisi più severa riguarda l'elaborazione della legge e dei regolamenti, concepiti fin dalla loro origine a livello di leggi-quadro o trattati europei e la loro trasposizione nel diritto nazionale. Si assiste alla mobilitazione da parte delle lobby di armate di giuristi e all'uso strumentale di qualche creatore che ha pescato un biglietto vincente nella lotteria dell'editoria centralizzata. I lobbisti sprecano grandi parole e terrorizzano coloro che intendono resistere alla follia tacciandoli di favoreggiare dei "ladri" (senza scopo di lucro) e di andare contro i diritti della cultura. Ciò non ha impedito alla relatrice al Parlamento Europeo della direttiva sul «rispetto dei diritti di proprietà intellettuale» e a suo marito, CEO di Vivendi-Universal, di far acquisire dalla loro fondazione<sup>81</sup> circa 15 milioni di euro di azioni di Vivendi-Universal<sup>82</sup> (i fi-

<sup>80</sup> «Loi n° 78-17 du 6 Janvier 1978 relative à l'informatique, aux fichiers et aux libertés», <http://www.cnil.fr/index.php?id=301> [N.d.T.].

<sup>81</sup> Questa fondazione (umanitaria e culturale) venne creata appena prima che Jean-René Fourtou assumesse la guida di Vivendi-Universal, nella primavera del 2002. Le transazioni sulle obbligazioni convertibili hanno avuto luogo nell'autunno 2002, prima che la signora Fourtou fosse ritenuta in posizione legittima per lavorare come relatrice nel corso del 2003 sulla direttiva «rispetto dei diritti di proprietà intellettuale», che prevede misure preventive estreme e un irrigidimento delle procedure, comprese quelle contro le violazioni senza scopo di lucro della proprietà intellettuale. Gli elettori non sono stati severi con la signora Fourtou sulla gestione dei suoi interessi e dei conflitti collegati dato che l'hanno rispedita al Parlamento il 13 giugno 2004, appena dopo la comparsa dello scandalo sui giornali.

<sup>82</sup> Si vedano gli articoli di *Le Monde* del 15 maggio 2004, dell'*International Herald Tribune* del 17 maggio 2004 e del *Berliner Zeitung* del primo giugno 2004.

gli della coppia ne avrebbero acquisiti altri 5 milioni di euro circa). Il plusvalore totale su queste opzioni convertibili al 25 novembre 2005 è superiore a 12 milioni di euro. La proprietà degli attivi della fondazione resta nelle mani della famiglia Fourtou, dato che la fondazione non redistribuisce che il prodotto dell'usufrutto. Certamente, la maggior parte dei 380 parlamentari europei che voterà a favore della direttiva non è accusabile di simili torti, che sono solo dei sintomi rivelatori di un sistema. Il 21 luglio 2004, Microsoft ha annunciato che, cedendo alle pressioni dei suoi azionisti e soddisfatta del buon esito dei suoi vari processi antitrust, avrebbe distribuito circa 70 miliardi di dollari di dividendi in tre anni. Lo stesso giorno, le società farmaceutiche Pfizer e Roche hanno pubblicato alcuni risultati in cui figurava un margine operativo netto (tolti gli interessi passivi) dell'ordine del 25%. Gli stessi lobbisti sono arrivati a far iscrivere i "crimini contro la proprietà intellettuale" nelle priorità dei vertici che perseguono il "cibercrime" al G8, preposti in origine alla sicurezza delle infrastrutture fondamentali contro il terrorismo. Al tempo stesso, la Direzione Generale del Mercato Interno della Commissione Europea lotta duramente con l'Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale per estendere la durata della protezione dei segnali telediffusi, fissati in vent'anni negli Stati Uniti, a cinquant'anni nel mondo intero, mentre gli Stati Uniti si sforzano per prolungare a sessant'anni e poi a novantacinque quelli delle registrazioni sonore – che sono di cinquant'anni in Europa, un elemento che ha permesso la comparsa di una piccola industria della riedizione delle registrazioni di pubblico dominio<sup>83</sup>.

Rassicuratevi, Europa e Stati Uniti si trovano d'accordo per introdurre misure tecniche di protezione in tutti gli apparecchi in grado di ricevere o di archiviare segnali televisivi. Queste misure stesse saranno protette dalla legge contro ogni tentativo di aggiramento in modo

---

<sup>83</sup> Solo le registrazioni sono di pubblico dominio, i diritti d'autore sulla composizione non sono estesi, ma danno luogo a un pagamento forfettario.

da rendere impossibile l'esercizio di critica democratica dei media<sup>84</sup> che minano la democrazia. È così che si farà quadrare il cerchio.

Quando un sistema arriva a un tale livello di decadenza, si può certo combattere talvolta su un fronte particolare, concentrare le forze per riportare una vittoria localizzata, come nella lotta contro la brevettabilità del software. Ma saranno risultati vani se non si ricostruisce tutto l'edificio del diritto che si è lasciato corrompere. Cominciamo dalle fondamenta.

### Il contenuto dei diritti intellettuali positivi

L'approccio che ho proposto con il nome di «Diritti intellettuali positivi» [2] combina due principi fondamentali: l'inversione della priorità fra beni comuni e proprietà, già proposta dalla scuola americana della tragedia delle recinzioni, e la definizione materiale di uno zoccolo di diritti concreti. Occorre chiarire subito un possibile malinteso: i giuristi parlano spesso di diritto positivo nel senso di diritto materiale concreto così come si manifesta in un'epoca e in un luogo dato. L'uso che faccio di questa espressione è differente: si tratta di affermare diritti positivi legandoli alla capacità effettiva di agire o di ottenere un risultato, in contrapposizione a diritti restrittivi o esclusivi come quelli dei diritti di proprietà. Al momento di iscrivere questi principi nel diritto materiale, nei testi di legge o nella giurisprudenza, è senz'altro necessario tenere in conto la complessità del reale: diversità di creazioni intellettuali, di medium e di modi di produzione e di scambio. La speranza è che l'enunciato dello zoccolo di diritti positivi possa guidarci nell'evoluzione del diritto e nella sua attuazione. Il suo merito immediato è di tracciare dei confini da non oltrepassare e di affermare alta e forte la legittimità dei valori dei beni comuni.

---

<sup>84</sup> Il testo non persegue esplicitamente questo obiettivo, ma istituisce una protezione giuridica dei dispositivi tecnici impedendo le copie o le manipolazioni necessarie al diritto di critica o di citazione, senza proteggerne in alcun modo l'esercizio pratico.

Di quali diritti si tratta? Segue qui una lista in cui si enunciano dei diritti senza ancora preoccuparsi della loro attuazione o della loro coerenza.

Il modo migliore per leggere questa lista è di avere in mente i “diritti del lettori” proposti da Daniel Pennac<sup>85</sup>. Ecco dunque un elenco di ovvietà che sono state sepolte da dotte certezze e grossi interessi. Chiunque ha:

1. Il diritto di creare nuove entità intellettuali, comprese quelle che utilizzano entità preesistenti<sup>86</sup>.
2. Il diritto di rendere la propria creazione<sup>87</sup> pubblica (senso originale di pubblicazione).
3. Il diritto di essere riconosciuti come creatori di tutta o di parte di un’entità intellettuale.
4. Il diritto di ottenere una ricompensa economica o non economica per una creazione in proporzione all’interesse che altri hanno manifestato<sup>88</sup>.

<sup>85</sup> In *Come un romanzo*. Il diritto di non leggere. Il diritto di saltare pagine. Il diritto di non finire un libro. Il diritto di rileggere. Il diritto di leggere qualcosa. Il diritto al bovarismo (malattia testualmente trasmissibile). Il diritto a cogliere qua e là. Il diritto a leggere ad alta voce. Il diritto a stare zitti.

<sup>86</sup> Il *Trésor de la langue française (Tesoro della lingua francese, N.d.T.)* definisce un’entità come una cosa reale, esistente, ma rappresentabile unicamente con un’immagine o un concetto. Viene qui impiegata l’espressione *entità intellettuale* per indicare ciò che è rappresentabile dall’informazione, costruito sotto il controllo di operazioni dello spirito umano... utilizzando altre costruzioni dello stesso tipo o segnali e informazioni prelevati dal mondo fisico, che possono essere resi percettibili ad altri esseri umani o eseguiti per controllare procedimenti tecnici e che possono essere separati dal supporto o dal segnale di supporto. Il concetto copre le creazioni in qualsiasi medium, le idee di invenzioni, le conoscenze, eccetera.

<sup>87</sup> “Creatore” e “creare” rinviano qui alla scrittura, alla composizione, all’innovazione, alla creazione in senso artistico o tecnico, in un contesto sia individuale che collettivo.

<sup>88</sup> La natura o l’importo della retribuzione, e la relazione con le persone interessate e l’intensità dei loro interessi, esulano dall’ambito specifico della nostra discussione sui diritti. L’idea è che se pur esiste un diritto a essere ricompensati, i relativi meccanismi di attuazione non si basano su un diritto assoluto, ma su un compromesso sociale.

5. Il diritto di accedere a ogni entità intellettuale che sia stata resa pubblica.

6. Il diritto di citare<sup>89</sup> degli estratti di un'entità intellettuale indipendentemente dal medium, per fini di informazione, analisi, critica, insegnamento, ricerca o per creare altre entità intellettuali.

7. Il diritto di correggere ogni errore, affermazione diffamatoria, informazione falsa o attribuzione errata.

8. Il diritto di fare riferimento<sup>90</sup>, di creare un collegamento verso entità intellettuali prodotte da altri o di inventariare queste ultime dal momento in cui esse sono rese pubbliche<sup>91</sup>.

La passività di fronte agli eccessi dell'appropriazione non può spiegarsi che attraverso l'attenzione esclusiva che ha portato al quarto diritto, quello di ottenere una ricompensa, e attraverso il fatto che la sua attuazione abbia avuto luogo nell'ambito di un vero fondamentalismo del mercato e della proprietà. Il terzo e il settimo diritto (attribuzione e correzione) hanno resistito nella misura in cui erano compatibili con l'assolutismo della proprietà. Gli altri cinque sono stati falciati senza pietà. Si è quasi riusciti a far credere che la remunerazione diretta dei creatori attraverso le vendite e il controllo dettagliato degli usi sui beni culturali sia un meccanismo naturale e dominante, mentre non ha mai giocato che un ruolo decisamente secondario nel finanziamento della cultura e insignificante in altre ricerche intel-

<sup>89</sup> Introdurre un caso particolare per la citazione può sembrare inutile o restrittivo, ma la distinzione fra riproduzione e citazione (cioè riproduzione solo di una parte che diviene essa stessa parte di una nuova entità) è un'acquisizione positiva dei diritti intellettuali esistenti. Vale la pena di introdurla immediatamente nella nostra discussione, nella misura in cui certe limitazioni che portano a rivelarsi necessarie in materia di diritti di riproduzione o d'uso non si applicheranno alle citazioni.

<sup>90</sup> Nell'italiano tecnico si usa talvolta il neologismo "referenziare" [N.d.T.].

<sup>91</sup> Si può contestare che questo sia un diritto primario (un diritto che non può essere derivato da un insieme minimale) ma, come nel caso della citazione, la possibilità di creare e di pubblicare inventari di riferimenti e collegamenti verso creazioni rese pubbliche è il cuore della definizione di ciò che vuol dire "pubblico". Si tratta di una questione legata al contratto sociale: rendendo pubblico qualcosa, si accetta di essere criticati e referenziati, essendo il collegamento la forma moderna del riferimento.

lettuali. È uno straordinario *exploit* ideologico essere arrivati a imporre questi termini di dibattito nel preciso momento in cui i creatori e gli autori erano privati più che mai, da produttori e distributori, dei propri diritti e della propria remunerazione. Ma più la fetta della torta dei creatori si assottiglia, più i produttori affermano che questa parte è sacra e che occorrono privilegi supplementari per difenderla.

Tuttavia, non serve a nulla indignarsi se non si avanzano alternative concrete per dei cambiamenti credibili. Quelle che propongo, partono da una constatazione semplice: i beni comuni informativi sono solide fondamenta su cui si può costruire. Da qui un approccio a quattro facce:

- un'affermazione di principio che stabilisca i beni comuni come regime di base e le diverse modalità di appropriazione come eccezioni misurate e negoziate per il bene sociale;

- la definizione di limiti chiari e immediatamente applicabili relativamente a ciò che può essere oggetto di diritti restrittivi e dei meccanismi con cui queste restrizioni vengono fatte rispettare. L'idea è di garantire che l'esplorazione parallela di differenti modi di appropriazione e di condivisione resti possibile, impedendo le forme di appropriazione estreme che mettono in pericolo i beni comuni;

- un approccio pragmatico e progressivo dell'evoluzione del diritto materiale per riavvicinarlo ai principi sopra enunciati;

- un'analisi delle diversità concrete dei media o dei tipi di creazione intellettuale che rompa con il trattamento indifferenziato promosso dagli ideologi della proprietà. Si tratta in sostanza di tener conto dell'influenza dei meccanismi dei diritti intellettuali sulla natura stessa delle creazioni, che non è un dato naturale quanto piuttosto una costruzione sociale.

## La giustificazione fondamentalista della proprietà intellettuale

Lo scopo ideale del fondamentalismo del mercato applicato ai diritti intellettuali è di introdurre un diritto di proprietà assoluto su ogni entità unitamente a forme di attuazione di questa proprietà che autorizzino ciò che gli economisti chiamano prezzi perfettamente discriminati<sup>92</sup>, permettendo ai titolari dei diritti di catturare il mercato potenziale del prodotto. In termini meno tecnici, questo meccanismo consiste nel far pagare a ogni utente il massimo di ciò che è pronto a pagare per ciascun uso. In pratica, questo programma può essere attuato solo su un piccolo numero di entità, tenuto conto che nell'era dell'informazione sono necessari giganteschi costi di gestione e di mantenimento delle restrizioni per impedire agli utenti di applicare il programma inverso, ovvero ottenere l'accesso alle entità al minor costo possibile, utilizzarle liberamente e condividerle il più ampiamente possibile con gli altri utenti potenziali. Anche per i titoli di grido, è più che lecito dubitare che la discriminazione perfetta di prezzo sia applicabile. Infatti, le entità intellettuali hanno un valore che non è determinabile se non usando l'entità medesima. Se si tenta di impedire agli utenti l'accesso ad entità che non hanno acquistato, molti vi rinunceranno *in toto*. Questo implica che, anche per titoli che sono oggetto di una promozione forsennata, la diffusione libera sulle reti *peer-to-peer* può avere un effetto positivo sulle vendite, come hanno dimostrato Felix Oberholzer e Koleman Strumpf [55]. L'effetto reale del programma di appropriazione assoluta è di restringere la distribuzione o l'uso dei beni, rendendo la relativa acquisizione limitata tramite il mercato e di concentrare la promozione e la gestione dei diritti sui titoli di grido o identificati come tali. La distanza che separa l'invocazione astratta di un *optimum* economico dalla realtà della sua attuazione è ciò che giustifica il mio uso dell'espressione "fondamentalismo del mercato". L'approccio neoclassico dell'economia del benessere sul quale poggiano le giustificazioni standard della proprietà intellettuale è oggetto di critiche severe da decenni e assomiglia oggi a un pneumatico sgonfio e rattoppato: ma ciò non impedisce a grandi sacerdoti e mercenari di servirsene per pretendere di poter ragionare sull'ottimizzazione microeconomica del mercato di un titolo di proprietà per valutare il beneficio sociale generale. Quest'affermazione combina le falle dell'economismo (credere che il

---

<sup>92</sup> Qui e altrove si è preferito non tradurre il francese "différenciés" con il più comune "differenziato", in ragione della natura tecnica della locuzione "discriminazione di prezzo" ("price discrimination") propria della microeconomia [N.d.T.].



mercato nel suo complesso misuri un bene sociale), della cattiva economia (ignorare le costrizioni macroeconomiche come quella dei *bilanci-tempo*<sup>93</sup> e la pratica reale degli attori come la ricerca di rendite) e del disprezzo generale della realtà (ignorare l'attuazione concreta dei diritti di proprietà e le relative costrizioni tecniche, per esempio).

Può sembrare inutile, in quanto evidente, affermare la legittimità di principio dei beni comuni informazionali e il diritto di ciascuno a contribuire con la certezza che il proprio contributo resterà comune, affermare dunque il diritto di tutti di accedere ai beni comuni informazionali e farne uso. Eppure è questa la base del riformismo radicale proposto: la frattura che si introduce all'interno dei termini del dibattito è considerevole. È da qui che deriva la giustificazione di limiti intrinseci che escludano ogni forma di appropriazione incompatibile con i beni comuni: rifiuto dei brevetti sull'informazione (software, metodi, dati, sequenze genetiche) o sugli organismi che li includono, l'obbligo per ogni misura tecnica che restringe l'accesso a garantire l'attuazione dei diritti riconosciuti. Soprattutto, è sulla base di questa affermazione di principio che si richiede che ogni decisione sull'infrastruttura generale della società dell'informazione debba prendere in considerazione prima di tutto gli effetti che tale decisione avrà sulla creazione e sulla condivisione dei beni comuni. Questa ridefinizione dei principi e questi confini da non oltrepassare possono essere immediati. Si tratta semplicemente di un ritorno alla ragione. Il resto – durata del diritto d'autore, equilibrio fra diritto alla libera espressione e diritto al risarcimento, modulazione dei gradi di esclusività e della loro durata a seconda dei media o degli ambiti – riguarda il dibattito democratico e di conseguenza risente dell'inevitabile inerzia di cui soffre il diritto.

---

<sup>93</sup> Unità di misura per registrare i comportamenti sociali e per fornire loro una quantificazione oggettiva attraverso cui procedere a confronti fra differenti scelte e stili di vita. Per ulteriori informazioni in merito si può fare riferimento al volume di Piergiorgio Corbetta, *Metodologia della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999 [N.d.T.].

Ho definito un insieme di criteri, a seconda dei differenti tipi di entità intellettuali, per guidarci nell'adattare la natura, la durata e le misure di attuazione dei diritti esclusivi concessi come eccezioni. Si tratta in realtà di una semplice raccolta e di una riproposizione della saggezza reperibile nella storia dei diritti intellettuali.

1. L'entità più o meno rilevante dell'investimento necessario per creare un'entità intellettuale prima che possa essere utilizzata o che vi si possa accedere.

2. Il fatto che un'entità sia creata una volta per tutte poiché vi si accede senza modificarla, o al contrario che sia creata tramite modifiche successive e ridefinita attraverso complesse sequenze d'uso e di (ri)creazione. Un caso particolare di entità che sono create una volta per tutte, all'occorrenza attraverso un processo complesso, è quello delle mediazioni tramite un processo "in diretta" (per esempio, un'interpretazione musicale) o quello in cui l'uso consiste in un processo cronologicamente imposto (per esempio, un film in una sala cinematografica). Occorre qui notare che il quadro giuridico influisce sulla natura delle entità: se esso favorisce usi liberi, è più probabile che esistano entità create collettivamente in modo interattivo, mentre se il quadro giuridico è restrittivo, non si vedranno che entità create "una volta per tutte".

3. Il fatto che la creazione sia individuale o collettiva.

4. Il fatto che l'entità codifichi o meno conoscenze sul mondo fisico o sulla società.

5. La relazione fra l'entità e la trasformazione del mondo fisico, avendo ad un estremo i progetti per i dispositivi fisici (macchine, per esempio) e all'altro le entità intellettuali il cui unico legame con i processi fisici si concretizza quando le si traduce in segnali percepibili dai sensi.

6. Il fatto che l'uso dell'entità sia tale da rendere necessario permettere un'appropriazione durevole affinché tale uso si sviluppi.

Si troverà nella tabella 3 una ricapitolazione degli effetti sulla natura dei diritti a cui conduce l'applicazione di questi criteri di scelta.

**Tabella 3 – Scelta della natura dei diritti**

<i>Condizioni</i>	<i>Regime dei diritti</i>
<i>Caso standard</i>	Beni comuni
Necessità di investimenti rilevanti	Diritti esclusivi, normalmente diritto d'autore, a condizione che i meccanismi per farli rispettare non impongano un controllo dell'uso (attività giudiziaria a posteriori) e rispetti i diritti positivi (libertà degli usi non commerciali e di quelli che sono necessari alla democrazia e all'educazione). Il detentore dei diritti esclusivi resta sempre libero di optare per un regime di beni comuni.
Investimenti rilevanti prima dell'uso, invenzione e non scoperta (esclusione di geni e organismi), progetti di dispositivi e processi fisici (a esclusione di ogni entità informazionale), necessità di una appropriazione privata durevole per lo sviluppo dell'uso, a causa dell'investimento necessario per la produzione manifatturiera.	Una protezione di tipo brevettuale è concepibile. La sua durata deve essere modulabile in funzione dei settori industriali. Gli accordi TRIPS, prevedendo una durata minima di vent'anni, si oppongono a questa modulazione cronologica. Occorrerà dunque modificarli. Nel frattempo, le branche delle industrie fisiche caratterizzate da cicli di innovazione rapidi ne soffriranno. La loro esecuzione deve essere sempre a posteriori: il rifiuto di misure preventive è giustificato dalla facilità con cui si può abusare dei brevetti per eliminare la concorrenza.
Caso in cui l'appropriazione esclusiva conduce a disfunzioni gravi (etiche o sociali), principalmente nel caso dei brevetti.	Beni comuni con gestione sociale o statale.

I limiti posti a certe forme di attuazione dei diritti va letta come un'opposizione a quelle forme di creazione artificiale di scarsità che si basano sul controllo capillare degli usi, invocate come necessarie dall'industria musicale e da quella cinematografica. Nel primo caso, si tratta di una semplice ricerca di rendite da parte di oligopoli, quasi sorpresi che le proprie richieste vengano soddisfatte. Nel secondo caso, l'industria cinematografica – nella sua forma attuale – è caratterizzata da costrizioni specifiche sui modi di finanziamento e di ritorno degli investimenti, che la spingono a ricercare un dettagliato controllo dell'accesso ai propri contenuti. Ciò è comprensibile, ma i mezzi che essa è legittimata a impiegare per ottenere tale controllo non possono arrivare fino all'installazione di meccanismi di chiusura, di controllo e di sorveglianza generalizzata su tutta l'infrastruttura informazionale propria degli usi personali. Che glielo si dica in termini espliciti e, sorprendentemente, ci si accorgerà che non solo questa industria non crollerà, ma improvvisamente esplorerà nuove vie verso la diversità o verso una produzione più leggera.

## I diritti intellettuali positivi come condizione della democrazia

L'individuo che ha una problema che, essendo per lui veramente un problema, istiga la sua curiosità e nutre la sua impazienza a procurarsi l'informazione che l'aiuterà ad affrontarlo, e che ha a disposizione il corredo che permette a questi interessi di esplicarsi, è intellettualmente libero. Quanto di iniziativa e di intuizione egli possiede sarà chiamato in gioco, e controllerà i suoi impulsi e le sue abitudini. I suoi propri scopi dirigeranno le sue azioni. In caso contrario la sua apparente attenzione, la sua docilità, il suo mandare a memoria e riferire saranno espressione di servilismo intellettuale. Questa condizione di sottomissione intellettuale è necessaria per adattare le masse a una società dove la maggioranza non avrà bisogno di avere scopi o idee propri, ma di accettare ordini dalla minoranza posta sul seggio dell'autorità. Non è adatta a una società che tende a esser democratica<sup>94</sup>.

---

<sup>94</sup> John Dewey, *Democracy and Education* (1916).

Quando Dewey scrisse queste righe, non esistevano computer, Internet, software – libero o meno. È interessante chiedersi quale sia “l’equipaggiamento necessario” per mettere in pratica la possibilità di porsi quesiti creativi, che Dewey considerava condizione generale della democrazia. Nel momento in cui le reti unidirezionali di media mobilitano grazie a nuovi strumenti l’“attenzione apparente”, nel momento in cui la ricerca creativa sul mondo, quando arriva a svilupparsi, è un processo sempre più partecipato, l’accesso e la padronanza degli strumenti dell’informazione e la loro condivisione divengono una parte essenziale dell’equipaggiamento proprio della ricerca creativa. I diritti intellettuali positivi sono solo una delle condizioni di questo accesso e di questa padronanza, privi di effetto se mancheranno i fondamenti della giustizia sociale, dell’educazione e quelle infrastrutture che sono necessarie per trasformare i diritti in capacità concrete. Ma è una condizione che fa oggi crudelmente difetto e che è giusto richiedere con forza nello spazio politico e nelle istituzioni internazionali.

Al di là della definizione tecnica dei diritti intellettuali positivi, la loro affermazione come filosofia trae la propria legittimità dalla congiunzione fra libertà e cooperazione, che li rendono possibili. Che non ci si inganni: la sola esistenza di beni comuni informativi non produce magicamente senso. Non garantisce che gli essere umani sappiano condurre questa trasformazione profonda di loro stessi e della visione degli altri, di tutti gli altri, che è necessaria perché divengano cittadini del nostro pianeta. Queste sono solo delle fondamenta su cui è necessario costruire.

## Capitolo 5

# Quale pianeta informazionale?

### **Il Sud si immischia**

È stato l'accesso ai farmaci nei paesi poveri, soprattutto quelli necessari alle multiterapie per l'AIDS, a far capire a molti che la proprietà intellettuale poteva costituire una linea di confronto politico planetario. Eppure la comparsa di questo problema è relativamente recente ed è lontana dal rappresentare l'insieme completo delle linee di frattura.

Ha-Joon Chang ha presentato in diversi articoli [20] e nella sua opera *Kicking Away the Ladder* [19] una tabella critica sull'uso degli strumenti di proprietà, soprattutto dei brevetti, considerati un ostacolo eretto davanti ai paesi in via di sviluppo per impedire loro di seguire la strada che i paesi oggi sviluppati avevano già percorso. Questa strada consiste nell'imitare e, da lì, nel progredire e nel far progredire l'innovazione. Il ricorso all'asimmetria per scoraggiare l'imitazione è antico: dal Medioevo, i regolamenti per impedire l'esportazione di strumenti o l'emigrazione di coloro che erano in grado di fabbricarli si sono moltiplicati. I sistemi brevettuali dei paesi sviluppati, all'epoca della relativa adozione (tra il 1790 e il 1850), avevano due obiettivi: favorire l'importazione delle tecniche straniere (impedendo agli stranieri di brevettare e incoraggiando invece i cittadini ad acquisire brevetti su di esse) e proteggere le invenzioni autoctone contro l'imitazione. È con la convenzione di Parigi del 1883 che si impone l'idea di una portata globale dei brevetti, a cominciare dalla brevettabilità delle molecole chimiche. Si era allora all'apogeo della colonizzazione da parte delle potenze europee, non preoccupate dalla capacità di innovazione autonoma dei rari paesi che sfuggivano alla loro dominazione.

La crescita progressiva, dopo la Seconda Guerra Mondiale, di una

nuova forma di globalizzazione, porrà le questioni dell'appropriazione intellettuale al centro di nuovi conflitti Nord-Sud. Prevedendo un contesto aperto alle delocalizzazioni e un commercio più ricco di beni tecnologici, i promotori industriali e politici della globalizzazione si preoccupano di costruire uno scenario in cui la proprietà intellettuale possa garantire agli attori industriali dei paesi sviluppati il dominio sulle risorse essenziali dell'innovazione<sup>95</sup>. La strategia consiste nel delocalizzare la produzione presso i "draghi" asiatici, poi in Cina e in India, e di approfittare della nascita di mercati emergenti ponendo ostacoli che impediscano ai paesi in oggetto di innovare a partire dai risultati di quella medesima produzione.

Dopo il XIX secolo, le questioni legate al diritto d'autore, ai brevetti o ai mercati divennero oggetto di negoziati internazionali che approdarono a varie convenzioni, la cui gestione venne riunita nel 1970 all'interno di un organismo dipendente dalle Nazioni Unite, l'Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale. Dopo il 1970 e soprattutto a partire dal 1986 si assiste al trasferimento progressivo di tali questioni nel campo dei negoziati commerciali. Questi ultimi portarono agli accordi TRIPS, inclusi nel trattato di Marrakech del 15 aprile 1994 all'epoca della conclusione del ciclo di negoziati commerciali noti come "Uruguay Round", che furono la prima tappa della nascita dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Il comitato americano ACTPN<sup>96</sup>, creato dal governo statunitense nel 1974, giocò un ruolo chiave nell'elaborare una strategia che, a partire dalla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta e prima che si imponesse un approccio trilaterale con l'Europa e il Giappone, fece dell'appropriazione intellettuale uno strumento politico mondiale. In questo comitato, presieduto da Edmond T. Pratt, CEO della società farmaceutica Pfizer, gruppi come IBM e Monsanto giocarono un ruolo centrale. Nel 1986, l'ACTPN si dotò di un comitato puramente industriale,

<sup>95</sup> Il lettore incuriosito dai meccanismi dettagliati di questa strategia e dai negoziati che ne conseguono potrà riferirsi all'approfondita analisi storica di J. P. Singh, della Georgetown University [72], e al memoriale di K. Nijar, dell'Università del Kent [54].

<sup>96</sup> Advisory Committee on Trade Policy and Negotiations.

l'Intellectual Property Committee (IPC), che diverrà il braccio armato delle lobby mondiali in materia e la cui lista di membri è quasi un annuario delle industrie della proprietà descritte nel capitolo 3: Bristol-Myers, DuPont, General Electric, General Motors, FMC Corporation, Hewlett-Packard, IBM, Johnson & Johnson, Merck, Monsanto, Pfizer, Rockwell International e Warner Communications<sup>97</sup>. È precisamente a partire da questa data, coincidente con l'avvio dell'Uruguay Round, che si inizia ad assistere a un riorientamento dei negoziati, precedentemente incentrati sulla contraffazione di prodotti di lusso: il progetto diventa quello di un'armonizzazione mondiale dei diritti di proprietà intellettuale. Le multinazionali dei paesi sviluppati hanno deciso di "mettersi comodi", reclamano la botte piena e la moglie ubriaca: bassi salari per le loro produzioni manifatturiere, apertura dei mercati emergenti e un livello di concorrenza o di creatività autonoma nel campo dell'informazione il più basso possibile.

È difficile sapere se questo programma mirasse semplicemente a cementare alcuni "benefici" del capitalismo informazionale o se fosse parte di un progetto più generale sulla globalizzazione e sui ruoli che i vari paesi avrebbero dovuto assumere. Il suo obiettivo principale sono i paesi emergenti, dato che i paesi più poveri non rientrano nemmeno nel campo visivo degli ideatori di tale programma. Anche in assenza dei correttivi che varie coalizioni si sforzano oggi di apportare, esso non ha l'effetto di bloccare lo sviluppo dei paesi emergenti quanto piuttosto di lanciarli verso traiettorie folli, caricature della frenesia che tenne banco in Europa durante la rivoluzione industriale del XIX secolo: crescita delle diseguaglianze, distruzione delle risorse, nuovi ricchi dediti al consumo e orde di poveri che si ammassano alla periferia delle città. Ma vediamo come si è giunti a tal punto.

Durante i negoziati ufficiali che si svolgono a Ginevra a partire dal 1990, il progetto di imporre a tutto il mondo l'appropriazione della

---

<sup>97</sup> La presenza di alcune società manifatturiere come General Motors, Ford o Rockwell non deve trarre in inganno. GE aveva già cominciato l'evoluzione che ne ha reso oggi un gigante dei media.



sfera intellettuale diventa evidente. Alcuni paesi in via di sviluppo si rendono immediatamente conto della trappola in cui stanno per essere ingabbiati. Che si giudichi:

Un partecipante ha dichiarato che [...] la sua delegazione continuava a pensare che questi negoziati fossero ancora ben lontani dall'attaccare la questione dei bisogni e dei problemi particolari dei paesi in via di sviluppo. L'uniformazione dei regimi applicabili ai diritti di proprietà intellettuale (DPI), verso la quale [il testo proposto] tendeva, era in contraddizione con la necessità di gestire, nelle intenzioni di questi paesi, la flessibilità desiderata perché si tenesse conto dei loro elevati e pressanti bisogni in tema di tecnologia e sviluppo. Bisognava ancora un serio sforzo per evitare che tali negoziati compromettessero gli autentici obiettivi di evoluzione dei paesi in via di sviluppo. Occorreva cercare di raggiungere gli scopi prefissati dai sistemi nazionali di protezione della proprietà intellettuale, ivi compresi gli obiettivi in materia di sviluppo e di tecnologia, dipendenti dalla politica dei pubblici poteri, trovando un giusto equilibrio fra i diritti dei titolari dei DPI e l'interesse pubblico. Nel testo sotto esame, l'accento era posto sui diritti dei titolari dei DPI e non sui loro obblighi. Dei periodi transitori non erano sufficienti per rispondere alle esigenze dello sviluppo. Ciò che occorreva erano dispositivi concreti e utili che rispondessero ai bisogni economici e che fossero sufficientemente flessibili da tenere conto della loro situazione e dei loro bisogni economici e sociali<sup>98</sup>.

Ma questa consapevolezza non cambierà il risultato dei negoziati. I paesi in via di sviluppo accetteranno alla fine una stesura dell'accordo TRIPS e degli accordi bilaterali associati che daranno agli Stati Uniti (ovvero alle loro multinazionali) «quasi tutto ciò che volevano». Ciò avvenne in parte perché i governi di moltissimi paesi erano sotto l'influenza degli statunitensi o degli europei, in parte perché tali governi accettarono di cedere sulla proprietà intellettuale per non dover

---

<sup>98</sup> Estratto delle minute della prima riunione negoziale del comitato TRIPS, 27-28 giugno 1991.

rinunciare alla speranza di un accesso ai mercati dei paesi sviluppati. Quest'ultima speranza si rivelerà ampiamente illusoria in determinati ambiti (agricoltura) e apparirà in altri come una realtà dalle complesse conseguenze sociali.

Per ironia della sorte, i paesi sviluppati si ritroveranno lo stesso a essere una portata del pranzo in loro onore. L'appoggio dato alle richieste delle industrie fu in certi casi il risultato di un impegno ideologico da parte dei governi, ma spesso rivelò anche una convinzione sincera che i grandi interessi industriali corrispondessero ad una creazione generale di ricchezza, parte della quale sarebbe stata disponibile per la redistribuzione e la giustizia sociale (del paese). Ma sono precisamente gli strumenti di cui i governi si fanno difensori nei negoziati commerciali che, insieme agli effetti delle rivoluzioni informazionali e alla finanziarizzazione dell'economia, permetteranno alle industrie di denazionalizzarsi, di affrancarsi dalle costrizioni dei territori e dell'umano, e di non servire più che una classe globalizzata di super-ricchi. Anche la città di Seattle e lo Stato di Washington che ospitano Microsoft si lamentano dell'evasione fiscale derivante dall'inseadimento fittizio nei paradisi fiscali degli introiti derivanti dalla proprietà intellettuale<sup>99</sup>. Questo processo sarà lento a manifestarsi in tutta la sua ampiezza e ancora oggi, negli Stati Uniti, è parzialmente occultato dai flussi massicci di investimenti finanziari che arrivano dal mondo intero. Si manifesta già fortemente nel carattere "frattale"<sup>100</sup> della povertà e delle ineguaglianze, che si ritrovano oggi fra gli abitanti o nei quartieri di una stessa città, fra città e zone di una stessa regione, fra regioni di uno stesso paese e fra paesi del mondo. Al con-

---

<sup>99</sup> Due consiglieri comunali di Seattle hanno tentato di far adottare un regolamento secondo cui il reddito generato dalle licenze di proprietà intellettuale sarebbe stato considerato come realizzato laddove si supponeva che la ricerca e lo sviluppo avessero portato ai risultati attesi. Si è fatto velocemente capire loro che questa proposta aveva un ristretto futuro politico. Per una visione completa dei metodi di Microsoft per eludere le tasse, si veda il notevole articolo «Citizen Microsoft» di Jeff Reifman comparso su *Seattle Weekly* il 29 settembre 2004 ([http://www.seattleweekly.com/news/0349/040929\\_news\\_microsoft.php](http://www.seattleweekly.com/news/0349/040929_news_microsoft.php)).

<sup>100</sup> Frattale qui significa: "le cui parti sono simili all'insieme".

trario, c'è una sempre minor mescolanza sociale a livello urbano o scolastico. Ma restiamo per un istante nei paesi poveri o emergenti.

Anche qui gli effetti della globalizzazione nei meccanismi appropriativi sono apparsi molto progressivamente. Siamo lontani dall'aver visto le conseguenze globali dell'accordo TRIPS che, nonostante la firma nel 1994, in una parte del mondo è entrato in vigore solo nel 2005. Ma le premesse sono già spettacolari e dovrebbero essere sufficienti a suscitare il sussulto al quale si riferisce Joseph Stiglitz [78]. Queste premesse hanno assunto tre forme: la biopirateria, il tentativo di passare tramite gli OGM a una nuova forma di dominazione delle risorse agricole essenziali e un nuovo stadio nella crisi mondiale dei sistemi di sanità pubblica, legata fra l'altro all'imposizione di modelli medicali e farmaceutici propri delle industrie della proprietà (primato dell'intervento medicale rispetto alla prevenzione, priorità data ai farmaci ad alta tecnologia le cui componenti possono essere brevettate). Eppure queste tre forme di crisi non sono che la parte visibile di un dramma ancor più grande: i paesi in via di sviluppo rischiano di essere privati delle possibilità di sviluppo umano che i beni comuni, rendendo l'informazione e la conoscenza liberamente accessibili e riutilizzabili, permettono. In realtà sono due le questioni in gioco: una concerne l'identità di chi ha il potere di appropriarsi delle risorse, l'altra l'equilibrio tra beni comuni e proprietà.

La biopirateria apparve quando multinazionali provenienti dai paesi sviluppati, a volte associate a soggetti dei paesi in via di sviluppo, acquisirono brevetti sulle varietà vegetali tradizionali (o su alcuni loro componenti). I relativi conflitti furono inizialmente gestiti senza mettere in dubbio il primato della proprietà. Così il modo in cui le istituzioni internazionali che si occupano della proprietà intellettuale (l'OMPI in particolare) hanno risposto al problema della biopirateria è in realtà altrettanto dannoso: esse proposero infatti ai paesi poveri... di partecipare al saccheggio dei beni comuni<sup>101</sup>. Ancora oggi le istitu-

---

<sup>101</sup> Si troverà un esempio di questo approccio in un editoriale di *L'Economist* del 2001 [80], anche se la conclusione allude alla necessità di prendere in considerazione i regimi di proprietà collettiva.

zioni internazionali elaborano dei tipi di protezione per le varietà vegetali, i saperi e le pratiche tradizionali basati sul modello dell'appropriazione industriale; tali protezioni spingono i paesi poveri, in particolare i governi, le strutture pubbliche o le industrie locali a sviluppare forme di prevaricazione dei beni comuni dei propri popoli prima di organizzarne la cessione agli attori industriali dei paesi sviluppati. Fortunatamente ONG, laboratori, reti di cooperazione agricole e di scambio dei saperi, politiche pubbliche stanno producendo nuovi modelli fondati sul copyleft. Questi modelli riconoscono a quelle varietà o saperi la natura di beni comuni e li pongono sotto un regime che ne impedisce ogni appropriazione futura. Si tratta di una costruzione molto delicata perché occorre arrivare a impedire che modifiche minori permettano di appropriarsi del bene comune, tramite la brevettazione delle modifiche e la relativa imposizione tramite varie forme di potere di mercato. In pratica, una vera soluzione a lungo termine del problema presupporrà di tornare a discutere della brevettabilità di ogni forma di varietà vegetale o entità informazionale. Quanto ai benefici che i paesi poveri potrebbero ricevere da un libero sfruttamento mondiale dei loro saperi o delle pratiche tradizionali, è un problema molto reale, che richiede un aiuto significativo applicato localmente. Il loro riconoscimento in quanto beni comuni non può dunque essere che un primo passo.

### **Le battaglie del riso**

A partire dal 1990 la compagnia transnazionale RiceTec acquisisce, attraverso la sua filiale statunitense, alcuni marchi (tra cui Kasmati) relativi a varietà ibride del riso basmati, 27 delle quali coltivate da secoli in India. Nel 1994, la stessa società deposita una domanda di brevetto, che sarà concesso dall'Ufficio brevetti e marchi statunitense nel 1997, su alcune di queste varietà. Sembra che all'inizio i brevetti di RiceTec fossero destinati principalmente a bloccare le esportazioni indiane e thailandesi verso gli Stati Uniti, dove i consumatori apprezzavano sempre più le qualità delle varietà asiatiche. A seguito di un'azione intrapresa da diverse ONG (tra cui RFSTE) con il sostegno del

governo indiano, un certo numero di rivendicazioni brevettuali fu invalidato, ma tre varietà di riso basmati restarono tutelate. Tutti gridarono vittoria. RiceTec brevettò anche varietà di riso jasmine (varietà tradizionale in Thailandia). Le varietà di cui RiceTec si era semplicemente appropriata (senza alcuna reale modifica) e che presentava come innovative erano state realizzate a partire da varietà ottenute da una delle banche mondiali di varietà vegetali finanziate dai paesi in via di sviluppo, l'IRRI, il cui scopo è di favorire l'agricoltura del terzo mondo. Per iniziativa di diverse ONG indiane e dei paesi sviluppati, i contadini indiani manifestarono o intrapresero dei tour informativi nel mondo intero. L'acquisizione di brevetti sulle varietà tradizionali o su varietà modificate in modo minore fece scoppiare nel mondo intero il problema della biopirateria. Un precedente scandalo aveva riguardato un'altra pianta, il neem, ma il dossier era meno chiaro e l'impatto meno estremo dell'appropriazione di un prodotto che assicura una parte significativa della sussistenza e delle esportazioni di una gran parte dell'Asia. L'appropriazione di varietà tradizionali diventerà visibile in moltissimi altri ambiti (piante medicinali, cosmetiche), dando vita al termine "biopirateria". Eppure non si tratta che di una battaglia del riso fra tante altre, dopo quelle che avevano già riguardato la promozione delle varietà ibride e quelle che si svilupperanno a proposito degli OGM.

Oggi un altro scontro planetario si sta sviluppando. Le multinazionali dell'agroalimentare e diversi laboratori pubblici o privati, dopo la promozione delle varietà ibride (si veda il riquadro a pagina 54), tentano di raggiungere una nuova tappa della "rivoluzione verde". Poiché l'asservimento del mercato mondiale delle sementi è rimasto piuttosto incompleto, è stata elaborata una nuova strategia che combina tutti i meccanismi dell'appropriazione informazionale: quella degli OGM. Mentre i paesi sviluppati sono invitati a concentrare la loro attenzione verso eventuali questioni legate agli effetti sulla salute pubblica, dietro le quinte si svolgono due drammi. Da un lato, l'utilizzo precipitoso di sementi OGM rischia di trasformare in finzione l'idea di una coesistenza fra l'agricoltura che non usa gli OGM e quella che invece li impiega.

Dall'altra parte vi è un fatto ancor più grave, ovvero che gli OGM

permettono di asservire gli agricoltori di tutto il mondo. Occorre dirlo con forza: allo stato attuale dei meccanismi di appropriazione, nessuno può dire con cognizione di causa che gli organismi geneticamente modificati potranno un giorno giocare un ruolo positivo per l'agricoltura mondiale. Questo perché gli OGM, come hanno detto Jean-Pierre Berlan e Richard Lewontin, non sono che cloni chimerici brevettati. Nel loro principio, nel loro modo di produzione, nelle loro costrizioni d'uso, sono stati concepiti solo per le necessità dei modelli commerciali fondati sull'appropriazione brevettuale. Che si affermi chiaramente la non-brevettabilità dei geni, degli OGM, delle varietà e delle colture che li includono e si sarà compiuto un grande passo verso la possibilità di un dibattito pubblico sull'utilità degli OGM. Se, al contrario, si continua a perseguire la loro introduzione attraverso l'Organizzazione Mondiale del Commercio, gli accordi TRIPS e ogni altra sorta di manovra<sup>102</sup>, si può essere sicuri che ne risulterà una grande catastrofe. Non – o probabilmente non – la catastrofe sanitaria che i sostenitori degli OGM amano descrivere come un fantasma creato da critici oscurantistici, ma una vera catastrofe alimentare, quando – in occasione di una crisi finanziaria o di un conflitto regionale – una parte degli agricoltori si troverà impossibilitata a seminare l'anno successivo. Gli autori di questo crimine manderanno allora qualche aiuto umanitario per perfezionare i propri misfatti.

I problemi legati all'accesso ai farmaci brevettati nei paesi poveri sono ben noti<sup>103</sup> e hanno dato luogo a mobilitazioni mondiali e a vittorie parziali: rinuncia delle industrie farmaceutiche a diverse azioni giudiziarie, soprattutto in Sudafrica, cambiamento nella politica di *licensing* nei confronti dei paesi poveri da parte dei laboratori GlaxoSmithKline e Böhringer-Ingelheim, il principio – molto insufficiente – di un rico-

---

<sup>102</sup> Aiuti alimentari, accordi vincolati alla firma di altri accordi commerciali bilaterali, manovre della Commissione Europea per aggirare la moratoria che gli Stati europei le hanno imposto sotto la pressione dell'opinione pubblica.

<sup>103</sup> Principalmente grazie all'azione di gruppi come Act Up e MSF in Francia (e altrove) e del Consumer Project on Technology o di Aids Treatment Activists Coalition (ATAC) negli Stati Uniti.

noscimento effettivo del diritto alle licenze obbligatorie per la produzione e l'importazione. Per quanto sia importante, questa battaglia ne nasconde un'altra, quella del modello generale di sanità pubblica planetaria. Le questioni relative alla sanità pubblica mondiale non si prestano ad affermazioni apodittiche. Al di fuori dei regimi di proprietà, ben altri fattori ne determinano il corso – senza parlare dei limiti intrinseci all'idea stessa di sanità, in particolare l'ineluttabilità della morte e dell'invecchiamento. Tuttavia i regimi di proprietà, e più in generale le mutazioni informazionali, agiscono come un indicatore sociale di una crisi generale che, come sempre, è più aspra nei paesi poveri.

Nei paesi sviluppati, l'atto medico e il prodotto farmaceutico dominano la definizione degli obiettivi della sanità pubblica. Questa situazione ha affondato il sistema sanitario di tali paesi in una crisi finanziaria profonda. La tensione non è solo il risultato della nascita di industrie della proprietà, è il prodotto di un insieme complesso di fattori: scelta di sistemi assicurativi che privilegiano la cura piuttosto che la prevenzione, l'inapplicabilità di determinati approcci "coercitivi" di sanità pubblica all'interno di società permissive, la sociologia delle professioni medicali. Sarebbe certamente assurdo attribuire agli industriali dei paesi sviluppati la responsabilità di tutti i problemi della sanità pubblica nel mondo, tuttavia l'industria farmaceutica gioca un ruolo di tutto rilievo nell'orientare la ricerca delle soluzioni e ci sono tutti i motivi per temere che l'evoluzione recente degli obiettivi dell'industria farmaceutica aumenti ancora di più la distanza tra tali soluzioni e i problemi dei paesi poveri. Infatti, la ricerca terapeutica si orienta sempre più verso la medicazione mirata in funzione delle caratteristiche genetiche, che anche nei paesi sviluppati tende a fare di ogni farmaco un farmaco orfano<sup>104</sup>, puntando a una popolazione spesso ristretta e facendo di ogni paziente un dipendente cronico. Svi-

---

<sup>104</sup> Le "malattie orfane" sono quelle malattie la cui rarità fa sì che esse non costituiscano un mercato sufficiente per giustificare ricerche all'interno di un modello di ritorno degli investimenti di stampo industriale. Generalizzando, si può parlare di farmaci orfani quando l'ambito di prescrizione è troppo ristretto per giustificare l'investimento nel loro sviluppo, salvo quando il ritorno per malato è molto elevato.

luppate farmaci orfani per popolazioni non solvibili non sarà l'obiettivo prioritario delle multinazionali farmaceutiche, salvo per qualche operazione di pubbliche relazioni. Nei paesi sviluppati, si potrà ricercare una soluzione facendo rientrare le attività di ricerca e sviluppo all'interno della ricerca pubblica e sviluppando un autentico dibattito sugli obiettivi di questa ricerca. Questo dibattito sarà tuttavia difficile, a causa del bisogno di ottenere le risorse economiche necessarie a tale internalizzazione e delle inevitabili tensioni fra richiesta individuale e bene sociale. Le vere questioni mondiali sono il ritorno alla predominanza della sanità pubblica sull'atto medicale e sul medicamento, ricordandosi che le autentiche vittorie della sanità pubblica sono state ieri quelle relative alle condizioni sociali e igieniche e saranno domani quelle relative all'ambiente, ai modi di vita e alla riduzione delle ineguaglianze.

### **Lo sviluppo attraverso i beni comuni informativi**

L'essere privati dei benefici derivanti dai beni comuni informativi sarà per i paesi in via di sviluppo ben più grave dei danni derivanti dalle politiche di appropriazione. I beni comuni informativi permettono ai paesi che sono dotati di un'infrastruttura elementare di beni pubblici sociali (educazione, sanità, ambiente) e di infrastrutture tecniche minimali (accesso all'elettricità e alle telecomunicazioni, almeno in luoghi pubblici) di elaborare strategie di sviluppo autonome.

L'adozione del software libero nei paesi in via di sviluppo è al momento attuale il principale esempio di politica che cerca di costruire qualcosa sulla base dei beni comuni. Essa prende forme molto diverse: energiche politiche di introduzione dei beni comuni informativi nelle amministrazioni e nella vita economica dei paesi emergenti, principalmente in Brasile, in Cina o nelle regioni europee dove è in corso una ristrutturazione economica; leggi che ne favoriscono o incoraggiano l'uso nelle pubbliche amministrazioni di paesi diversi come il Perù e la Malesia. In molti paesi poveri gli sviluppi dell'informatica non possono passare che per due vie: il software libero o la pirateria sistemati-



ca del software proprietario. Ma, malgrado ciò che se ne dica, è la seconda soluzione che riscuote le preferenze delle industrie coinvolte. Da ciò il processo intentato da Microsoft al responsabile governativo per l'informatica del Brasile, per il fatto di aver citato l'analogia – originariamente espressa da alcuni opinionisti statunitensi – tra i produttori di software proprietario e gli spacciatori che lasciano utilizzare i loro prodotti gratuitamente fino a che i clienti non si assuefanno.

Queste strategie di introduzione del software libero hanno provocato un principio di panico a Microsoft, pressioni da parte del governo statunitense verso numerosi paesi e una campagna ideologica mondiale per denunciare la “discriminazione” – tipico esempio della deriva nell'uso delle parole – attraverso la quale si vorrebbe impedire alle società e ai politici di definire preferenze nella natura sociale della tecnica, facendo passare queste scelte come una sorta di segregazione. La violenza della reazione non è dovuta tanto alla perdita di mercati, spesso di piccola entità, quanto piuttosto al timore di veder apparire degli esempi d'uso utili per tutta una società.

In Cina e in America Latina, l'adozione di software libero ha di molto sorpassato il mero utilizzo e si vedranno presto emergere innovazioni significative. Altri tipi di cooperazione informazionale si manifestano e crescono nei paesi in via di sviluppo, principalmente in ambito agricolo (reti di sementi, produzioni cooperative di varietà vegetali), in quello del commercio equo e in quello delle piante medicinali e delle pratiche sanitarie. In tutti questi ambiti, la cooperazione decentralizzata fra le associazioni e altri organismi che si occupano degli interessi generali gioca un ruolo chiave: è un vero laboratorio per inventare una cittadinanza mondiale.

## **Un nuovo sguardo sui beni comuni fisici**

In molti paesi le tecniche dell'informazione, per quanto importanti siano, appaiono comunque un lusso. Il difetto o l'insufficienza nell'accesso a beni comuni essenziali come l'acqua potabile, l'educazione primaria, un ambiente sufficientemente sano, sono priorità assolute. Ma paradoss-

salmente i beni comuni informazionali, con il loro esempio di meccanismi di cooperazione basati sulla messa in comune, hanno contribuito a dare nuovo fiato ai movimenti per i beni pubblici mondiali. La sinergia fra beni comuni informazionali e beni pubblici mondiali si è costruita in un primo tempo attraverso l'identificazione di avversari comuni: economismo ristretto, ideologia della proprietà, rendite concesse a società private alle quali è stato attribuito il monopolio sulle risorse essenziali.

Il principale esempio di un sussulto in favore di una visione rinnovata dei beni comuni fisici è quello dell'acqua e parallelamente quello delle iniziative di Riccardo Petrella. Consigliere della Commissione Europea, Petrella ha fondato il gruppo di Lisbona [33] e ha contribuito alla creazione dell'Associazione per il Consiglio mondiale dell'acqua<sup>105</sup>. A lui si deve [59] il rinnovamento europeo dell'espressione "bene comune"<sup>106</sup> e l'avvio di un'organizzazione mondiale dei soggetti interessati ad una gestione collettiva di questo bene comune fisico fondamentale, con un'originale articolazione fra gestione statale e gestione societaria. Ma questo esempio è ben lungi dall'essere isolato: un'associazione come Act Up, che avrebbe potuto limitarsi semplicemente a rappresentare gli interessi dei malati di AIDS, si trova oggi al centro di reti di attori della sanità pubblica mondiale.

Si trovano numerosi altri esempi per tutte le risorse ambientali. Costruire un'alleanza politica tra gli attori della solidarietà mondiale concentrati sui beni comuni informazionali e quelli che lavorano principalmente sui beni comuni fisici è una questione centrale. David Bollier e il *commons movement* hanno iniziato l'opera negli Stati Uniti, così come Transversales Science Culture, numerosi studiosi di ecologia, politici e una parte della sinistra in Europa.

Ma occorrerà fare attenzione a che queste alleanze non ci facciano

---

<sup>105</sup> ACME: <http://www.acme-eau.org>

<sup>106</sup> Il singolare permette di giocare sui due sensi dell'espressione (risorsa appartenente a tutti e interesse generale). Ha tuttavia il difetto di nascondere la profonda diversità dei beni comuni, principalmente quella che separa i beni informazionali dai beni fisici. È questo che mi ha fatto preferire il plurale, secondo un'analisi simile a quella di James Boyle che analizza "gli ambiti pubblici".

ignorare la differente natura dei beni informazionali rispetto alle risorse fisiche: i meccanismi di gestione necessari per i beni fisici, in quanto esauribili, sono di tipo profondamente diverso.

## **Il ruolo dello Stato nei confronti dei beni comuni**

Seguendo la scuola americana e Riccardo Petrella, ho promosso l'uso dell'espressione "bene comune" e più ancora del suo plurale. Questa espressione voleva correggere il problema principale del termine "beni pubblici", ovvero una certa confusione che circonda l'uso della parola "pubblico" come strettamente legato allo Stato (da intendersi a tutti i livelli delle istituzioni politiche, dal locale al globale). Nell'universo fisico, non esiste bene pubblico che non reclami una gestione collettiva organizzata all'interno di istituzioni. Contrariamente a ciò che tentano di far credere i sostenitori di una tragedia dei beni comuni, i beni pubblici come l'acqua o i pascoli sono sempre stati oggetto di una gestione collettiva che è all'origine delle regole e delle funzioni che si sono trasmesse sino ai nostri tempi. Questi metodi di governo, se applicati ad una scala più ampia, presentano tuttavia dei problemi di equità e giustizia, nella misura in cui la gestione locale dell'uso di un bene fisico può essere fatta a detrimento di un interesse più generale o presentare tratti autoritari e di esclusione. Con l'allargamento degli scambi, attraverso le differenti tappe della globalizzazione e della pressione demografica, i beni pubblici sono stati oggetto di aggressioni crescenti. La necessità di una gestione su scala più ampia e di una difesa contro tali aggressioni hanno condotto a una forte domanda di gestione statale. Mireille Delmas-Marty [25] ha tracciato la storia del riconoscimento di un "patrimonio comune" dell'umanità con il trattato che diede questo *status* allo Spitzberg<sup>107</sup> e quello relati-

---

<sup>107</sup> Trattato firmato a Parigi il 9 febbraio 1920 ed entrato in vigore nel 1925 con cui si riconosce «la sovranità della Norvegia sull'arcipelago dello Spitzberg, compresa l'isola degli Orsi, di vedere queste regioni provvedute d'un regime equo, atto ad assicurarne la valorizzazione e l'utilizzazione pacifica». Il testo completo del trattato è disponibile all'indirizzo [http://www.admin.ch/ch/i/rs/0\\_142\\_115\\_981/index.html](http://www.admin.ch/ch/i/rs/0_142_115_981/index.html) [N.d.T.].

vo all'Antartico. Delmas-Marty ha inoltre descritto il modo in cui questa nozione si è progressivamente trasformata in quella di "beni pubblici mondiali", più sfumata e meno associata a un autentico potere di decisione arbitrare nel momento in cui sorgono dei conflitti.

Il problema del governo dei beni comuni è oggi sul tavolo di discussione delle istituzioni internazionali e politiche a ogni livello: questa discussione nasce in una grande confusione. Per fare dei passi avanti, è necessario conoscere contemporaneamente la legittimità condivisa dei beni comuni, causa comune che dà il titolo a questo libro, e le differenze nella rispettiva natura. I beni comuni informazionali puri, per il loro carattere non rivale, si prestano a una gestione sociale decentralizzata. Il ruolo dello Stato è prima di tutto quello di proteggere il loro principio e di preservare le loro condizioni di esistenza. Il che non è poco poiché presuppone, per esempio, l'iscrizione dei loro fondamenti all'interno del diritto positivo, nonché delle politiche attive per organizzare la sinergia fra i beni pubblici sociali come l'educazione da un lato e dall'altro i beni comuni informazionali che si sviluppano proprio sulla base dell'educazione e che ad essa contribuiscono. Lo Stato come organizzazione ha certamente la piena legittimità per godere dei benefici derivanti dal riconoscimento e dall'uso massiccio dei beni comuni informazionali, soprattutto per quanto riguarda il controllo strategico delle proprie infrastrutture. Ciò giustifica in particolare ogni politica e ogni disposizione a favore dell'utilizzo e della produzione di beni comuni informazionali all'interno e da parte delle organizzazioni pubbliche. Ma non è necessario che lo Stato sviluppi una gestione dettagliata dei beni comuni informazionali al di là del definire le condizioni per la loro esistenza e per la loro protezione contro l'appropriazione privata. Al contrario, la gestione dei beni comuni fisici e quello dei beni pubblici sociali ha bisogno di un intervento ben più ambizioso da parte dello Stato, di una concreta regolamentazione politica nell'allocazione delle risorse. Una regolamentazione attiva è necessaria anche nel campo dei beni comuni misti, che hanno una componente informazionale e una componente fisica – come le reti di telecomunicazioni o l'audiovideo, le se-

menti e le varietà vegetali – o in quello della protezione a lungo termine dell'informazione. Ciò è particolarmente vero per le reti, per le quali un controllo proprietario sull'infrastruttura può rendere del tutto inefficaci i beni comuni informazionali. L'intervento dello Stato deve qui essere tanto preventivo quanto curativo. Un approccio fondato sulla sola correzione a posteriori degli abusi della concentrazione ha dato prova della propria incapacità di impedirli. Il controllo della concentrazione dei media, condotto in parallelo con la promozione attiva delle comunicazioni decentralizzate, è una condizione di base per reinventare la democrazia.

I beni comuni informazionali costituiscono uno degli strumenti della regolazione di altri tipi di beni, principalmente culturali. Ma lo Stato è qui più di un animatore, è un vero *trustee*, un fiduciario.

Quando si passa alle risorse naturali fisiche, il successo del Conservatorio del Litorale<sup>108</sup> ci dimostra che lo Stato può diventare, tramite istituzioni adatte, proprietario e guardiano di queste risorse. Ma la fiducia implica sempre e comunque il controllo e la discussione. Il governo di tali beni non può mai fondarsi su un'ingenua fiducia. Esso presuppone al tempo stesso nuove istituzioni – prima di tutto su scala mondiale – e quel pubblico sempre da reinventare di cui ci parla John Dewey [26], per controllarle e renderle permanenti.

---

<sup>108</sup> Ente francese che incentiva le attività umane legate al mare (ostricoltura, saline, pesca a bassa marea) e protegge le relative risorse naturali [N.d.T.].

## Capitolo 6

# Civiltà immateriale, economia e capitalismo

Quando, nel corso della vita di una generazione, la *società-mondo* è soggetta a trasformazioni molto profonde, è difficile per i contemporanei coglierne la natura e la portata. Alcuni sintomi nascondono tendenze meno evidenti, anche se essenziali. Questa miopia deriva dal ritardo degli strumenti di misura, che cercano di catturare nella loro globalità la realtà dei fenomeni. Si tende naturalmente a giudicare certe trasformazioni con gli strumenti che proprio a causa di tali trasformazioni sono oramai inefficaci. Le rivoluzioni informazionali vengono così valutate per i loro effetti sul commercio dei contenuti, mentre il primo di questi effetti è proprio che gli scambi di informazione sono ora più che mai slegati dalle transazioni monetarie che caratterizzano il commercio. Da qui l'incertezza su una questione cruciale: quali relazioni si possono costruire tra i beni comuni informazionali e l'economia? Partiamo dunque per questo viaggio che dall'aneddotica risale progressivamente verso l'essenziale – verso il fattibile.

### **Piccola esplorazione della complessità**

Cosa può dire il riduzionismo economico della giornata di ieri? Si sono svolte troppo poche transazioni monetarie dirette: 1,20 euro per un giornale, 9,80 euro per un pranzo nel salone del tè arabo di rue d'Aligre. Certo, la visione economica non si ferma a questi scambi diretti. Ciascuna delle mie attività rinvia a un insieme complesso di transazioni preliminari, più o meno indirette. I locali in cui ho trascorso la giornata sono oggetto di un contratto di locazione, il computer su cui digitato questo testo, la sedia sulla quale sono seduto sono beni che risultano da una transazione monetaria. Utilizzo servizi di telecomunicazioni (per Internet e per il telefono). In serata sono rientrato in un apparta-

mento che è un'altra forma di bene risultante da una transazione monetaria e lì ho consumato un pasto, i cui ingredienti sono stati precedentemente acquistati. Ho camminato per le strade la cui manutenzione è assicurata dalla collettività locale tramite le tasse, ho preso la metropolitana due volte, in parte a mie spese e in parte grazie al finanziamento proveniente dai contributi dei lavoratori. Come avviene per ogni altro essere umano occidentale, quasi tutti i miei gesti sono parte di una rete di contesti economici. Visto da altri punti di vista, sono un investitore, un cliente, un potenziale fornitore di servizi, un contribuente, forse uno che fornisce consigli per gli acquisti, un profilo.

Si possono tuttavia osservare le mie attività da un'altra angolazione. Ieri ho passato circa un'ora e mezza a leggere messaggi elettronici, a rispondere o a spedirne. Studiandoli oggi, posso stimare che più o meno i tre quarti di questi scambi non hanno ancora una dimensione o una motivazione economica: ho mantenuto la corrispondenza con alcuni amici, fornito consiglio a sconosciuti, ricevuto suggerimenti da parte di persone che conosco solo attraverso questi scambi. I messaggi della dozzina scarsa di liste di discussione alle quali sono iscritto mi hanno permesso di seguire le novità relative a diversi soggetti politici, intellettuali, tecnici o culturali. Gli iscritti a una di queste liste abitano nella XII circoscrizione di Parigi, gli iscritti di un'altra nel mondo intero. Una di esse ha come scopo la produzione di una contro-proposta per un trattato internazionale, attualmente in corso di negoziazione; altre sono gli strumenti quotidiani che fanno vivere un gruppo, una coalizione tematica locale, nazionale o europea; altre ancora sono arene per lo scambio di informazioni su un particolare argomento; altre sono strumenti per la produzione cooperativa di realizzazioni tecniche. Ho dovuto passare circa un'ora a navigare in rete (sul Web) per cercare informazioni precise su diversi argomenti, per trovare tracce di una manifestazione politica europea alla cui vigilia avevo partecipato, per seguire l'attualità tecnica sul sito Slashdot e per dibattere, nel caso in cui mi fosse venuto qualcosa di specifico da dire. Una buona parte della navigazione si è innestata all'interno di altre attività, per le quali è diventato naturale attingere al serbatoio di informazioni che è oramai la rete. Di contro, ho

passato meno di dieci minuti al telefono. Ho trascorso circa tre ore a discutere con due collaboratori dei diversi meccanismi di dibattito su argomenti politici complessi, studiando alcuni esempi; ho passato grosso modo altre due ore con uno di questi collaboratori per tentare di tradurre in modelli tecnici uno dei vaghi concetti che era emerso dalla discussione. Si tratta certamente di un investimento fondamentale in un'attività economica: la nostra azienda si occupa proprio di costruire nuove soluzioni tecniche per l'organizzazione dei dibattiti pubblici su Internet. Ma questo mezzo è anche uno scopo: queste discussioni, questi modelli sono al centro di ciò che ci riunisce in un progetto comune, sono una componente che dà senso sociale e umano alle nostre vite. Ho passato circa venticinque minuti a leggere il giornale, ho ascoltato la radio per più o meno un'ora e anche alcuni dischi, forse per quarantacinque minuti. Per due ore e mezzo sono stato in riunione con alcuni partner per concepire un progetto, per due volte (un'ora ciascuna) a tavola a conversare di argomenti seri o piacevoli, a mezzogiorno con i miei colleghi, la sera con la mia famiglia. Un'altra ora mi ha permesso di fare conoscenza con la famiglia dell'amica di una delle mie figlie, un'ora ancora è stata dedicata a diverse scartoffie amministrative, un'oretta a operazioni gestionali, venti minuti per una doccia, per radermi, vestirmi o svestirmi. Non ho nemmeno fatto la passeggiata di mezz'ora raccomandata dalle pubblicità promosse dalle istituzioni sanitarie. Ho letto per mezz'ora a letto: prima alcune pagine di racconti delle paludi rwandesi raccolti e organizzati da Jean Hatzfeld [36], poi, per frapporre un fragile sipario fra l'inumanità che questi racconti tentano di esorcizzare e la pace dei miei sogni, alcune pagine in inglese di John Le Carré. Sono un bel po' di ore in totale: in parte perché alcune di queste attività possono essere condotte in parallelo, in parte perché non ho la televisione. Il fatto che gli scambi informativi costituiscano una parte tanto centrale della mia vita è solo una conseguenza della mia specifica professionalità? Tali scambi sono di poco meno importanti per la mia compagna, architetto, e per le nostre figlie, studentesse. La differenza risiede nel grado in cui queste attività sono costruite, meditate, incluse nelle riflessioni sullo strumento usato.



Il contesto economico in cui si dipana il mio modello di vita è poco tipico, ma in realtà è simile a quello di coloro con cui ho sviluppato questi scambi, che per la maggior parte combinano attività associative, impieghi più o meno precari, sregolatezze alimentari, tecnicità, interessi eclettici e azione politica. Mentre io posso sviluppare i miei progetti nel comfort, essi – benché “privilegiati culturali” – subiscono tutte le pressioni della precarietà. Una di loro ha responsabilità che secondo la vecchia regolamentazione dei rapporti di lavoro sarebbero state associate a uno *status* di potere, ma non sa come si guadagnerà da vivere il mese successivo. Un altro, logorato dalla perpetua lotta per trovare le risorse necessarie a finanziare i suoi progetti, ha accettato un impiego ben remunerato in un’impresa classica. Un anno più tardi, sfinito e depresso, cerca già di andarsene.

Per riprendere le fila del nostro destino è essenziale arrivare a comprendere le differenti dimensioni con cui gli scambi informativi possono articolarsi con le altre attività umane, la sfera materiale e i differenti livelli dell’economia. Per questo dobbiamo lasciare il terreno dell’aneddotica per quello della statistica e intraprendere un breve viaggio storico e teorico.

## **Il quarto livello degli scambi**

Nel 1979, Fernand Braudel pubblicò *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*<sup>109</sup> [16], che ancora oggi rappresenta l’introduzione fondamentale all’“era del capitalismo”. In sintesi, Braudel descrive un edificio a tre livelli. Il piano della vita materiale è quello delle strutture del quotidiano e delle attività. Sul piano degli scambi e dei mercati, la moneta è il mezzo che permette gli scambi di beni materiali e dei servizi che iniziano a emergere. Infine, sul piano del capitalismo, la moneta assume a una sfera propria, tessendo una ragnatela di con-

---

<sup>109</sup> L’edizione italiana del libro si intitola *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)* ed è stata pubblicata da Einaudi nel 1982 [N.d.T.].

centrazione e ottimizzazione di profitti e affrancandosi in parte<sup>110</sup> dalla sfera della produzione e degli scambi.

Dopo due secoli, l'economia fisica e monetaria gioca un ruolo centrale nelle nostre società. L'organizzazione sociale della produzione dei beni fisici risale senza dubbio a ben prima della sedentarizzazione dei gruppi umani. La moneta e l'organizzazione di una sfera di scambi di beni fisici in cambio degli equivalenti monetari risalgono a parecchi millenni fa. Ma l'era moderna ha visto instaurarsi una dominazione senza precedenti dell'economia fisica e monetaria e della sua sovrastruttura capitalistica. Siamo cresciuti in un mondo in cui consideravamo un fatto acquisito il poter accedere, attraverso meccanismi economici, ai beni essenziali e ai servizi necessari alla nostra sussistenza o alla nostra realizzazione. In questo contesto, la principale forma di accesso alle risorse monetarie o ai diritti di base è il lavoro, dipendente per la stragrande maggioranza, autonomo per una minoranza. Le transazioni monetarie possono essere dirette – l'acquisto di un bene contro un equivalente monetario. Ma possono essere molto più complesse e indirette – ricevere servizi educativi o sanitari, per esempio, offerti da strutture pubbliche finanziate tramite tassazione o altre forme di redistribuzione della ricchezza, basate su prelievi sugli scambi, sulle entrate o sulle proprietà di cui si calcola il valore monetario. Anche in questo universo in cui apparentemente l'economia regna sovrana, vasti continenti di attività sfuggono alle transazioni economiche e monetarie e sono spesso ignorati dalle statistiche: produzione domestica o scambi di servizi fra amici, per esempio. Tuttavia, questa sfera raccoglie un residuo che sfugge sempre più difficilmente alla commercializzazione via via più spinta, anche in quelle zone del mondo in cui la produzione e gli scambi non monetarizzati giocano ancora un ruolo centrale. Una massa enorme di esseri umani ha lasciato lo spazio rurale per affollarsi ai margini delle megalopoli in cui la sopravvivenza passa per l'accesso a risorse monetarie, per quanto scarse siano. Eppure, in questo preciso momento in cui si crede che

---

<sup>110</sup> In misura minore della spinta alla finanziarizzazione esplosa negli ultimi trent'anni.

essa trionfi dappertutto, la predominanza dell'economia monetaria è scossa da cima a fondo, con una potenza che abbiamo appena iniziato a misurare, dalla rivoluzione informazionale.

### Campi dell'economia

Che dire delle trasformazioni recenti dell'economia? Per necessità analitiche, si considereranno alcuni grandi ambiti: la produzione e la distribuzione materiale (agricoltura, industria, trasporti), i servizi, la parte delle attività finanziarie non connessa agli scambi di beni e servizi e infine la sfera degli scambi di informazioni. I confini tra queste categorie sono mobili e sfuocati e la loro analisi richiede spesso differenziazioni qualitative interne (per esempio, per distinguere quei servizi che sono inseparabili dalla presenza fisica da quelli che sono "commercializzabili" ed erogabili a distanza, parzialmente automatizzati e concentrati). Uno degli effetti di rilievo dell'informatizzazione logistica delle imprese è stata la tendenza all'esternalizzazione di ciò che è percepito come un costo (*call center* per la funzione commerciale o post-vendita, certe prestazioni tecniche – raccolta di dati, archiviazione, produzione di software, eccetera)<sup>111</sup>. Questa tendenza non è limitata alle imprese ed è egualmente visibile nelle pubbliche amministrazioni di alcuni paesi; agisce anche sui servizi informazionali stessi, quando essi sono condotti all'interno di un contesto economico. Anche nel quadro degli scambi informazionali liberi, alcune delle infrastrutture sono oggi fornite come servizi gratuiti da soggetti economici che riescono a trarne un profitto grazie al parassitismo pubblicitario o che sperano di ricavarne benefici secondari (immagine, conoscenza di attori e mercati, contatti) da sfruttare successivamente nell'ambito delle rispettive sfere di attività economica. Così è per certe infrastrutture fondamentali degli scambi di informazione, principalmente i motori di ricerca come Google o l'*hosting* aperto di progetti di sviluppo di software libero come

---

<sup>111</sup> Al contrario, alcuni servizi, percepiti come fonte di controllo e di valore aggiunto, sono stati re-internalizzati nelle imprese (alcune attività finanziarie, proprietà intellettuale).

SourceForge. Ciò rappresenta evidentemente un elemento di fragilità. Malgrado la complessità delle delimitazioni e delle differenze interne tra le grandi categorie macroeconomiche, occorre tuttavia iniziare dal tentativo di cogliere ciò che le caratterizza oggi per individuare un percorso di possibili azioni per il domani.

Per dare a Cesare quel che è di Cesare, iniziamo con l'*informazione*. Benché recente, l'economia degli strumenti per il trattamento dell'informazione e dei servizi per il relativo trasporto (telecomunicazioni) rappresenta oggi oltre un decimo del prodotto interno lordo dei paesi sviluppati<sup>112</sup>. Per contro, la stessa vendita di informazione e tutti i relativi servizi (edizione, media, servizi online di informazione<sup>113</sup>) non rappresentano che il 3% circa del PIL, segno evidente della difficoltà dell'economia nell'ottenere un profitto dagli scambi informazionali. L'ecosistema degli scambi informazionali è diventato così importante che una parte sempre crescente dell'economia ha puntato gli occhi all'infrastruttura di questi scambi, elemento che gli opinionisti hanno spesso ignorato, tanto erano occupati a evidenziare il fatto che l'informazione sta diventando un'infrastruttura fondamentale dell'economia. Ma che ne è degli altri settori?

È ragionevole ammettere che la parte essenziale della *produzione materiale* ha luogo nella sfera del lavoro. Si vedrà più avanti che il tempo consacrato al lavoro nei paesi sviluppati ha continuato a decrescere ed è in media nell'ordine di due ore al giorno<sup>114</sup>, se ripartito sull'intero arco della vita. L'evoluzione negli anni recenti (dopo il 1974) è stata contrastante: nell'Europa continentale si è assistito ad una continua e forte riduzione del numero di ore lavorate per abitante, che si è invece stabilizzata negli Stati Uniti e in qualche altro paese a causa della comparsa di

---

<sup>112</sup> Calcolato dall'autore mettendo a confronto i dati dell'OCSE con il valore aggiunto dei settori corrispondenti e dei conti nazionali per ciò che riguarda il prodotto interno lordo.

<sup>113</sup> Il software proprietario non è stato contabilizzato né tra gli strumenti né nell'informazione venduta come *commodity* (bene) per evitare di falsare la comparazione. Rappresenta a ogni modo meno di un terzo del valore aggiunto legato al software in generale.

<sup>114</sup> Stima media approssimativa per i paesi sviluppati. Si veda il paragrafo «Tempi di attività», p. 135.

impieghi pagati molto poco e di una minore sostituzione del lavoro con il capitale in alcune aree di attività. Le statistiche ci informano che in Francia<sup>115</sup> l'impiego all'interno di tutta la sfera materiale, compresi i trasporti e il commercio di beni materiali, non rappresenta che il 40% dell'impiego remunerato in totale. Ciò significa che tutta la produzione di beni materiali (agricoltura e industria) non rappresenta che 48 minuti al giorno. L'emancipazione tollerata o voluta della sfera finanziaria ha avuto effetti più intensi sulle risorse fiscali e sociali attraverso la diminuzione del contributo che il lavoro dà al valore aggiunto (trasferimento di lavoro verso il capitale per circa il 10% del valore totale, 7% se si elimina una piccola anomalia all'inizio degli anni Settanta) e attraverso la crescita delle disuguaglianze. Questo stesso scollamento della sfera finanziaria è stato favorito dai primi effetti della rivoluzione informazionale: accresciuta dematerializzazione dei flussi finanziari, razionalizzazione della produzione e nuovi calcoli per l'ottimizzazione dei profitti. L'accresciuta pressione della ricerca del profitto a breve termine ha spinto a forti sostituzioni di macchine – e in misura minore di lavoro delocalizzato – nei paesi sviluppati, in particolare europei. In parallelo, si è assistito all'ampliarsi delle disuguaglianze e ad una generale evoluzione delle società in senso oligarchico, con la comparsa di un gruppo di grandi privilegiati e l'erosione delle classi medie. Nel 2002, l'1% e il 5% dei più ricchi deteneva rispettivamente il 21% e il 39% dei patrimoni francesi (o piuttosto della parte che non era stata fatta scomparire nel frattempo). Questa concentrazione di ricchezza è in aumento costante e in modo ben più estremo negli Stati Uniti. Sia che dipenda dalla recrudescenza delle disuguaglianze o dal trasferimento del valore aggiunto dal lavoro al capitale e alle rendite da risparmio, fatto sta che è tutta l'impalcatura dei rapporti tra economia e mondo sociale, è tutto il modello presentato secondo i casi come keynesiano, social-democratico, dello Stato-providenza o europeo, a essere sconvolti.

Quando nasce l'economia politica moderna, nel XVIII secolo, la sfera dei *servizi alle persone* è praticamente inesistente. Le imposte de-

---

<sup>115</sup> Dati 2001, fonte Insee.

rivano principalmente dalla produzione e dallo scambio di beni materiali. Si fa fatica a capire quale sia il punto in cui il riferimento alla produzione materiale è ancora essenziale per la definizione generale dell'economia. Nello spazio della produzione materiale esisteva una parvenza di misura del contributo produttivo di ciascun fattore (lavoro o capitale) che permetteva di stabilire la remunerazione in funzione della sua produttività marginale. L'ambito dei servizi legati ai beni pubblici non ha mai elaborato una propria valorizzazione autonoma, ha proceduto su basi fragili attraverso la comparazione (per esempio, dei livelli di qualifica) o in base all'investimento nella creazione o nel mantenimento del fattore lavoro. Ora questi riferimenti vengono svuotati di senso, portando, come ha dimostrato René Passet [56], a un crollo dell'idea di reddito "contributivo" (cioè fondato sulla contribuzione alla creazione misurabile di ricchezza) che si manifesta, tra il 1959 e il 1992, con il passaggio del reddito derivante da misure redistributive dal 19% al 37% del reddito totale<sup>116</sup>. René Passet conclude sottolineando la necessità di puntare direttamente alla giustizia contributiva. L'impossibilità di valutare il grado di contribuzione è il risultato di fattori interni alla produzione, principalmente del ruolo delle infrastrutture per la conoscenza e delle reti, ma ancora di più del fatto che la sfera dei servizi alla persona sfugge alla valutazione contributiva: come valutare infatti la produttività di tutto ciò che permette alle persone anziane di restare attori autonomi della vita sociale, per esempio di continuare ad apprendere? Il crollo del riferimento contributivo riapre la piaga che ha bloccato lo sviluppo dei servizi dopo la loro nascita, soprattutto quelli che creano beni pubblici (educazione, sanità): li si è concepiti in termini di costi invece che di creazione di valore<sup>117</sup> e li si è bloccati in organizzazioni incapaci di rinnovare la definizione dei propri scopi. Oggi i settori della sanità e

---

<sup>116</sup> Questo processo si manifesta con intensità prima dell'aumento della disoccupazione e non può essere considerato come una sua conseguenza.

<sup>117</sup> Pensare in termini di creazione di valore non significa affrancarsi da ogni costrizione, ma creare meccanismi di allocazione delle risorse consoni alla natura del valore che ci si attende di creare.

dell'educazione attraversano una crisi tale per cui ogni riforma e ogni aggiustamento non fa che eroderli un po' di più, giacché riforme e aggiustamenti non possono intervenire sui fattori strutturali, ovvero che l'educazione si sviluppa largamente al di fuori della scuola e la sanità al di fuori dell'atto medicale e del consumo farmaceutico, intuizioni fondamentali che Ivan Illich formula, sia pur in maniera estremistica, già negli anni Settanta [40, 41].

Riprendere le fila dei nostri destini presuppone un doppio affrancamento: occorrerà allo stesso tempo riconoscere e organizzare l'autonomia di un'ecologia sociale degli scambi d'informazione e reinventare un sistema generalizzato di circolazione della ricchezza che permetta un finanziamento duraturo dei beni pubblici sociali. Per esplorare le strade che portano a questa reinvenzione, prendiamo innanzitutto la misura al nostro tempo.

### Tempi di attività

Ritorniamo ai bilanci-tempo e all'economia, ponendoci questa volta al livello delle società nel loro complesso. Le prime analisi dei bilanci-tempo risalgono alla metà del XIX secolo, con i lavori di Engels sulla condizione operaia inglese. All'inizio degli anni Venti, alcuni ricercatori effettuano le prime indagini sistematiche sull'uso del tempo in Unione Sovietica. Dopo la Seconda Guerra Mondiale nascono i primi studi internazionali, da cui Jesse Ausubel e Arnulf Grübler hanno tratto in conclusione [6] la prospettiva a lungo termine di un'ecologia umana. Nel 1994, Roger Sue aveva tracciato con *Temps et ordre social* [79] una prima tabella qualitativa dei tempi sociali in cui si poteva già osservare una trasformazione consistente. Più di recente si è assistito a una *nouvelle vague* di studi sistematici dell'uso del tempo in paesi come la Finlandia, i Paesi Bassi, il Belgio, l'Australia e la Nuova Zelanda, ma anche in Benin o in Nigeria. La conoscenza dell'uso del tempo a livello di una società nel suo complesso è di importanza fondamentale, perché costituisce il primo ambito di modellazione sociale quantitativa e non economica. Questa conoscenza non diminuirà di certo la difficoltà di comprendere

qualitativamente i processi sociali, ma costituisce tuttavia un concreto affrancamento da una modellazione puramente economica che diventa via via più fittizia.

**Tabella 4 – Uso del tempo in Belgio<sup>118</sup>**

<i>Attività</i>	<i>Ore per giorno in media</i>
Lavoro remunerato	2h
Intrattenimento personale, compiti gestionali e familiari, cura dei bambini	4h
Riposo	9h
Pasti e bevande	1h 30
Insegnamento e formazione	0h 45
Tempo libero	4h
di cui:	
TV, video	2h 20
Lettura	0h 30
Hobby, giochi	0h 20
Radio, musica	0h 06 circa
Nuovi media (Internet, email)	0h 04 circa
Visione di eventi sportivi o culturali	0h 06 circa
Spostamenti	1h 20 – 1h 25
Attività sociali	1h 20 – 1h 25
tra cui <i>associazioni, volontariato, obblighi civili, religione, contatti sociali al di fuori di famiglia e amici</i>	0h 10 circa

<sup>118</sup> Studio di Ignace Glorieux e Jessie Vandeweyer, VUB (Vrije Universiteit Brussel) per StatBel, su 8.382 persone di età compresa tra i 12 e i 95 anni, dal 3 dicembre 1998 al 6 febbraio 2000. Si è tenuto nota dieci minuti per dieci minuti, normalizzando il tempo per eliminare quello passato a misurare. Il tempo passato a svolgere un'attività è stato contabilizzato solo quando questa attività è stata effettuata come unica attività o come attività principale (per esempio, il tempo trascorso ad ascoltare la radio durante uno spostamento in automobile non è stato contabilizzato). Gli aggregati sono stati scelti dall'autore, che ha anche "arrotondato" le cifre per tenere conto dei margini di imprecisione.



La tabella 4 illustra nel dettaglio un uso sociale del tempo in un paese “sviluppatto”. Può essere letta da differenti punti di vista. In merito a ciò che ci dice direttamente, innanzitutto. La parte del lavoro remunerato, in caduta costante e rilevante dopo centocinquant’anni, è due volte inferiore a quella del piacere puro (oltre i pasti e i contatti personali e domestici) e inferiore anche alla somma delle attività sociali (incontri o visite legati ai familiari e agli amici, socializzazione associativa) più l’insegnamento e la formazione. Infine, il periodo dedicato al tempo libero puro è oggetto di una immensa depredazione da parte della televisione, che ne assorbe oltre la metà<sup>119</sup>, depredazione così consistente che oscura gli importanti movimenti concernenti altre forme di attività informazionali.

Non meno notevole è l’evoluzione dell’uso del tempo negli ultimi vent’anni. Gli studi condotti nei Paesi Bassi dimostrano che il tempo trascorso solo ad ascoltare la radio o della musica, senza far altro, si è ridotto a un quarto in venticinque anni; il tempo di lettura, di circa la metà; il tempo di socializzazione del 25%. L’evoluzione del tempo di lavoro remunerato, misurata su tutta la popolazione con oltre 10 o 12 anni, è abbastanza variabile a seconda dei paesi (diminuzione di oltre il 20% in Belgio, quasi invariata nei Paesi Bassi), il che traduce probabilmente differenze nei meccanismi di redistribuzione della ricchezza e nella struttura industriale. Tuttavia queste differenze sono aneddotiche se confrontate alla tendenza principale, ovvero una potente spinta verso la diminuzione.

Questi studi non includono categorie adeguate per analizzare l’uso delle tecnologie dell’informazione, ma altre fonti (studi finlandesi e dell’OCSE) dimostrano che l’uso dell’informatica e di Internet (compresa la lettura su Internet) o le pratiche artistiche sono le sole categorie che crescono e resistono all’invasione televisiva del tempo libe-

---

<sup>119</sup> I dati degli studi sull’uso del tempo mostrano dei valori di tempo dedicato alla fruizione di contenuti televisivi inferiori – di circa un terzo – ai rilevamenti statistici diretti del pubblico televisivo, che sono probabilmente falsati e influenzati dagli interessi dei distributori e degli inserzionisti.

ro e della socializzazione. Sfortunatamente, se la lettura dei bilanci-tempo ci permette di cogliere a pieno l'inadeguatezza di una modellazione economicista delle attività, non è però sufficiente a comprendere davvero le tendenze emergenti. Il tempo speso in attività su Internet è cresciuto significativamente dall'uscita degli studi sistematici disponibili, ma resta modesto. Gli studi specialistici, come il recente progetto europeo e-Living [29], mostrano un tempo medio d'uso al di fuori del lavoro (un bacino di utenti pari al 40% circa della popolazione dei paesi coinvolti) dell'ordine di venti minuti, con un uso più rilevante da parte degli uomini rispetto alle donne, queste ultime caratterizzate da un ricorso più intenso alle conversazioni telefoniche. Gli studi specialistici e anche le statistiche generali vengono continuamente alterate in favore di tipi di attività legate a modelli commerciali e ignorano quasi del tutto quelle attività scollegate dall'economia, peraltro difficili da misurare. Gli scambi o la ricerca mirata di informazioni (anche per attività di progettazione) consumano relativamente poco tempo umano, per lo meno dopo una prima fase di apprendimento, al contrario dei media mono-direzionali come la televisione, che, per la loro natura e per i loro modelli di finanziamento, consumano tempo a piene mani. Curiosamente gli usi *off-line* dei computer, spesso associati ad attività produttive o creative, restano quasi del tutto sconosciuti. Vedo tutti i miei amici passare una grande quantità di tempo a scrivere, classificare e manipolare fotografie tramite il computer e non trovo traccia di queste attività nelle statistiche, senza alcun dubbio perché, dopo la fase di acquisto degli strumenti, sembrano poco propizie al parassitismo economico. Al contrario, si viene sommersi da statistiche sul tempo consacrato al commercio elettronico via Internet.

I dati medi tendono a nascondere dei punti importanti. Per una minoranza significativa esistono sinergie fra gli scambi di informazione su Internet e l'impegno in organizzazioni politiche, scientifiche, sindacali, professionali o umanitarie. Altre tipologie di uso dell'infrastruttura di Internet non sono percepite come tali. Così, per moltissimi giovani tra i 15 e i 24 anni, le reti da pari a pari per la musica so-

no utilizzate come una sorta di juke-box permanente, una specie di radio controllata dall'utente, che si utilizza parallelamente ad altre attività. Nemmeno altri usi, come la *chat*, sono misurabili in termini di tempo, dato il modo in cui essi si intercalano con altre pratiche.

### Commercializzazione o affrancamento?

I due punti di vista – visione economica e analisi delle attività umane concrete – faticano a fornire delucidazioni sulle trasformazioni che si succedono intorno a noi, ma la loro differenza spiega perché riceviamo messaggi apparentemente molto contrastanti sul futuro delle nostre società. Jeremy Rifkin [64] ci ha descritto un mondo in cui il capitalismo informazionale si sforza di trasformare in servizi commerciali ogni istante e ogni sfaccettatura delle nostre attività, commercializzazione tanto più pericolosa quanto più le transazioni sono discrete e indirette, essendo stata smaterializzata la moneta stessa. Il sottotitolo del suo libro, «The new culture of hypercapitalism where all of life is a paid-for-experience»<sup>120</sup>, indica il suo argomento fondamentale<sup>121</sup>. Eppure i capitoli precedenti hanno sintetizzato numerosi segnali di movimenti contrari, che testimoniano una “de-economizzazione” di molteplici attività, l'emersione di una cultura della gratuità, l'affrancamento delle cooperazioni umane dalla mediazione economica. Esiste inoltre una forte resistenza all'insediamento dei meccanismi di locazione generalizzata del tempo che Rifkin ha descritto. Questi meccanismi si diffondono più facilmente, rispetto a quanto accade nell'ambito informazionale propriamente detto, come aggiunta di valore immateriale ai prodotti fisici. Si è arrivati a convincere centinaia di milioni di consumatori a trasformarsi in suppor-

---

<sup>120</sup> «La nuova cultura dell'ipercapitalismo in cui tutta la vita è trasformata in attività a pagamento».

<sup>121</sup> Curiosamente mascherato nella traduzione francese: «La révolution de la nouvelle économie » [mascherato per altro anche nell'edizione italiana, il cui sottotitolo è «La rivoluzione della *new economy* », *N.d.T.*].

ti pubblicitari per marchi (dalle magliette di Chanel alle scarpe della Nike) e si può far pagare loro somme folli per scaricare suonerie per cellulari, ma la locazione del tempo su Internet va di male in peggio. Non appena si abbandona il terreno delle infrastrutture fisiche, i servizi corrispondenti sono rifiutati nella misura in cui pretendono di limitare e canalizzare le attività umane all'interno di specifiche modalità di scambio e di certi tipi di contenuti. I fornitori sono ridotti a trasformare la pubblicità in un parassita delle attività di scambio per riuscire ad ottenere un ritorno economico, che resta magro se confrontato con l'esplosione delle attività di scambio in sé. Frustrati, tentano di creare sistematicamente la scarsità, anche tramite la diffusione di infrastrutture di telecomunicazione asimmetriche<sup>122</sup> e di costrizioni tecniche come i sistemi di gestione digitale dei diritti<sup>123</sup>, per scoraggiare gli scambi diretti e la pubblicazione autonoma<sup>124</sup>. Ci si può chiedere se lo sforzo di commercializzazione del tempo – molto concreto – non sia una reazione del capitalismo per riconquistare una sfera che gli sfugge, distanziandolo su ciò che aveva sempre costituito un suo punto di forza: il basso costo delle transazioni. L'ecosistema degli scambi d'informazione è sottoposto a pressioni gigantesche e contraddittorie. Il capitalismo informazionale di Castells e Rifkin e i beni comuni informativi coesistono in una stessa realtà, ma si sviluppano in direzioni profondamente contraddittorie. Il tempo delle biforcazioni è giunto.

---

<sup>122</sup> I collegamenti Internet tramite semplice connessione telefonica a bassa velocità erano simmetrici: la loro velocità era identica in ogni direzione. Con l'arrivo dell'alta velocità, si è passati a un'asimmetria di 4 a 1 o anche di 15 a 1: i flussi verso l'utente beneficiano di una velocità nettamente più elevata. Inoltre sono state introdotte varie costrizioni, come il divieto – per le tipologie meno costose dei contratti di connessione a Internet – di erogare servizi come “server”. Qualcuno vuole andare ancora più lontano tassando i cosiddetti flussi in *upload*. Si può dire che quest'ultimo proposito ha almeno il merito della chiarezza.

<sup>123</sup> In inglese “Digital Rights Management” [N.d.T.].

<sup>124</sup> I sistemi di gestione digitale dei diritti (o DRM) controllano gli accessi, gli usi e le transazioni collegate ai documenti a cui vengono applicati.

## Beni pubblici sociali

Siamo arrivati a una situazione aberrante. Di fronte alle nostre società – e potenzialmente di fronte al mondo – si aprono due continenti nuovi, vale a dire i servizi alle persone (creatori di beni pubblici) da una parte e la produzione e lo scambio sociale dell'informazione (creatori di beni comuni informazionali) dall'altra. Tuttavia si pretende di subordinare lo sviluppo di queste potenzialità a risorse indicizzate sui redditi da lavoro e sulla produzione materiale, oltre che di modellare la loro dinamica ai meccanismi propri dell'organizzazione delle imprese e delle amministrazioni. Ora, con l'affrancamento della sfera finanziaria, il lavoro – nel suo *status* e nella sua remunerazione – attraversa una crisi profonda. La produzione materiale subisce una crisi di altra natura, dovuta in parte ai suoi successi in termini di produttività e in parte al fatto che questi successi sono stati ottenuti al costo di un uso smisurato delle risorse e a scapito della qualità. Più in generale la capacità dei soggetti capitalistici – comprese le nuove classi di iper-ricchi – di sottrarsi ai prelievi fiscali mina la base del finanziamento dei beni pubblici. Dobbiamo reinventare il modo di articolare società ed economia e, a tal fine, partire dalla nostra necessità di sviluppare i servizi alla base dei beni pubblici e dalla creazione di beni comuni informazionali, per poi pensare come organizzarli e articularli con la produzione materiale.

La sfera dei servizi legati ai beni pubblici non è l'argomento centrale di quest'opera, ma è utile collocarla in relazione alla produzione materiale e all'ecologia degli scambi di informazione. Il campo dei servizi comprende essenzialmente il tempo umano. Da ciò discende una scelta fondamentale: occorre legare questa sfera alla produzione capitalistica o a un'economia del tempo umano che si basi sui beni comuni informazionali? Sono scelte estremamente concrete. Vogliamo un'educazione incentrata sull'acquisizione di saperi e competenze attraverso attività e scambi umani, dentro e fuori le istituzioni educative, che si basino sui beni comuni informazionali e sui relativi processi sociali? Oppure vogliamo una scuola sempre più sclerotizzata, che tenta invano di correggere gli effetti dei media mono-direzionali e

delle disuguaglianze culturali e in cui le conoscenze sono trasformate in merci, pacchettizzate in “prodotti educativi”, al servizio di un mercato per la stampa di diplomi? Vogliamo una sanità pubblica fondata sulla gestione sociale di ciò che è un fenomeno sociale complesso, la disponibilità di conoscenze aperte, prestazioni umane che ricorrano alla tecnica secondo i propri bisogni e le proprie valutazioni? O ancora vogliamo la commercializzazione dei componenti del sistema sanitario – i farmaci, la tecnicizzazione dell’atto terapeutico, l’appropriazione privata delle conoscenze e del loro utilizzo, in cui solo i derelitti ricorrono – reticenti – agli ospedali pubblici?

Per quanto riguarda l’allocazione delle risorse, non si tratta di sottrarre i beni pubblici fondamentali alle costrizioni di una gestione oculata delle risorse: alcune delle prestazioni in discussione non saranno erogate sulla base della buona volontà contributiva. Si tratta di costruire un tipo di economia che sia compatibile, nelle sue modalità di valorizzazione, nel suo finanziamento, nella sua gestione delle risorse, con i bisogni propri di questo campo; un’economia la cui sostanza sfugga alla crisi e ai meccanismi di evasione della produzione capitalistica e al rifiuto da parte di quest’ultima della gestione umana come costrizione insopportabile.

Dopo questa breve evocazione del futuro dei beni pubblici essenziali, esaminiamo la comparsa della produzione informazionale sociale e come la sua natura sfugga all’economia.

## **La produzione sociale**

Il software libero, i media cooperativi che si sviluppano in rete, le pubblicazioni scientifiche aperte, l’annotazione cooperativa dei genomi da parte di ricercatori distribuiti su tutto il pianeta, le nuove pratiche artistiche del copyleft creano artefatti complessi e restano al di fuori degli ambiti che siamo abituati a considerare come necessari alla produzione tecnica o culturale complessa. Quando gli economisti si sono resi conto, un po’ tardivamente, dell’esistenza di queste “anomalie”, hanno dapprima tentato di ridimensionarle – etichet-

tandole appunto come anomalie. Si è così assistito al fiorire di lavori in cui si sottolinea come la motivazione dei partecipanti a questi sforzi possa essere ricondotta in termini economici ai benefici secondari per i relativi autori, sia direttamente economici, sia costitutivi di un capitale reputazionale ulteriormente valorizzabile: sul mercato del lavoro o sotto forma di stima da parte dei propri pari. Anche se non possono esser considerate false, queste analisi sono riduttive e non colgono l'essenziale: la comparsa di un nuovo modo di produzione sociale in cui sono gli individui e i piccoli gruppi a coordinarsi in modo flessibile, traendo profitto dal fatto che la loro produzione ha lo *status* di bene comune universale. Questo modo di produzione riprende tendenze ben più antiche proprie dell'arte, dell'umanesimo e della scienza, le esplicita, le codifica e dona loro nuove capacità. Rishab Aiyer Ghosh e Yochai Benkler hanno compiuto un passo essenziale nel considerare queste pratiche per ciò che sono, ovvero un sistema di scambi caratterizzato da leggi proprie. Entrambi continuano a descriverle usando concetti derivanti dall'economia. Ghosh, nel suo modello di *cooking pot market* [31], si riferisce alla definizione astratta di economia proposta da Samuelson: «studio di come le società utilizzano risorse scarse per produrre beni di valore e distribuirli fra persone differenti», asserendo al tempo stesso che ogni termine di questa definizione deve oggi essere riesaminato. In questo modo, tuttavia, viene a mancare un punto fondamentale, ovvero che il bene di cui si parla – l'intelligenza umana – non è una risorsa scarsa. Il modello proposto da Ghosh ha l'apprezzabile merito di sottolineare la peculiarità delle transazioni in oggetto, ovvero il fatto che i sistemi di scambio legati ai beni comuni informativi sono fondati non più su una singola transazione, ma su due: con una si contribuisce al bene comune e con l'altra si ottiene un ricavo. Ghosh conclude sottolineando la necessità di elaborare misure specifiche del valore che tengano conto di queste caratteristiche, punto sul quale egli articola diversi lavori tecnici. Anche Benkler, nel suo articolo «Coase's penguin, or Linux and the nature of the firm» [10], si misura con l'analisi economica e studia, alla lu-

ce della teoria dei costi di transazione proposta da Ronald Coase, la produzione sociale da parte di gruppi di pari e basata sui beni comuni.

La teoria di Coase, applicata all'allocazione delle risorse scarse come lo spettro hertziano, proclama la superiorità dell'attribuzione di diritti di proprietà, dei quali le imprese possono disporre con lo strumento del contratto. Benkler, dal canto suo, dimostra che dopo la rivoluzione informazionale la realizzazione di prodotti culturali sulla base dei beni comuni – senza i costi di transazione legati alla proprietà – è un modello superiore in termini di allocazione delle risorse, considerata la non scarsità e la varietà delle risorse intellettuali, nonché la difficoltà di localizzare quest'ultime e di appropriarsene. L'intelligenza umana e le competenze divengono una risorsa che è al tempo stesso abbondante, difficile da localizzare ed estremamente mobile. Se si tenta di appropriarsene in modo pianificato, usando lo strumento del contratto e rivendicando l'appropriazione dei risultati, si ottiene un sistema rigido e molto meno efficiente rispetto a un sistema fondato sulla condivisione universale, in cui ciascuno può raccogliere le informazioni sullo stato dell'arte che sono necessarie per far progredire quest'ultimo. Un elemento chiave della superiorità della produzione tra pari basata sui beni comuni risiede nella possibilità di apportare miglioramenti con contributi di piccola entità, senza che sia necessario un investimento eccessivo.

### **Ronald Coase e l'analisi dei costi di transazione**

Premio Nobel per l'economia nel 1991, Ronald Coase ha proposto nel suo articolo del 1937, «The nature of the firm», una teoria sui costi di transazione. In esso, Coase cerca di spiegare l'esistenza di strutture gerarchiche come le imprese, un'anomalia per coloro che vogliono pensare tutto in termini di mercato. Coase spiega che l'esistenza di queste strutture gerarchiche permette, almeno per quanto attiene alle scelte individuali, di evitare i costi di transazione legati alla formazione dei prezzi e alla stesura dei contratti. Coase tenta di determinare il confine fra i vantaggi derivanti dall'eliminazione dei costi di transazione e gli inconvenienti dovuti ai costi di coordinamento in-



terni delle imprese. Egli sviluppa una serie di analisi interessanti su come le tecniche di comunicazione (telefono, telegrafo) e le nuove tecniche manageriali spostino la frontiera sopra menzionata verso la creazione di macro-imprese che ricercano posizioni di monopolio. Coase menziona anche il fatto che l'evasione fiscale (legata al fatto che le transazioni interne all'impresa sfuggono a determinate tasse) gioca un ruolo centrale nell'esistenza e nei cambiamenti di scala delle imprese, osservazione che assume oggi un nuovo senso con la domiciliazione sistematica delle transazioni legate alle licenze dei diritti di proprietà intellettuale nei paesi che praticano il *dumping* fiscale in materia, come l'Irlanda. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Coase applica la sua teoria all'allocatione delle risorse rare come lo spettro hertziano dell'epoca e ne deriva la superiorità dell'assegnazione alle imprese di diritti di proprietà su porzioni dello spettro. Questa conclusione, con una deviazione simile a quella descritta in precedenza con la "tragedia dei beni comuni", serve da giustificazione all'estensione della proprietà intellettuale. L'analisi di Benkler è importante perché smonta l'abusiva estensione delle conclusioni di Coase alle risorse abbondanti proprie dell'ambito informazionale e affranca quest'ultimo dall'accoppiata impresa-mercato, dimostrando che esiste un altro modo di produzione e di scambio, di fatto superiore nell'ambito informazionale.

Benkler è un filosofo del diritto e un eccellente conoscitore dell'impianto tecnico informazionale. L'approccio "economicista" che difende nel suo articolo [10] è in parte tattico. Ai sostenitori dell'economia dei diritti di proprietà egli sottopone le stesse argomentazioni che essi utilizzano per giustificare i monopoli attribuiti e difesi dallo Stato. Nell'area francofona, Yann Moulier Boutang ha parallelamente condotto una riflessione simile, che porta a un'analisi dell'economia come processo di appropriazione delle esternalità positive degli scambi informazionali, punto sul quale si tornerà più avanti quando si cercherà il modo di articolare l'ecosistema degli scambi d'informazione con l'economia. Perché oggi è necessario riflettere nei termini di un'ecologia sociale degli scambi d'informazione.

## **Ecologia umana degli scambi d'informazione**

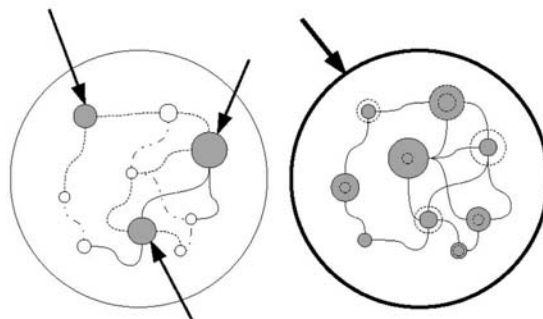
Si è iniziato a prendere la misura dell'immenso sviluppo degli scambi e della produzione cooperativa dell'informazione in un'epoca

caratterizzata da una dominazione senza pari dell'economismo. Ciò ha spinto moltissimi opinionisti a tentare di provare che un fenomeno le cui caratteristiche sono in tutto e del tutto compatibili con una sociologia del dono non sia in realtà altro che un nuovo modo di perseguire razionalmente il proprio interesse. La scelta di tale descrizione o di un'altra non avrebbe alcuna importanza se essa non avesse profonde ripercussioni sui modi di organizzazione che questi opinionisti promuovono, in particolare nelle relazioni fra gli scambi d'informazione e l'economia monetaria.

È utile ricordare le opposte posizioni in materia, magari forzandone un po' i tratti. Per i microeconomisti della motivazione, il contributo alla creazione di un bene comune non è che una tappa nel ciclo di creazione e di appropriazione di un valore potenzialmente realizzabile tramite il reinserimento in un mercato. Dunque uno sviluppatore di software libero, attraverso le sue realizzazioni, acquisterà reputazione che potrà monetizzare sul "mercato" del lavoro. Un'azienda che finanzia questi sviluppi sfuggirà alla marginalizzazione in cui è relegata da un attore monopolistico che vanta diritti di proprietà su una data risorsa e potrà, una volta che il proprio prodotto sia diffuso sul mercato, raccogliere i benefici di tale diffusione. Questi esempi non sono fantasia: nel nostro universo economico, sono – se è concesso il gioco di parole – "moneta corrente". Linus Torvalds, il primo sviluppatore del kernel Linux, è stato effettivamente assunto dalla società Transmeta; Sun od OpenCascade hanno certamente fatto ricorso a nuovi modelli commerciali, utilizzando software libero nel loro tentativo di intaccare le posizioni dominanti di Microsoft o di Dassault Systèmes. Ma questa descrizione rende conto di ciò che complessivamente accade?

A partire dal 1995, Joël de Rosnay [66] ha proposto l'espressione "ecosistema informazionale" per affermare la necessità di modalità specifiche di descrizione che tengano conto dell'interdipendenza tra differenti sistemi e reti che trattano e trasportano l'informazione da un lato e i relativi attori dall'altro. Dopo il 1998 [4] ho ripreso questo termine per riconoscere l'autonomia della sfera informazionale, descrivendola come un ecosistema sociale, con i suoi spazi (d'informa-

zione, di scambi di informazione) e, in ogni spazio, una più o meno marcata diversità di individui. Ciò porta a domandarsi «chi “parla” a chi e come», «chi produce e condivide con chi e cosa» e anche «chi vende quanto a chi». La vera portata di questo cambiamento di prospettiva appare quando si considerano i legami fra questo ecosistema informativo e l'economia monetaria. Se si segue l'approccio microeconomico, ciascuna delle componenti dell'ecosistema informativo si svilupperà sulla base del vincolo della disponibilità, per la specifica componente, di una risorsa esterna: i benefici economici potenziali per gli attori diretti o per i finanziatori. Per esempio, un progetto come Wikipedia, lo sviluppo di uno specifico programma libero, un dato medium cooperativo, un progetto artistico, una banca dati per lo scambio di immagini non potranno svilupparsi se non nella misura in cui gli attori economici vi trovino o gli attori pubblici ipotizzino un interesse almeno potenziale. Per contro, se è l'ecosistema nel suo insieme ad essere sostenuto come tale, per esempio tramite la creazione di un reddito di cittadinanza o da altri strumenti che incoraggino la disponibilità a questo tipo di attività, è all'interno dell'ecosistema stesso che si farà la scelta di dedicare tempo all'uno o all'altro progetto, sulla base dei criteri propri dell'ecosistema.



Collegamenti tra economia monetaria ed ecosistema informativo. A sinistra, i collegamenti si creano a livello microeconomico, progetto per progetto. I progetti non finanziati ricevono solo sostegni indiretti da parte dei progetti finanziati e questo induce rilevanti costi transattivi e una dispersione d'insieme. A destra, il finanziamento dell'ecosistema si fa globalmente e le risorse sono ripartite in base alle decisioni degli attori stessi circa le modalità di allocazione del tempo a uno o all'altro progetto.

All'interno di un ecosistema informazionale, la previsione di un potenziale profitto economico è un indicatore particolarmente inadatto per valutare l'utilità di uno sforzo. L'universo degli strumenti, delle creazioni, delle conoscenze, degli scambi nell'era dell'informazione si caratterizza attraverso una trama straordinariamente complessa di interdipendenze.

Queste interdipendenze sono immediatamente visibili nel caso dell'informazione, delle conoscenze scientifiche o del software, ove l'utilizzo o il funzionamento di un costrutto dipende spesso da decine o da centinaia di altri costrutti. Sono proprio questi legami a giustificare la scelta di considerare l'insieme come un ecosistema e a spiegare perché tutti i processi di ottimizzazione – per esempio sulla base di previsioni economiche – a livello dei componenti individuali faticano a produrre risultati applicabili all'insieme. Per far sì che l'ecosistema informazionale si sviluppi, è necessario che la sua dipendenza nei confronti dell'economia sia lasca e si eserciti globalmente attraverso flussi macroscopici. Questo è uno degli elementi che spiega perché l'attribuzione di eccessivi diritti di proprietà sulle componenti atomiche è profondamente dannosa per l'insieme, poiché obbliga a legami diretti, ottimizzati a livello dei singoli elementi: il detentore dei diritti esclusivi si sforza di massimizzare le entrate dirette che trae da ciascun utilizzo, con la conseguente necessità di negoziare ciascuno di questi usi.

### E le creazioni culturali?

L'interdipendenza tra componenti esiste anche nel caso delle creazioni culturali, pur se in misura meno diretta. Tuttavia, vi sono altre ragioni che giustificano una separazione tra l'ecosistema informazionale e l'economia. Il valore delle creazioni culturali è essenzialmente imprevedibile e dipende dall'incontro con persone che le apprezzino abbastanza da dedicare loro il tempo necessario a riceverle o a renderle proprie<sup>125</sup>.

---

<sup>125</sup> Alcuni lettori rimarranno sorpresi dal fatto che la ricezione di opere sia considerato un fatto raro e incerto mentre il comune sentire mostra i creatori come esseri eccezionali e ignora totalmente l'atto ricettivo. Anche in questo contesto è difficile smettere di pensare in termini di rarità, ma questa è la realtà in cui ci muoviamo. Certo, vi è una immensa variabilità di capacità e di talenti, un'assoluta singolarità di certe creazioni, ma l'impressione di rarità che le circonda è dovuta solo al relativo modello organizzativo.

Anche in ragione delle costrizioni del tempo, queste persone formano generalmente una sparuta minoranza all'interno di un dato spazio culturale. A questa difficoltà vi sono due soluzioni: forzare tutti ad accettare, in un momento dato, un ristretto numero di titoli o di canali – giocando sul controllo della distribuzione e della promozione – o accettare che le opere circolino liberamente per trovare il loro pubblico e che i collegamenti diretti con l'economia (per esempio, l'acquisto di supporti per queste opere o la remunerazione degli artisti da parte del pubblico) si articolino in parte come mezzo e in parte come conseguenza di tale circolazione.

Questo approccio permette di comprendere qual è la posta in gioco dei conflitti che circondano la condivisione di file musicali e video sulle reti da pari a pari. La maggior parte dei beni comuni informativi emerge quando i creatori decidono di condividere le loro creazioni. Questo nuovo fenomeno fatica ancora a manifestarsi nel campo musicale e ancora più nel campo dell'animazione. In questi ambiti, il controllo dei grandi produttori e distributori è molto rilevante. Per il cinema e per l'animazione, le forme di produzione dominanti si basano su *budget* enormi, investiti a monte di ogni distribuzione. Con una curiosa forma di cecità, molti vi vedono uno stato naturale intramontabile: il cinema o i telefilm costerebbero cari, sempre più cari, per una sorta di legge naturale. Anche lo sviluppo di un nuovo farmaco è dieci volte più caro oggi che venticinque anni fa. Vengono fornite motivazioni tecniche, ma tutti gli osservatori attenti sanno che ciò è dovuto in misura preponderante all'effetto dei modelli di proprietà che spingono verso una tecnicizzazione estrema dei farmaci, dalla struttura dell'industria, con le sue macro-fusioni, e dalle dinamiche delle prove cliniche. Lo stesso accade per il cinema: i film costano sempre di più perché tale è il prezzo da pagare per assicurarsi l'accesso all'attenzione universale. Per la musica, dove l'investimento necessario è molto più modesto, a dissuadere ancora numerosi creatori dal ricorrere ai cicli virtuosi della diffusione libera e del suo impatto sull'acquisto dei supporti, sull'afflusso ai concerti o su altre forme di ritorno è il ricatto del «passate da noi o dovrete rinunciare a ogni speranza di fare il colpo grosso».

Questa limitazione dei beni comuni musicali e cinematografici ha vita molto breve. Ma suscita una profonda frustrazione negli utenti, che organizzano la circolazione delle opere da condividere sulle reti da pari a pari anche quando questa circolazione non è voluta dai detentori dei diritti esclusivi. Alcuni possono dolersi di tale situazione, ma occorre comprenderne pienamente il senso. Essa segnala solamente un'immensa domanda nei confronti della creazione di beni comuni informazionali.

Nel momento in cui scrivo queste righe, Michael Moore ha appena deciso di mettere a disposizione e di far scaricare il suo film *Fahrenheit 9/11* sulle reti da pari a pari, a condizione che tale distribuzione non avvenga a scopo di lucro. Questa libera diffusione non farà che aumentare il successo commerciale del film, perché in tal modo quest'ultimo giungerà sino a spettatori che non sarebbero stati toccati dalla sola diffusione nelle sale o tramite DVD e che spingeranno altri a vedere o ad acquistare il film. Ma anche perché quelli che avranno apprezzato il film, considereranno un punto d'onore ringraziare Michael Moore per questo gesto. *Le Monde selon Bush*, di William Karel, non ha a priori le caratteristiche del best seller ed è uscito in due sole sale a Parigi, ma la sua qualità è riconosciuta da tutti e il film stesso è disponibile sulle reti da pari a pari. Il risultato è stato una vera esplosione di spettatori, il che ha probabilmente contribuito ad aumentare le vendite della sua versione in DVD<sup>126</sup>. Le dichiarazioni di Michael Moore hanno suscitato le ire di Jack Valenti, patron della Motion Picture Association of America, che vede pubblicamente smontati i fragili argomenti in base ai quali egli esige la distruzione di ogni infrastruttura di beni comuni informazionali per salvaguardare il proprio modello commerciale. Ma non cadiamo in inganno: quando le creazioni culturali acquisiranno lo *status* di beni comuni informazionali, ci sarà certamente una crisi per

---

<sup>126</sup> Quest'ultima affermazione non può essere provata per un'opera specifica poiché non si può fare il confronto fra i due scenari, ma studi riferiti a grandi volumi di opere lo hanno dimostrato – principalmente quello di Felix Oberholzer e di Koleman Strumpf relativo alla relazione fra condivisione di file e vendita di dischi [55].

alcune industrie cosiddette “culturali”. Perché esiste una risorsa rara nel mondo informazionale, una sola, ma molto preziosa: il tempo di attenzione e di azione di ciascuno. Se questo tempo di utilizzo e di creazione potrà ripartirsi liberamente<sup>127</sup> secondo scelte sufficientemente diverse i best seller esisteranno ancora: cosa c'è infatti di più naturale del voler condividere ciò che ci piace? Ciò che cesserà di esistere sarà l'industria specializzata nella creazione di best seller. Ci saranno ancora media centralizzati: cosa c'è di più naturale del voler vibrare nella percezione di un'esperienza comune, persino universale? Ma non ci saranno più industrie pronte a tutto per forzare in ogni istante questa sincronizzazione, mettendoci costantemente di fronte al fascinoso e vacuo specchio dell'esibizione di sé stessi, del sesso o dell'orrore scollegati dalla realtà. Subiremo ancora a lungo le conseguenze di questo breve periodo di media mono-direzionali centralizzati e le derive di cui essi sono l'origine si manifesteranno anche negli scambi di beni comuni.

Quando il mondo della creazione avrà compiuto la sua secessione, l'industria dell'appropriazione che limita il diritto di utilizzo e l'industria della forsennata sincronizzazione del consumo tramite il controllo della promozione e della distribuzione scivoleranno lentamente nel campo circondato di filo spinato che essi pretendono di coltivare. Lo sanno così bene che sono pronte a tutto per impedirlo. Noi dobbiamo proteggere l'ecosistema informazionale da questi attacchi, ma ciò non ci esime dal riflettere sui vincoli che caratterizzano lo sviluppo e il futuro di tale ecosistema. E se ce ne daranno l'occasione, potrà essere utile aiutare queste industrie a reinventarsi in forme meno devastanti.

---

<sup>127</sup> La libertà non risiede solamente nell'esistenza e nella diversità di un'offerta: la libertà è reale se non viene imposta una transazione prima di ricevere l'oggetto dell'offerta.

## Collegamenti con l'economia monetaria

È in quest'*altra economia* che gli individui producono la propria umanità, al tempo stesso scambievolmente e individualmente, e producono una cultura comune. Il riconoscimento del primato delle ricchezze esterne al sistema economico implica l'esigenza di una inversione del rapporto tra la produzione di "valore" mercantile e la produzione di ricchezze "intangibili, non appropriabili, non scambiabili, non consumabili e indivisibili": la prima dev'essere subordinata alla seconda<sup>128</sup>.

### Il finanziamento dell'ecosistema informazionale

Il riconoscimento dell'autonomia dell'ecosistema informazionale e il progetto del suo consolidamento sollevano due questioni spinose: come ottenere le risorse necessarie alla dinamica ecosistemica e come ripartire tali risorse.

La seconda questione è in realtà la più semplice. Si potrebbe fornire un'unica risposta, ma esiste un insieme di soluzioni che coprono diverse situazioni e alcune di queste sono già ampiamente sperimentate. Quando è necessario un investimento significativo affinché un artefatto informazionale giunga a un primo stadio "utilizzabile", è necessario organizzare un processo sociale di allocazione delle risorse. È il caso, per esempio, dei film così come li conosciamo oggi o dei dati scientifici la cui produzione richiede strumentazioni costose. Quando un artefatto informazionale può essere creato da una successione di azioni il cui costo individuale è contenuto, è "sufficiente" raccogliere la disponibilità di tempo di un gran numero di persone disposte ciascuna a contribuire con l'azione che è in grado di compiere. È il caso del software, della creazione di enciclopedie, delle fotografie, dei media cooperativi e di una serie infinita di nuove creazioni. La musica presenta delle caratteristiche tali da porla in una posizione intermedia, ma è probabilmente destinata a rientrare nel secondo caso.

---

<sup>128</sup> André Gorz [32].



Per quanto riguarda le scelte tra gli investimenti destinati alle infrastrutture della conoscenza o tra diversi progetti creativi, non esiste una soluzione miracolosa che ci preservi dall'errore. Il dibattito pubblico, oggi balbuziente, la valutazione tra pari, il fatto che coloro che effettuano queste scelte ne siano responsabili e le debbano giustificare, sono oggi il male minore. I comitati scientifici che prendono decisioni strategiche, la commissione di anticipo sugli incassi delle sale cinematografiche meritano forse critiche, ma si può solo tentare di renderli un po' meno imperfetti. Quando non è necessario che le scelte di allocazione delle risorse siano effettuate a priori, esse possono essere lasciate all'iniziativa di ciascuno, come nel caso della cooperazione distribuita. A tal fine diviene però necessario che ciascuno disponga dei mezzi di sussistenza, degli strumenti (intellettuali e materiali) e della libertà di utilizzarli.

Affinché la straordinaria creatività e la capacità di innovazione di milioni di esseri umani possano mobilitarsi, è certamente necessario che costoro non siano costantemente impegnati a sopravvivere, che abbiano i mezzi e il tempo di agire, ma occorre anche che l'etica della cooperazione e della condivisione sia valorizzata, che ciascuno abbia a propria disposizione gli strumenti intellettuali necessari ad innescare tali circoli virtuosi. Eccoci tornati alla prima delle due questioni fondamentali: ottenere le risorse necessarie.

I beni pubblici sociali, dall'istruzione alla sanità, dalla redistribuzione alla giustizia mondiale, sono una condizione essenziale per l'esistenza e lo sviluppo dei beni comuni informazionali. La sussistenza di questa condizione è subordinata alla nostra capacità di controllare alcune delle attuali derive e di trovare nuovi modi per ottenere le risorse necessarie all'azione pubblica.

### Il futuro dell'economia, della moneta e delle imposte

L'impatto della rivoluzione informazionale sull'economia monetaria è una questione aperta. Si può pensare che lo sviluppo di un ricco ecosistema informazionale potrà produrre una doppia crescita tramite le industrie delle infrastrutture come microelettronica, computer, telecomunicazioni, di per sé scarsamente generatrici di impiego, e at-

traverso l'economia dei servizi derivati, molto più dipendenti dal lavoro umano. Ma questa prospettiva non risolve per niente, almeno a livello di azione politica, il problema dell'ottenimento delle risorse per i beni pubblici sociali e per la liberazione del tempo in favore dei beni comuni.

Riaddomesticare di nuovo l'economia richiederà un insieme di misure, nessuna delle quali è una pozione magica. Alcune di tali misure sono già note: ciò che manca è solo la volontà di metterle in pratica. La *Tobin tax* e altri strumenti di controllo parziale dei flussi finanziari<sup>129</sup> saranno impossibili da applicare... fino al giorno esatto in cui si deciderà di farlo veramente. L'Europa è il campo di battaglia per varare tali strumenti. Occorre urgentemente integrare le attuali proposte in materia con misure simili all'imposta sull'appropriazione intellettuale che ho suggerito in altra sede [3]. Questa imposta, che dovrebbe essere applicata contemporaneamente ai capitali costituiti dai diritti brevettuali o di copyright e alle transazioni derivanti da tali capitali, assicurerebbe che le rivoluzioni informazionali contribuiscano al bene comune, sia indirettamente con il finanziamento dei beni pubblici sociali sia direttamente con la creazione di beni comuni. Le modalità specifiche di questa imposta sono descritte in una delle proposte a conclusione di questo libro. Si noterà che non c'è alcuna ragione perché l'economia dei mezzi, dei supporti e dei servizi di trasporto dell'informazione sia esente da prelievi fiscali, purché sia possibile effettuare questi prelievi senza creare costi transattivi a livello degli scambi stessi e che il prodotto di questi prelievi non sia destinato alla capitalizzazione informazionale.

Al di là dell'imposta, occorrerà anche mettere le mani nei sedimenti dell'economia stessa, ponendo fine alle indolenti rinunce della politica e discutendo gli interventi strutturali necessari per far tornare il capitalismo ad una dimensione umana e materiale. Occorrerà tuttavia giungere a tale risultato senza imporre costi di controllo e di tran-

---

<sup>129</sup> Per esempio, le misure che impongono una durata minima degli investimenti, sul modello di quelle messe in pratica in Cile.

sazione che sarebbero insopportabili e finirebbero per danneggiare l'ecosistema informazionale. Quanto più si lavorerà allo sviluppo di tale ecosistema informazionale senza imporre le costrizioni di un'economia dell'informazione, tanto più sarà possibile ricostruire un'economia rispettosa degli esseri umani e dell'ambiente e tanto più gli strumenti necessari a tal fine saranno percepiti come legittimi. Ci vuole un'immensa dose di ingenuità per considerare insopportabili i limiti ambientali, quando in realtà essi sono un'occasione d'oro per far tornare il capitalismo a una dimensione umana e reale, tramite la rilocalizzazione parziale dell'economia e la preferenza accordata ad alcuni modi di produzione e di consumo.

Occorrerà certamente che la politica commerciale accetti di lasciare ai paesi in via di sviluppo la possibilità di proteggersi contro l'invasione dei nostri modelli e che la politica di cooperazione e di investimento non consista più nell'esportazione dei nostri peggiori errori. Più in generale, la giustizia sociale mondiale e la sostenibilità ambientale dovranno essere obbiettivi essenziali di ogni azione internazionale.

Occorrerà di nuovo coraggio nell'orientare il cambiamento tecnico. Una delle rinunce più risibili della politica è stata quella di accettare che i discorsi sull'imprevedibilità del cambiamento tecnico servissero come pretesto per così tante decisioni il cui effetto è totalmente prevedibile. In nome della competitività, si è sostenuto – attraverso la fiscalità, la ricerca e la promozione – il modello di produzione “just in time”, con effetti mostruosi sul piano dei trasporti; Philippe Bovet e François Ploye [14] fanno notare che gli ingredienti per un vasetto di yogurt alle fragole percorrono più di 3.500 chilometri prima di essere miscelati e che i camion che li trasportano viaggiano a vuoto per il 50% del tempo. L'orientamento dei cambiamenti tecnici a favore della produttività (misurata come PIL per ora di lavoro) è perseguito con accanimento malgrado i – o a causa dei – suoi effetti disastrosi sulla capacità dell'economia di creare e mantenere posti di lavoro. Jacques Robin, René Passet, Edgar Morin e Transversales chiedono da molto tempo questa reinvenzione della tecnica e della produzione, utilizzando le tecniche informazionali per ri-

tarare la nostra azione nel mondo sulla base dei suoi effetti sugli esseri umani e sul loro ambiente. È venuto il momento di ascoltarli e sembra che si inizi a farlo.

Anche quando tutto ciò dovesse divenire realtà, sarebbe comunque insufficiente. Nell'era dell'informazione la moneta non potrà restare unica. Non è pensabile che si continui a utilizzare lo stesso strumento da un lato per i flussi macroscopici d'investimento o per le relative scelte fra presente e futuro e dall'altro lato per le rendite di base e il consumo. Anche qui Transversales, attraverso Patrick Viveret, Roger Sue e André Gorz, difende il progetto, in progressiva maturazione, di una pluralità di monete. Le analisi di Jean-Marc Ferry sul reddito di cittadinanza [30] vanno nello stesso senso. Questo processo, già innescato, porterà sicuramente, come ha sottolineato André Gorz, all'utilizzo di altre parole diverse da "moneta" per disegnare le nuove entità create.

Il cantiere è immenso: è il cantiere della reinvenzione permanente della politica.

## **Sostenibilità dell'ecosistema informazionale**

Lo sviluppo dell'ecosistema informazionale presuppone che si raccolgano anche le sfide che vanno oltre la sola organizzazione delle relazioni tra l'ecosistema e l'economia materiale e monetaria. Occorre affrontare anche sfide interne, che vanno dall'equilibrio delle lingue e delle zone geografiche, brevemente analizzato nel capitolo precedente, all'invenzione di modi di vita che facciano spazio alle attività informazionali senza lasciare che esse sostituiscano l'universo fisico e sensibile. Il ruolo delle donne nell'ecosistema informazionale e i relativi dibattiti, in relazione alle corrispondenti tecniche in ambito educativo, sono rivelatori di queste sfide interne.

### **Generi**

Nei paesi sviluppati, l'utilizzo delle mediazioni informazionali, se lo si esprime in termini di tempo libero, si è evoluto tra le donne quasi quanto tra gli uomini. Il fatto che il tempo libero sia nettamente più

scarso per le donne che per gli uomini, conseguenza di una divisione molto diseguale delle incombenze domestiche, è certamente un ostacolo rilevante alla partecipazione delle donne a quei ruoli che possono orientare l'ecosistema informazionale. Come ha sottolineato Dominique Méda [53] la questione della condivisione del tempo sociale dovrebbe costituire una priorità sociale e politica. Tuttavia, pur tenendo conto di questa disuguaglianza nella disponibilità di tempo, si constata differenze nel modo in cui uomini e donne si rapportano alle mediazioni informazionali. Le donne utilizzano di più i mezzi di comunicazione vocale (telefono) e meno quelli scritti (posta elettronica, forum, liste di discussione). Questa ripartizione è differente tra gli adolescenti, con un primato della *chat*<sup>130</sup> tra le ragazze e dei giochi tra i ragazzi.

Lasciamo ora la realtà dei fatti e prendiamoci il rischio di dare un'opinione maschile su queste differenze di priorità. Nella relativa reticenza femminile ad avvalersi di mediazioni informazionali asincrone basate sulla scrittura e nella più massiccia reticenza a investire nell'utilizzo consapevole e costruttivo dei mezzi corrispondenti si può scorgere un rifiuto dell'autismo che può risultare dal ricorso molto intenso a queste mediazioni<sup>131</sup>. In effetti, uno dei segni di immaturità dell'ecosistema informazionale è la divisione fra un gruppo di utenti il cui utilizzo è particolarmente intenso (molte ore al giorno) e un altro gruppo "di base" il cui uso è molto moderato. Ciò non consente una vera padronanza degli strumenti corrispondenti né a maggior ragione un ruolo attivo nella loro elaborazione. Per contro, l'utilizzo massiccio viene fatto in parte a detrimento degli scambi faccia a faccia e dell'attività fisica (ma non della socializzazione, come si è talvolta affermato, poiché è una socializzazione di altro tipo a emergere: vari studi hanno per altro dimostrato che la partecipazione ad attività

---

<sup>130</sup> La *chat*, utilizzo di software per la messaggistica istantanea su Internet, è un sistema di comunicazione parzialmente asimmetrico (si può correggere il messaggio prima di inviarlo) sottoposto alla mediazione del linguaggio scritto, ma comunque caratterizzato dalla temporalità propria del dialogo.

<sup>131</sup> I videogiochi, soprattutto quelli in cui ritmo e interazione sono controllati dal programma, sono la caricatura di un tale effetto.

associative e l'interesse per la vita pubblica sono positivamente correlate all'uso intenso di Internet).

La predominanza maschile è massiccia anche nei differenti tipi di comunità informazionali, con la notevole eccezione di quelle legate alle pratiche artistiche e, in grado minore, alla militanza politica. Ciò non ha niente a che vedere con la facilità di utilizzo<sup>132</sup>: l'attuazione di pratiche informazionali è generalmente molto meno difficile rispetto a numerose tecniche mentali (la lettura) o fisiche (uso di utensili, guida automobilistica, pratica sportiva). Inoltre è evidente che, quando vogliono, le donne padroneggiano tanto quanto gli uomini i concetti di base delle pratiche informazionali e la relativa elaborazione. In pochi lo sanno, ma le donne, da Ada Lovelace a Grace Hopper, hanno svolto un ruolo fondamentale della storia della programmazione. Tuttavia, più in generale, molte donne reagiscono negativamente quando poste di fronte all'investimento richiesto per un utilizzo pieno delle tecniche informazionali e un reale orientamento del relativo sviluppo, se ciò pare danneggiare le relazioni umane dirette e le mediazioni orali. Non si deve evidentemente dimenticare il ruolo centrale che la storia dei beni comuni gioca in questo caso. Avendo iniziato dalla costruzione di strumenti, i beni comuni informazionali si sono sviluppati in un universo che era sociologicamente a maggioranza maschile e che ha ben presto sviluppato un insieme di pratiche sociali tendenti a escludere le nuove arrivate. Questa cultura si è in seguito trasmessa a beni comuni contenutistici, come le enciclopedie libere, in ragione del ruolo che gli attori di software libero hanno giocato nella relativa creazione. Mi pare tuttavia che il problema vada al di là di un semplice blocco culturale.

---

<sup>132</sup> L'accessibilità è un problema reale che merita il massimo sforzo per garantire l'accesso alle persone con bisogni specifici o semplicemente per evitare a chiunque sforzi inutili, ma non deve mai nascondere il primato dell'utilità. Mediazioni particolarmente poco "utilizzabili" come gli SMS hanno conosciuto un successo folgorante semplicemente perché hanno potuto essere usati in maniera innovativa, pur essendo stati concepiti per trasmettere puro testo e destinati a un pubblico di uomini d'affari.

La posta in gioco è l'invenzione progressiva di nuovi equilibri di vita che permettano un investimento attivo nell'ecosistema informazionale, articolato con la vita sociale e le attività fisiche. Alcuni studi<sup>133</sup> hanno dimostrato che se si dispone delle competenze necessarie è possibile contribuire attivamente alla creazione di beni comuni informazionali complessi, compresi quelli che portano alla creazione di strumenti come il software, spendendo qualche ora la settimana. Certo, l'equilibrio d'insieme dei progetti si basa su persone che dedicano un tempo molto maggiore, ma la disponibilità di alcuni soggetti ad un investimento massiccio non è in generale un ostacolo. Noi disponiamo di una riserva considerevole di tempo, già mobilitata in attività informazionali sotto forma delle venti ore settimanali consacrate alla televisione per l'abitante tipico dei paesi sviluppati (e anche venticinque se si crede alle emittenti e alle loro misurazioni). Queste attività presentano le peggiori caratteristiche: influenza della monodirezionalità, che conduce al recepimento passivo o all'illusione del controllo tramite lo *zapping* o le estensioni interattive della televisione, estrema sedentarietà, strumentalizzazioni di ogni tipo. La liberazione di una parte di questo tempo e la riqualificazione di quello restante – modificando le relative modalità di finanziamento e creando gli strumenti necessari al suo utilizzo – sono le principali priorità politiche. Per quei paesi dove in molti non sono ancora caduti tra le fauci del predatore televisivo, evitare questo disastro è una posta in gioco comparabile all'evitare un disastro automobilistico: le tendenze attuali conducono sfortunatamente al medesimo pessimismo sugli esiti. In ogni caso, la liberazione del tempo – anche ammettendo che abbia successo – non sarà sufficiente a dotare ciascuno delle competenze necessarie per divenire un soggetto autonomo dell'ecosistema informazionale.

---

<sup>133</sup> Per esempio, lo studio FLOSS, <http://www.infonomics.nl/FLOSS>

## Info-educazione

La storia dell'introduzione dell'informatica e delle reti nelle scuole dei paesi sviluppati è segnata da una serie di errori, attraverso i quali, tuttavia, ci stiamo forse avvicinando a un progetto utile. Tale introduzione fu inizialmente concepita come un'attività separata volta all'apprendimento dell'uso di determinati strumenti. Le scuole sono state bombardate di macchine il cui utilizzo era lasciato alla buona volontà di qualche insegnante con un interesse specifico per la materia. Poi, di fronte al bilancio disastroso di queste prime esperienze, si decise di dotare tutti di una cultura di base relativa all'utilizzo di tali mezzi. Questa fu una tappa interessante, perché permise degli scambi tra studenti e professori circa le modalità di utilizzo delle macchine per alcune specifiche attività elementari. Comunque sia, la scuola giocò un ruolo molto minoritario nella penetrazione dei computer, persino negli ambienti socialmente più sfavoriti. Nei paesi più innovativi in materia si è compiuto un ulteriore passo, rendendo l'informatica uno strumento come tutti gli altri all'interno dei percorsi educativi. A questo proposito appare esemplare l'esperienza del governo regionale dell'Estremadura, in Spagna: per ogni due studenti c'è la disponibilità di un computer collegato a Internet, dotato di solo software libero e utilizzato per tutte le materie in funzione degli specifici progetti pedagogici.

Tuttavia, per produrre una reale capacità creativa, questo approccio rimane da completare su due punti. Il primo è quello di un ritorno ai saperi fondamentali soggiacenti. Occorrerà trovare il modo per permettere a chiunque di appropriarsi degli strumenti intellettuali dell'informatica non attraverso qualche prodotto – proprietario o libero che sia – ma attraverso i concetti di base del trattamento dell'informazione. Per questo occorrerà certamente riformulare questi concetti per renderli accessibili a tutti: un po' come accadde con la creazione dell'Istituto Politecnico e della Scuola Normale Superiore nell'ultimo decennio del XVIII secolo, quando i grandi sapienti dell'epoca vollero insegnare la scienza così come veniva praticata da loro stessi. E poi occorre comprendere che l'uso delle tecniche dell'informazione



ha senso solo nella creazione e nello scambio. Non ci sono contenuti educativi, non ci sono attività educative se non quelle che poggiano sull'espressione, la creazione, la pubblicazione, il progetto, la condivisione con gli altri. Da tempo ho proposto che si prenda come indicatore di progresso non il numero di computer nelle scuole, ma quello degli studenti coinvolti in progetti di pubblicazione dei propri contenuti, sul Web o negli altri luoghi di cooperazione su Internet. Questa è una strada già imboccata da numerosi pedagoghi, ma le lobby dell'editoria scolastica si oppongono ancora a questa evoluzione che le priverebbe della vacca da latte di un mercato prigioniero, integrata dalla vendita di "programmi educativi" a preoccupati genitori.

Allora le tecniche dell'informazione si prenderanno i loro spazi, accanto alla lingua e alla scrittura, andando a nutrire il bagaglio di cui ci parla John Dewey [26] quando dice che l'individuo deve disporre di conoscenze perché possa mettere in pratica le ricerche creative che lo rendono intellettualmente libero.

## Capitolo 7

# Proposte

I protagonisti dei diversi beni comuni riescono infine a unire le proprie forze in alcune battaglie. Redigono analisi, stendono resoconti, lanciano progetti che possano convincere con la loro ricchezza coloro che dedicano il tempo necessario a studiarli. Riportano qualche vittoria, ancora fragile e limitata. Contemporaneamente, assistiamo ogni giorno a nuovi esempi della follia dell'appropriazione informazionale. Ma questo sarà sufficiente per fare di una coalizione dei beni comuni una concreta forza politica? Analogamente alle coalizioni per una diversa globalizzazione, attingendo allo stesso vivaio di protagonisti e di sensibilità, non soffrirà della stessa difficoltà ad approdare a vere trasformazioni politiche? Ciò dipende dalla capacità di identificare proposte chiave che costituiscano leve effettive, partendo dalle quali il riconoscimento e la costruzione dei beni comuni informativi esercitino positivi effetti a cascata su altri ambiti: difesa dei beni comuni dell'ambiente, reinvenzione dei beni pubblici sociali.

Le proposte che seguono, fragili come tutte le proposte concrete, puntano a un difficile compromesso. Devono costituire un insieme coerente che sia un'autentica base di lavoro per i costruttori quotidiani di beni comuni. Ogni proposta deve tuttavia poter essere perseguita indipendentemente dalle altre. Occorre al tempo stesso che i movimenti politici che riuniscono sensibilità diverse possano far loro queste proposte, articularle a proprio modo, coniugandole con la loro visione dell'interesse generale e delle società a venire.

### **Ridefinire gli equilibri fondamentali fra beni comuni e proprietà**

L'uso strategico dell'appropriazione intellettuale come strumento di dominazione è stato concepito e attuato in un'ottica di irreversibilità.

Non c'è trattato o convenzione internazionale che non comprenda le famose clausole "senza ritorno", volte ad assicurarsi che la sola via aperta sia quella che conduce verso una sempre maggior proprietà. Il problema della proprietà intellettuale consisterebbe unicamente in un'attenta limitazione delle sue eccezioni; non è permessa alcuna deroga al suo principio di base, una volta applicato. Ma bisogna essere molto timorosi o molto ingenui per rassegnarsi e disperare: il solo elemento irreversibile è l'accecamento volontario. È certamente possibile creare un nuovo spazio di legittimità per i beni comuni informativi e di negoziare una nuova relazione fra loro e i meccanismi dei diritti restrittivi.

Qui l'elemento chiave è il fatto che la costruzione volontaria di beni comuni – dei quali tutta l'umanità ha una parte – è un diritto fondamentale di cui nessuno può essere privato. Una volta che questo concetto sia stato esplicitato e formalizzato, la transizione verso una delimitazione accettabile di ciò che dipende dall'uno o dall'altro meccanismo resta complessa, ma a questo punto ci si può affidare alla tattica e alla pragmatica. La proposta qui avanzata è costituita da diversi elementi.

– Il riconoscimento di una legittimità incondizionata dei beni comuni informativi e della loro protezione contro l'appropriazione (clausole copleft).

Questo riconoscimento deve essere formalmente legittimato all'interno delle missioni delle agenzie internazionali specializzate il prima possibile. Esso suppone una chiara presa di posizione in base alla quale i beni comuni non si basano su un contratto tra le parti, ma che ognuno è libero di mettervi quel che crede, e che lo *status* di bene comune si applica a ciò che è stato accumulato dalla natura e dalle generazioni precedenti. Ognuno è libero di attingervi se rispetta, anche minimamente, il carattere inappropriabile di tali beni. Questo primo elemento non richiede di tornare a discutere della natura dei beni comuni, ma necessita una certa inventiva giuridica per elaborare correttamente il relativo *status*, l'atto del contributo (per esempio, esigere che esso sia volontario) e il rispetto dovuto da parte di chi utilizza tali beni.

– L’identificazione immediata delle disposizioni che sono incompatibili con l’esistenza di beni comuni e che come tali non possono essere accettate nella sfera della proprietà.

Questo porta a rifiutare i brevetti sulle entità informazionali di ogni tipo: software, metodi di trattamento dell’informazione, sequenze genetiche e organismi biologici inclusi, contenuto genetico di varietà vegetali. Porta anche a rifiutare i meccanismi di protezione dei diritti di proprietà che creano dei vincoli all’interno delle infrastrutture informazionali tali per cui diventa impossibile in pratica, pur se possibile legalmente, utilizzare e creare beni comuni informazionali<sup>134</sup>. Sfortunatamente, la decadenza del sistema dei diritti intellettuali ha permesso l’adozione di alcuni mostri giuridici con i quali non è ipotizzabile una coesistenza durevole. Occorrerà dunque tornare a discutere delle disposizioni di testi<sup>135</sup> come:

– il trattato del 1996 sui fonogrammi: protezione delle misure tecniche contro l’aggiramento, senza che sia obbligatorio per queste misure tecniche rispettare i diritti legittimi riconosciuti agli utenti;

– la direttiva 98/44 sulla brevettabilità delle invenzioni biotecnologiche: brevettabilità delle sequenze genetiche e degli organismi che contengono entità brevettabili;

– la direttiva 2001/29 sul diritto d’autore e i diritti connessi nella società dell’informazione: di nuovo, protezione delle misure tecniche contro l’aggiramento e assenza di obblighi di rispetto dei diritti legittimi degli utenti;

– la direttiva 2004/48 sul rispetto dei diritti di proprietà intellettuale (presunzione di colpevolezza, procedure abusive e misure preventive estreme).

---

<sup>134</sup> Per esempio, misure tecniche di protezione il cui aggiramento è vietato dalla legge, anche se la stessa legge non impone che le misure di protezione permettano le azioni consentite dai diritti intellettuali positivi; o anche sistemi di gestione dei diritti digitali che si avvalgono della crittografia per forzare la scelta tra contenuti “protetti” da un lato e l’uso di software e contenuti liberi dall’altro.

<sup>135</sup> Si veda più avanti ciò che riguarda gli accordi TRIPS.

In alcuni casi, sarà opportuno prevedere una revisione dei testi stessi, ma in altri casi saranno necessarie nuove iniziative regolatrici e nuove negoziazioni. Inutile precisare che le lobby che hanno ottenuto le disposizioni ostili ai beni comuni sono ancora presenti e che il processo di revisione sarà ottenuto solo tramite una continua azione politica e civile. Il primo passo consiste nell'ottenere che i testi che sono oggi in corso di negoziazione siano adottati sotto una forma accettabile – oppure che siano respinti. È in particolare il caso della direttiva «sulla brevettabilità delle invenzioni attuate con un computer»<sup>136</sup> e del trattato in corso di negoziazione presso l'Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale, il cosiddetto trattato sul “broadcasting”. In definitiva, la questione non è tanto sapere se si modificheranno le misure che testimoniano la follia dell'appropriazione e se ci si asterrà dall'adottarne altre, ma quando ciò avverrà e quale prezzo avremo pagato a quel punto, in particolare sotto forma di occasioni perse.

– Un potere di rettifica politica dei più intensi effetti nocivi dell'appropriazione attraverso un'interpretazione forte dell'articolo 30 degli accordi TRIPS. Ogni volta che i brevetti portano a effetti che danneggiano in maniera significativa la sanità pubblica o le libertà d'espressione, o che favoriscono la costituzione e l'ampliamento di posizioni dominanti su delle risorse chiave (agroalimentare, informazione e media, eccetera), bisogna imporre il rilascio di licenze obbligatorie che autorizzino l'uso delle risorse senza alcuna condizione. Questa scelta può e deve essere effettuata quando l'effetto nocivo è probabile (e non solamente dopo che è stato provato). Ciò richiede solo una volontà politica e occorrerà certo aiutare i politici a trovarla, sottolineando che si tratta semplicemente di fermare prati-

---

<sup>136</sup> Questo testo, previsto in origine per ufficializzare l'esistenza dei brevetti sul software e sul trattamento dell'informazione, è stato emendato in prima lettura dal Parlamento europeo in modo tale da renderlo uno strumento di difesa dei beni comuni contro l'appropriazione abusiva. Nell'autunno 2004, in un clima di grande incertezza, la Commissione Europea e una maggioranza manifestatasi in Consiglio Europeo hanno tentato di imporre una versione della direttiva ancora più dannosa di quella inizialmente prevista.

che talmente dannose per il futuro dell'umanità che non farlo sarebbe un crimine.

– Un approccio pragmatico e graduale per quanto riguarda gli altri aspetti dell'appropriazione.

I brevetti informazionali rilasciati prima che si modifichino – e ciò deve avvenire rapidamente – i testi che autorizzano l'appropriazione (il caso delle sequenze genetiche), o concessi in violazione delle regole degli uffici brevetti (il caso dei brevetti sul software in Europa), possono essere trattati in modo pragmatico. Non c'è nessun bisogno di ritirare i brevetti accumulati nei portafogli delle multinazionali. Che dormano pacificamente, divenuti invalidi con il ritorno della ragione. La maggior parte delle società coinvolte riconoscono onestamente che la loro accumulazione di brevetti ha uno scopo puramente difensivo. Dovrebbero dunque essere molto rapide a disarmarsi autonomamente, smettendo di pagare i costi di mantenimento di quei brevetti non validi e oramai inutili. Occorrerà tuttavia che gli organismi di controllo prestino attenzione alle cause legali tramite cui alcuni soggetti tenteranno di sfruttare la fragilità di quelle aziende che verranno attaccate proprio in ragione della perdita di validità di tali brevetti. In modo analogo, è necessario tornare a discutere della durata insensata del diritto d'autore, ma si può farlo progressivamente, senza ridurre la durata di alcun diritto esistente. Dispositivi come quello proposto da Lawrence Lessig e da Creative Commons (adozione volontaria di una durata più breve) potrebbero essere promossi e riconosciuti sul piano giuridico laddove necessario. Dal punto di vista generale, se la capacità di sviluppo dei beni comuni informazionali è assicurata dal successo di questi primi due elementi, numerosi problemi attuali legati all'abuso della proprietà scompariranno da soli, una volta che gli attori in gioco adotteranno volontariamente degli approcci aperti.

– La ricostruzione del controllo politico sugli organismi specializzati.

È al tempo stesso un mezzo e uno scopo. Questa ricostruzione richiederà del tempo, poiché presuppone un lavoro a tutti i livelli istituzionali. Oggi le amministrazioni nazionali controllano da molti punti di vista gli uffici brevetti e contribuiscono in modo essenziale alle posizioni del Consiglio Europeo sulle direttive. Le dimissioni della politica sono tragiche. Si subappalta ai rappresentanti degli uffici brevetti nazionali e ai gruppi di interesse della proprietà la parte essenziale del lavoro di analisi e di descrizione di ciò che è in gioco. La recente creazione in Francia di un nuovo Consiglio superiore della proprietà industriale testimonia il peggioramento della situazione. Il Consiglio superiore della proprietà letteraria e artistica produce all'occorrenza erudite analisi, ma non è mai stato caratterizzato da una visione strategica più ampia; è all'origine del lobbismo francese a favore di alcune delle peggiori disposizioni internazionali e delle disastrose proposte di recepimento delle direttive. A livello europeo, il grado di inquinamento delle istituzioni politiche all'interno della Direzione generale del mercato interno della Commissione di Bruxelles sfiora la farsa. Non si è neppure cominciato a discutere seriamente del rifiuto da parte delle istituzioni del commercio internazionale di affrontare le questioni legate ai diritti intellettuali (accordi TRIPS). Eppure numerosi segnali indicano che siamo vicini a un piccolo terremoto in materia, in particolare per quanto riguarda le questioni dove sono più attivi i contributi d'opinione e le azioni associative. Vari rapporti del "Conseil d'analyse économique"<sup>137</sup> (sulle biotecnologie in relazione alla proprietà intellettuale<sup>138</sup>, sulla società dell'informazione) dimostrano che esiste un serbatoio di competenze e che occorre solo avere la volontà di ricostruire con tenacia le istituzioni della de-

---

<sup>137</sup> Ente pubblico francese preposto a consigliare il primo ministro sulle materie economiche. Si veda il sito <http://www.cae.gouv.fr>

<sup>138</sup> Sfortunatamente la parte relativa al software – riassumibile dall'enunciato: «i brevetti software sono dannosi su tutta la linea, ma non possono essere eliminati e, non intervenendo in materia, si invierebbe un pessimo segnale relativamente ai diritti di proprietà in generale» – è un esempio di atteggiamento rinunciatario della peggior specie.

mocrazia. In molti paesi, i segnali indicano che – al di là dei circoli intellettuali – gli ambienti economici stessi sono preoccupati dalla attuale deriva<sup>139</sup>.

## **Conseguenze nei settori toccati dal capitalismo informazionale**

### L'innovazione delle industrie miste

La storia è costellata di disastri provocati dalle migliori intenzioni. Nella Francia degli anni Cinquanta e Sessanta, una strana coalizione di tecnocrati e di imprenditori di sinistra partì all'assalto del commercio al dettaglio. Esso aveva tutte le carte in regola per non piacere: politicamente reazionario, sfruttava i lavoratori, applicava margini elevati, era agli occhi dei tecnocrati un ostacolo alla costruzione di un'economia efficace e all'accesso ai beni di consumo da parte di varie categorie di consumatori. Per i creatori di Lido Musique o della Fnac, si impediva a tali consumatori di accedere alla cultura o ai relativi strumenti. Alcuni decenni più tardi, il meno che si possa dire è che il bilancio di questa offensiva è dubbio. Il dominio della grande distribuzione (più forte in Francia che in altri paesi europei) ha prodotto i disastri dell'urbanizzazione commerciale e un'immensa pressione sulla produzione agricola, la cui qualità è stata costantemente spinta verso il basso, prima che si sviluppasse una parziale reazione. Quest'ultima ha portato al momento a una segmentazione sociale più forte che mai nelle pratiche di consumo alimentare (qualità e genuinità per i ricchi e i privilegiati dell'educazione) i cui effetti si possono leggere nelle statistiche sanitarie. Le insegne dei marchi in *franchising*, standardizzati a livello planetario, hanno invaso le strade e le gallerie commerciali, incalzati nelle zone in crisi dalla concorrenza dei commerci di miseria (merce priva di marchi venduta a prezzi scontati, bar e fast food di infima qualità). Fortunatamente alcune attività com-

<sup>139</sup> Si veda per esempio negli Stati Uniti il rapporto del Committee for Economic Development (un gruppo di analisi industriale) [22].



merciali gestite dagli immigrati mantengono un minimo di diversità e talvolta di qualità e, in zone privilegiate, sta comparando una nuova generazione di piccoli commerci creativi o di qualità tangibile. Nel campo culturale, in Francia non esistono praticamente più negozi di dischi indipendenti o di quartiere e i macrodistributori sono stati vittime della propria idea, quando i grandi rivenditori generalisti hanno iniziato a gareggiare con loro nel commercio dei best seller. Nel complesso, la diversità dell'offerta è considerevolmente calata<sup>140</sup>. Le librerie sono sfuggite a questa sorte grazie a una reazione più precoce e decisa, a cui si deve la legge sul prezzo unico del libro; ciò non è stato comunque sufficiente a evitare una riduzione nella diversità dell'offerta, in particolare a causa del ruolo via via più rilevante giocato dai media centralizzati nella promozione dei libri. Il settore dei beni che fungono da strumenti informativi (l'elettronica di massa, i computer) offre un panorama più variegato: coesistenza di una distribuzione specializzata, della grande distribuzione generalista e di un tessuto dinamico di piccoli distributori che si sono specializzati in certe funzioni della produzione. Lo si ignora spesso, ma il negozietto di informatica di quartiere, frequentemente gestito da asiatici, fa lo stesso lavoro di assemblaggio di giganti come Dell.

Che ricordare di questa storia caotica? Una grande lezione, quella del rispetto per la complessità, del rifiuto delle soluzioni fondate sull'applicazione rigida di principi astratti, dell'attenzione alla molteplicità delle cause e degli effetti. Se, come propongo, si riequilibrano i diritti in favore dei beni comuni, si produrrà certamente una trasformazione profonda nei settori che hanno conosciuto l'ascesa del capitalismo informazionale e occorrerà avvicinarsi a questa trasformazione senza pregiudizi, pronti a correggere i nuovi effetti perversi che potrebbero apparire. Si può già adesso distinguere il caso delle industrie

---

<sup>140</sup> Questa riduzione di diversità non deriva solamente dalla debolezza della distribuzione al dettaglio. In questo libro si è sottolineato quanto determinanti siano i modelli commerciali dei grandi editori-distributori.

informazionali pure (software, media su Internet) da quello delle industrie miste (farmacia, biotecnologia, oggetti fisici informatizzati, supporti per i contenuti). Nel primo caso, tutto fa pensare che la transizione sarà una vera liberazione e una fonte di molteplici ricchezze di cui abbiamo già le prove concrete. Nel secondo caso, la liberazione ci sarà, ma sarà accompagnata da cambiamenti difficili. Occorrerà che si mettano in campo nuovi equilibri fra azione pubblica e produzione industriale nel settore farmaceutico e in quello agroalimentare. Occorrerà trovare le condizioni per reinventare l'editoria dei supporti per i contenuti culturali, in previsione di un'epoca in cui la distribuzione dei contenuti informativi corrisponderà avverrà liberamente su Internet. Forme industriali che noi consideriamo marginali, come quella dei farmaci generici, diventeranno la base stessa dei successi industriali di domani (alcune aziende l'hanno già capito). Ci saranno fabbricanti di sementi generiche, senza dubbio rese migliori dall'azione congiunta della ricerca pubblica, dalle reti di cooperazione agricola e dagli attori economici. L'industria manifatturiera potrebbe conoscere una nuova età dell'oro, se rinunciasse a trasformarsi in un'industria di capitale informazionale e accettasse che i meccanismi di appropriazione dei brevetti non si estendessero alle componenti *software* degli oggetti che costruisce o utilizza.

Tutto ciò accadrà in un contesto di grande incertezza in cui alcuni attori si sforzeranno di accumulare poteri il cui controllo sarà tanto necessario quanto quello sulle attuali multinazionali del capitalismo informazionale. Andiamo a sostituire la certezza di un disastro con la difficile costruzione di una rinascita, non già con uno sconosciuto paradiso naturale. Lo Stato (inteso in questo contesto senza distinzioni geografiche) avrà l'arduo compito di realizzare questa ricostruzione. La ricerca pubblica dovrà nuovamente internalizzare intere componenti abbandonate al privato (abbondantemente sovvenzionato). Ma lo Stato, concretamente, dove troverà i mezzi per condurre queste politiche?

## Fiscalità del capitalismo informazionale

In molti ambiti, il passaggio ai beni comuni informazionali si tradurrà in un risparmio per le finanze pubbliche in tempi relativamente brevi (alcuni anni). Questo è in particolare il caso della sanità pubblica – grazie alla più elevata capacità del settore di creare un vero dibattito e una mobilitazione pubblica sui propri risultati – e delle soluzioni informatiche per la pubblica amministrazione. Altri benefici rilevanti, in particolare quelli che risulteranno da una matrice sociale rinnovata in alcuni dei suoi stili di vita (trasporti, alimentazione, uso della televisione, energia e più in generale tecniche rispettose dell'ambiente) si vedranno solo più a lungo termine. Il passaggio a un ecosistema informazionale automatizzato è una trasformazione chiave, ma è solo una tra quelle che dobbiamo riuscire a realizzare nei prossimi decenni. La padronanza del consumo energetico e la condivisione delle attività e delle risorse sono sfide altrettanto complesse. Tutte queste transizioni hanno un costo. La crisi del finanziamento dell'azione pubblica, dopo cinquant'anni di capitalismo informazionale e di finanziarizzazione, richiederà un'elevata inventiva per intercettare le risorse necessarie senza richiedere controlli inaccettabili o generare un'evasione generalizzata. Certo, qualsiasi forma di controllo sarà in ogni caso bollato come inaccettabile dagli imprenditori che lo subiranno o dai loro ricchi azionisti e ogni misura conterrà la sua dose di potenzialità elusive<sup>141</sup>. Occorrerà dunque che lo Stato possieda al suo interno le competenze di analisi e giudizio e che i decisori politici abbiano il coraggio di rendere operativi i necessari meccanismi. L'esempio della *Tobin Tax* non induce a un eccessivo ottimismo: la sua impossibilità pratica, decretata da dotti esperti, fu accettata da questi decisori senza mostrare alcuno spirito critico, con una sorta di sollievo ipocrita.

---

<sup>141</sup> Questo è diventato lo sport preferito delle grandi lobby: minacciare gli Stati di delocalizzare la ricerca o la produzione verso quegli Stati del mondo che vogliono agire il meno possibile per il bene pubblico.

La fiscalità del capitalismo informazionale è uno degli elementi che merita di essere approfondito. Esaminiamo nel dettaglio le caratteristiche della mia proposta di imporre un prelievo fiscale sulla proprietà intellettuale, per quanto riguarda sia il capitale costituito dai diritti di proprietà come brevetti e copyright, sia le transazioni basate su tale capitale, in modo da assicurare che la rivoluzione informazionale contribuisca all'interesse generale direttamente, tramite la produzione di beni comuni, e indirettamente, fornendo le risorse necessarie a gestire le conseguenze dell'appropriazione intellettuale. L'immensa evasione fiscale permessa tramite l'acquisizione dei diritti di proprietà informazionale è una di queste conseguenze<sup>142</sup>. L'imposta qui proposta deve essere applicata sia sulle transazioni (cioè sugli introiti da licenza) che sui capitali derivanti dai diritti di proprietà, in particolare quando questi superano un determinato volume. I due tipi di imposta pongono problemi di natura differente.

Gli introiti da licenza sono già soggetti ad un prelievo fiscale, ma è possibile evitarlo grazie al *dumping* fiscale di alcuni paesi (Irlanda e Regno Unito per l'Europa) e ai paradisi *off-shore*. La lotta può seguire varie strade. Sfortunatamente il testo della Costituzione Europea è stato emendato poco prima della sua adozione da parte degli Stati Membri dell'Unione Europea, sopprimendo la disposizione che autorizzava il voto a maggioranza qualificata in materia fiscale per quel che attiene alle misure necessarie contro le frodi e l'evasione fiscale. Questa disposizione si sarebbe pienamente applicata al *dumping* fiscale in materia di licenze di proprietà intellettuale, il cui carattere di evasione o di frode è fuor di dubbio: si pensi che più del 90% degli in-

---

<sup>142</sup> Attraverso la localizzazione dei profitti derivanti dalle licenze in paesi che praticano il *dumping* fiscale, anche quando l'origine dei diritti di proprietà non ha niente a che vedere con questi paesi e attraverso la riduzione fiscale consentita dalle licenze incrociate fra le filiali delle multinazionali. Si vedano anche le brochure pubblicitarie dei gruppi che organizzano quest'evasione fiscale, come quella di Trident Trust (<http://www.tridenttrust.com>) di cui è istruttivo leggere un breve estratto: «Brevetti, royalty e copyright: avendo i diritti a royalty e introiti da licenze, un'azienda straniera può raccogliere e investire gli utili in un ambiente fiscale favorevole».

troiti da licenza allocati in Irlanda riguarda diritti di proprietà relativi a lavoro svolto altrove (soprattutto negli Stati Uniti, ma anche in altri paesi europei) e collocati in Irlanda solo con l'obbiettivo di evadere il fisco. Dato che questa strada è al momento inagibile, occorrerà esplorarne altre. Nonostante gli ostacoli invocati da coloro che cercano tutte le ragioni per mantenere lo *status quo*, si possono immaginare delle nuove leggi che assicurino che gli introiti da licenza legati alle vendite effettuate in un paese siano per principio soggette alle regole in materia fiscale proprie di quel paese. Se ciò si rivelasse impossibile, occorrerà ricorrere al boicottaggio sistematico e ad altre forme di azione civile contro i prodotti che usano tali schemi di evasione. Sarà ugualmente necessario definire d'autorità un prezzo per gli introiti da licenza quando si ha la percezione di strane acrobazie sui prodotti destinati al consumatore finale, come si fa per esempio per correggere delle stime troppo basse nelle dichiarazioni di vendita delle proprietà immobiliari.

Indipendentemente dagli introiti da licenza, la capitalizzazione della proprietà intellettuale esercita effetti nocivi a causa dei semplici ostacoli che crea, le minacce che fa pesare, la messa fuori gioco di conoscenze, tecniche o creazioni. Che non si pensi però che misure come un elevato costo di mantenimento di brevetti<sup>143</sup> siano un correttivo sufficiente. Al contrario, tali misure danno agli uffici brevetti degli introiti immediatamente utilizzati per generare stock supplementari di appropriazione e li rendono indipendenti dal denaro pubblico, il che contribuisce grandemente all'assenza di un controllo politico sulle relative attività. Questi canoni possono essere utili al più per identificare i capitali di brevetti. Le nuove tasse sui capitali costituiti dai diritti di proprietà intellettuale devono arricchire il *budget* generale dello Stato che li raccoglie. A tal fine occorrerà una valutazione del valore di questi diritti, problema difficile soprattutto per il copyright, che

---

<sup>143</sup> Per mantenere la validità dei brevetti, i detentori devono pagare agli uffici brevetti dei canoni che crescono nel tempo.

sorge automaticamente senza bisogno di una richiesta formale, ma non più di altri casi che sono stati oggetto della politica contabile o fiscale<sup>144</sup>. Naturalmente, ogni entità con lo *status* di bene comune non sarà soggetta a prelievi fiscali.

Esattamente come per la *Tobin Tax*, il beneficio diretto in termini di introiti è solo un piccolo vantaggio rispetto al poter operare un reale controllo – i cui costi di transazioni devono essere molto ridotti – e a come tale controllo renda possibile valutare complessivamente la situazione in un dato momento e la relativa evoluzione.

## **Rendere autonomo l'ecosistema informativo**

Nel corso del 2003 e del 2004, due rilevanti movimenti sociali hanno posto in Francia la questione di come finanziare la creazione immateriale – questione il cui esito è essenzialmente incerto. I precari dello spettacolo si sono mobilitati contro la riduzione delle misure assicurative e contro la disoccupazione, mentre i ricercatori scientifici hanno volto la loro protesta contro la riduzione del finanziamento pubblico, in particolare quello a sostegno dell'occupazione. È stato presto chiaro come questi movimenti fossero alfieri di una questione più generale: in che modo una società deve finanziare attività come la ricerca o la creazione artistica? La forma in cui tale questione è stata successivamente discussa si ricollega all'analisi proposta nel capitolo 6. Due modelli si affrontano e si combinano: un modello che affida il finanziamento di un ecosistema (scientifico o artistico) alla società nel suo complesso e che lascia poi a tale ecosistema il compito di sviluppare al proprio interno meccanismi o regole per assegnare le risorse, l'altro che subordina il finanziamento di un'attività alla possibilità di un profitto economico da parte di investitori. Nella maggior parte dei settori si osserva oggi una combinazione dei due approcci. Per esempio, nella ricerca si combinano il finanziamento pubblico al-

---

<sup>144</sup> Esistono precedenti nella tassazione dei diritti di successione.

l'attività di base dei laboratori (stipendi dei ricercatori, infrastrutture, spese generali) con un finanziamento in base a dei contratti industriali, per i quali la possibilità di un ritorno economico è spesso uno dei criteri di scelta. Si noterà che, se non si presta attenzione, un finanziamento finalizzato molto ridotto può finire per imporre una specifica direzione a tutte le attività nel loro insieme<sup>145</sup>.

L'analisi proposta nel capitolo 6 difende la scelta di privilegiare una strategia di mutualizzazione sociale per l'ecosistema informazionale nel suo complesso.

Questa scelta non esclude il finanziamento diretto di alcune delle sue componenti attraverso attori economici specifici. Se un'impresa ha un interesse o un potenziale modello commerciale che dipende dall'esistenza di un particolare programma libero, di una risorsa di informazione libera, di un medium cooperativo o di conoscenze poste volontariamente nell'ambito del pubblico dominio, ben venga il sostegno dell'impresa alla creazione della particolare risorsa! Ma questo contributo non deve mai costituire una condizione per vedersi attribuite delle risorse di base e deve manifestarsi in forme che non stravolgano le regole di assegnazione delle risorse all'interno dell'ecosistema. Analogamente, lo Stato può sostenere direttamente la creazione di alcune componenti dell'ecosistema informazionale (risorse educative, software libero per la pubblica amministrazione, conoscenze e mezzi tecnici per la sanità pubblica, per esempio) ma deve farlo rispettando la dinamica propria dell'ecosistema informazionale che, ricordiamolo, è un ecosistema umano.

Che cos'è dunque questa mutualità, di quali risorse di base e di quali meccanismi o regole di allocazione di risorse stiamo parlando? Occorre prendere la misura dell'ampiezza delle attività che si vogliono rendere autonome. L'ecosistema informazionale costituisce un nuovo e gigantesco regno di attività umane. Jean-Marc Ferry lo descrive giustamente come una parte essenziale delle attività del settore

---

<sup>145</sup> Si vedano a questo proposito le analisi di Martin Hirsch, direttore dell'Agenzia francese della sicurezza sanitaria degli alimenti.

quaternario (dopo l'agricoltura, l'industria e i servizi). La risorsa fondamentale che va resa disponibile per queste attività è il tempo umano, per lo meno laddove esistono le infrastrutture di base che permettano di usarlo per la creazione cooperativa informazionale. Ciò spiega (si veda il capitolo 6) come, partendo da ragionamenti piuttosto differenti, Jean-Marc Ferry, Yann Moulier-Boutang, Patrick Viveret o André Gorz abbiano proposto la creazione di un reddito minimo di cittadinanza<sup>146</sup>. L'allocazione di questo reddito sarebbe incondizionata e l'ammontare (eventualmente modulabile in funzione di altre fonti di reddito) sufficiente per assicurare l'autonomia delle basilari attività di vita in una società data, offrendo così la possibilità di consacrare il proprio tempo ad attività informazionali o ad altre attività sociali. La creazione di un simile reddito pone numerosi problemi di delimitazione (chi vi ha diritto in un spazio geografico determinato, per esempio) e di coesistenza con la valuta monetaria. Ciò ha portato Patrick Viveret a legare tale reddito all'introduzione di molteplici valute, convertibili le une nelle altre in funzione di regole che assicurino una regolamentazione d'insieme del sistema sociale, in particolare per quanto riguarda le disuguaglianze. Una possibilità – complementare alla creazione di un'imposta sul capitale informazionale – sarebbe per esempio che la creazione di beni comuni informazionali fosse, per coloro che dispongono di basso reddito, convertibile “sotto forma” di valuta monetaria di consumo, cioè che si possa ottenere un credito in valuta monetaria (sonante e circolante) per aver contribuito ai beni comuni. Simili meccanismi possono essere sperimentati senza che sia necessario attendere il varo di un reddito di cittadinanza.

Nell'attesa, è necessario tentare di mettere in pratica tutti i meccanismi che contribuiscono a rendere disponibile il tempo per i potenziali creatori di beni comuni informazionali, prima di tutto combattendo il tentativo dell'economia di sfruttare in modo generalizzato il tempo, che si realizza con la pressione costante della produttività lavorativa a breve termine o con la mobilitazione permanente del lavo-

---

<sup>146</sup> Talvolta chiamato “reddito minimo di esistenza”.



ro invisibile del consumatore-spettatore. Per fortuna esiste un'immensa riserva di tempo disponibile, sulla quale si tornerà nella proposta successiva. Il dramma della nostra epoca è che a causa dell'assurdità dell'economismo e malgrado una potenziale liberazione senza precedenti del tempo disponibile, si organizza questa disponibilità in modo tale che di fronte a persone sovraoccupate esistono precari che corrono da un impiego a tempo parziale a un altro e dalle incombenze domestiche a porzioni di tempo libero monopolizzato dalla televisione; esistono nullafacenti che non hanno accesso alle competenze per la creazione di beni comuni e che, soprattutto, non si aspettano un riconoscimento credibile da tale creazione. I beni comuni sono contemporaneamente un mezzo e uno scopo per cambiare questa situazione. Mezzo perché rendano coloro che li utilizzano attori della propria vita e dei rispettivi gruppi sociali. Scopo perché la loro stessa esistenza manifesti e renda visibile ciò che l'umanità condivide e che si chiama molto semplicemente cultura. Questa liberazione e questa ricchezza saranno accessibili a tutti? La condivisione del lavoro, delle incombenze domestiche fra uomini e donne e un livello sufficiente di condivisione del reddito, dei patrimoni e dei saperi sono condizioni necessarie perché questo potenziale si materializzi.

Nel capitolo 5 si è sottolineata la straordinaria occasione che i beni comuni informazionali (software libero, condivisione delle conoscenze scientifiche e tecniche, risorse educative) rappresentano per i paesi del terzo mondo e per i paesi emergenti, ma anche le difficoltà che tali paesi incontrano di fronte alla debolezza e alla distruzione delle infrastrutture dei beni pubblici sociali: educazione, sanità, alloggio. A chi si chiede come agire per favorire lo sviluppo, suggerirei di muoversi con decisione in tre direzioni: sostegno all'autonomia alimentare, aiuto per garantire l'esistenza dei beni pubblici sociali, azione mondiale per i beni comuni informazionali. La riduzione di quel male che chiamiamo *digital divide* (divario digitale) verrà da sé. Che si cominci mettendo tutti sulla stessa linea di partenza per quanto riguarda l'accesso e i diritti nell'uso dell'informazione; che si operi per dare ai paesi in via di sviluppo i mezzi per scegliere forme adatte di

creazione della loro autonomia alimentare e dei beni pubblici sociali. Le nostre società di gestione dell'acqua, i nostri laboratori, le nostre imprese del settore sanitario e i nostri organismi culturali ed educativi – che non saranno per forza gli stessi che abbiamo oggi – trarranno tanti benefici da queste nuove forme di gestione quanti ne darebbero la privatizzazione che essi richiedono al commissario europeo per le politiche commerciali.

Per quanto riguarda l'allocazione delle risorse all'interno dell'ecosistema, il lettore rammenti la discussione affrontata nel capitolo 6. Qui è sufficiente ricordare che, a seconda della natura degli artefatti informativi, a volte è sufficiente lasciare che gli individui decidano liberamente di dedicarvi tempo e talvolta è necessario organizzare a priori una determinata concentrazione di risorse su un oggetto specifico, il che presuppone un'organizzazione e una valutazione delle scelte corrispondenti. In quest'ultimo caso, i ruoli dei pari, ovvero dei potenziali partecipanti a questi sforzi, dei cittadini e dello Stato devono essere articolati in un modo nuovo, che verrà discusso oltre.

### **Riconquistare il tempo umano (la riduzione del tempo consacrato alla televisione come politica sociale fondamentale)**

Se la proposta precedente solleva ogni tipo di questione complessa, ecco una proposta che è semplice da esporre, urgente e possibile da realizzare. Ci si meraviglierà un giorno dell'incredibile passività, dello stupefacente abbandono con cui abbiamo consegnato il nostro tempo alla televisione.

Secondo gli organismi specializzati del settore audiovisivo o gli studi sui bilanci-tempo, consacriamo alla televisione, a seconda dei paesi e delle età, dalle due e mezzo alle quattro ore al giorno: circa la metà del tempo "libero". Ma se la televisione ha costruito il suo impero con facilità, sfruttando la nostra fascinazione per il riflesso animato della realtà, sfoderando l'ipnotismo dell'immagine povera e il nostro gusto per l'esperienza condivisa, oggi fatica a mantenere questo impero. Il primo al-

larne si è manifestato cinque anni fa negli Stati Uniti, quando la crescita della rete e la concorrenza dei videogiochi hanno provocato una diminuzione significativa del tempo dedicato alla televisione. Si è rimediato velocemente con il sopraggiungere di nuovi stadi di perversa quiete dell'attenzione: rappresentazione del degrado, della violenza e della banalità del quotidiano. La compenetrazione tra commerciale e immagine non sembra avere limiti e più canali televisivi esistono, più sono identici tra loro. Alla passività si aggiunge l'illusione della partecipazione, il degradante assenso all'altrui degrado. Eppure le rare eccezioni dei canali liberi da finanziamenti pubblicitari e aperti alla creazione e alla critica indicano chiaramente altre piste possibili per un mezzo che un giorno troverà il suo posto nell'arte del vivere, se riusciremo a domarlo. Quel giorno la televisione come medium non lineare ci permetterà di guardare di volta in volta un evento sportivo o culturale e di avere accesso alle immagini del mondo e all'attualità, per popolare il nostro immaginario. Noi le vedremo allora una volta – non mille di seguito – e se le guarderemo di nuovo sarà per analizzarle. Le forme espressive inventate dalla televisione – il commento, il documentario, il dibattito fra persone – vivranno la loro vita e saranno diffuse in una combinazione di media lineari e media non lineari<sup>147</sup>. In breve, la televisione sarà tornata a essere un medium che si utilizza e non un medium che ci utilizza: gli dedicheremo un tempo ragionevole (un'ora al giorno in media?).

Come fare? Prima di tutto occorre volerlo. Ecco, tanto per cambiare, un semplice indicatore di bene pubblico. Che ogni anno si misuri seriamente (cioè indipendentemente dai canali, dagli annunciatori e dagli indici di *audience* che ne dipendono) il tempo che differenti categorie di popolazione trascorrono a guardare la televisione. Che si consideri ogni minuto in meno come una vittoria da consolidare. È in gioco la salute sociale pubblica, tenuto conto del ruolo fondamentale che la televisione svolge nell'accentuare la sedentarietà come stile di

---

<sup>147</sup> Per medium non lineare si intende il medium che permette agli utenti di scegliere in un bacino di programmi quello a cui vogliono accedere, in contrapposizione ai *media* lineari in cui non si può fare altro che guardare ciò che è diffuso in un istante dato.

vita e nel peggioramento delle pratiche alimentari. È l'equivalente, nella sfera dell'informazione, della diminuzione del numero di incidenti stradali o di fumatori – ogni minuto in meno per una persona è già un beneficio concreto.

Ma non è abbastanza volerlo. A seguire un piccolo e confuso catalogo di misure miranti alla promozione della qualità e della diversità e alla riduzione del tempo trascorso davanti alla televisione. Sopprimere immediatamente ogni finanziamento pubblicitario per i circuiti pubblici concedendo loro una somma equivalente dalle casse dello Stato (ottenuta tramite canone o meno). Adottare delle regole di programmazione molto più stringenti per le televisioni gratuite o a costo marginale nullo perché incluse nella rosa dei programmi di base<sup>148</sup> e combattere con tutti i mezzi (principalmente con un'azione a livello europeo) l'aggiramento di queste regole da parte delle aziende che diffondono via satellite. Incoraggiare l'esistenza di televisioni tematiche o locali, favorendo una gestione pluralista e impedendo che qualsiasi organizzazione commerciale, religiosa o politica ne controlli direttamente o indirettamente più di una o più di un piccolo numero. Rendere la limitazione del tempo trascorso davanti alla televisione una priorità educativa di primaria importanza, integrandola con la lettura critica dei contenuti audiovisivi – una delle buone idee recentemente adottate dal sistema educativo. Incoraggiare con tutti i mezzi la critica concreta della televisione, in particolare l'uso del diritto di citazione e del diritto di replica, perché ogni istante passato a criticare la televisione è un istante di libertà dal suo dominio, anche se per farlo occorre guardarla. Questi sono alcuni fra i tanti mezzi utili alla liberazione del tempo umano.

Occorrerà inoltre prestare attenzione affinché questa liberazione sia correttamente ripartita dal punto di vista sociale. Una nuova frattura sta nascendo: circa il 3% dei francesi non possiede la televisione (non l'hanno o hanno scelto di non guardarla). L'elevato vantaggio per questa frazione della popolazione, soprattutto per i bambini, al

---

<sup>148</sup> Limiti di pubblicità oraria, tipo di programmi, divieto totale di parternariato e di distribuzione dei prodotti.

quale si aggiunge l'uso più moderato del mezzo negli ambienti privilegiati dal punto di vista educativo, diventa una rilevante fonte di disuguaglianza culturale. Alcuni si chiederanno: se c'è un vantaggio nel non guardare la televisione e se è basta la volontà per coglierlo, perché i socialmente sfavoriti non seguono questa strada? Non si rompe così facilmente con la droga: occorre trovarsi nella condizione di provare altre soddisfazioni. Si dovrà lottare anche contro gli spacciatori.

Tra questi – e tra coloro che incontrano più difficoltà nel disintossicarsi – vi sono gli uomini politici. Che si rassicurino, tuttavia: il cielo non cadrà sulla loro testa, anche se si sono legati a doppio filo alla televisione da quando esiste. La carriera politica di Ségolène Royal non è stata poi così danneggiata dalla pubblicazione di una critica [67] che le fa onore, anche se la Royal pecca di timidezza e mira più agli “abusi” dei media che alla loro intima natura.

## **Nuove alleanze tra società e Stato**

Il futuro dei beni comuni informazionali dipenderà dalle alleanze che i loro promotori sapranno instaurare con lo Stato e con i mercati. Per quanto riguarda questi ultimi, si possono realizzare varie sinergie basate sulle industrie che forniscono mezzi ai beni comuni – o sull'economia dei beni e servizi che si sviluppa sulla base di tali beni. Queste sinergie sono già all'opera, ma sono oscurate dai conflitti che oppongono i beni comuni all'appropriazione privata. I beni comuni hanno tutto da temere dall'economismo e dalle ideologie della proprietà intellettuale, ma al tempo stesso hanno bisogno dell'economia concreta. Questa relazione fra beni comuni e mercati deve essere l'oggetto di un lavoro permanente da parte degli attori coinvolti.

La relazione fra beni comuni informazionali e Stato è paradossalmente poco sviluppata, a parte l'eccezione dei dibattiti sull'utilizzo e sulla creazione di software libero da parte delle amministrazioni pubbliche. La credibilità politica delle coalizioni per i beni comuni dipenderà fortemente dall'alleanza che sapranno stabilire ad ogni livello con lo Stato, il cui ruolo sarà profondamente rinnovato da questo processo.

I promotori dei beni comuni informativi nutrono nei confronti dello Stato la più profonda diffidenza, il che si può spiegare con trent'anni di azioni a livello nazionale, europeo o globale volte a de-strutturare le condizioni di esistenza dei beni comuni, sia tramite la promozione dell'appropriazione privata che tramite l'erosione delle condizioni per la loro creazione. Ma questa diffidenza è un tragico controsenso. Perché non c'è niente di più naturale che vedere le istituzioni politiche, influenzate da interessi particolari, deviare dagli obiettivi che sono stati loro assegnati. John Dewey [26] ci insegna che lo Stato è da reinventare costantemente e che questa reinvenzione è contemporaneamente quella delle istituzioni e dei cittadini consapevoli dell'interesse comune, che controllano le prime e agiscono al loro interno. Noi siamo responsabili dell'immensa influenza degli interessi privati denunciata da Noreena Hertz<sup>149</sup>: essa è il prodotto della nostra incapacità di opporci a un accecamento ideologico e di tracciare all'interno dello spazio politico i percorsi di nuove forme d'interesse comune. In questo preciso momento storico sono comparsi all'interno delle istituzioni numerosi elementi politici del massimo rilievo ed essi, per fragili che siano, meritano il nostro rispetto: dalla preminenza data ai diritti universali al riconoscimento dell'ambiente, dalla nozione di responsabilità e di competenza comune a quella di patrimonio comune dell'umanità. Questi embrioni sono assediati, continuamente ostacolati, ma non è forse vero che il motivo di ciò è spesso che noi non abbiamo investito su di essi, non li abbiamo costruiti come un insieme coerente?

Lo sviluppo dei beni comuni ha un bisogno vitale dello Stato come garante della loro legittimità, come organizzatore delle loro condizioni di esistenza, come fruitore dei loro benefici nelle politiche pubbliche. Fra i promotori dei beni comuni informativi una minoranza immagina di poter abbandonare lo Stato e sopravvivere nell'anarchia tecnologica. Temo che lo Stato, che tale minoranza ha lasciato andare alla deriva, non sarà riconquistato tanto presto. Questa minoranza è

---

<sup>149</sup> Noreena Hertz, *The Silent Takeover: Global Capitalism and the death of Democracy*, Free Press, 2002.

arrogante o poco coraggiosa nel rinunciare a convincere gli altri, all'interno della sfera pubblica, del processo deliberativo, per quanto limitato esso sia. Se non possiamo costruire un altro spazio pubblico, non possiamo però vivere senza di esso.

Quando le istituzioni politiche si deteriorano a causa della strumentalizzazione da parte di gruppi di interesse o a causa di modi di ragionare rigidi e ideologici, due difficili scelte tattiche si aprono di fronte a noi. Occorre tentare di ricostruire tali istituzioni oppure è meglio edificarne di nuove, magari ad una scala differente, più locale o più globale? La questione della scelta della scala adeguata è essenziale. Non è una questione che si possa trattare nello spazio di questo libro, se non tramite alcuni sintetici enunciati.

Se si tratta di organizzare l'articolazione dei beni comuni e dei mercati, lo spazio regionale (rispetto al mondo, come lo spazio europeo in Europa) è l'unico possibile. In altri termini, anche se le negoziazioni dei testi fondamentali e delle attuali politiche concrete non siano cominciate nel migliore dei modi, è necessario condurre la lotta politica in questo spazio. Questo non significa dire "sì" a tutto, solo perché bisogna far esistere l'Europa: la sua esistenza è un fatto. Bisogna costruire l'opinione civile europea e allacciare legami con il Parlamento Europeo. Bisogna al tempo stesso sorvegliare le istituzioni che hanno conosciuto le peggiori derive della compenetrazione tra lobby e processi decisionali (Commissione e Consiglio) e non considerarle mai come dei monoliti, cercare sempre di far emergere e sostenere i fermenti di una nuova visione.

Se si tratta di ottenere il riconoscimento dei beni comuni informativi, l'obiettivo dev'essere lo spazio universale, anche se il cammino per giungervi può essere tortuoso. Il valore dei beni comuni dipende dal valore del relativo processo di realizzazione. Ha avuto ragione Jamie Love a spingere gli artefici dei beni comuni ad agire, proprio in nome di queste realizzazioni, nei confronti dell'Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale – quando oltre 60 difensori dei beni comuni hanno chiesto all'OMPI di convocare una conferenza per prendere le misure del fenomeno e pesarne il principio. La conferenza di Ginevra sul futuro dell'OMPI, nel settembre 2004, e la di-

chiarazione di Ginevra, firmata da oltre mille ONG, scienziati e intellettuali di tutto il mondo, segnano il raggiungimento della maturità delle coalizioni mondiali per i beni comuni<sup>150</sup>. La loro azione potrà avere un esito positivo solo attraverso azioni parallele a livello nazionale ed europeo e solo oltrepassando i loro attuali confini per mobilitare tutti i cittadini nel loro insieme.

Per combattere la follia dell'appropriazione e compiere i primi passi in favore dei diritti intellettuali positivi occorre lottare su tre fronti, ma lo spazio europeo gioca un ruolo chiave – ricordando che gli Stati nazionali hanno un peso fondamentale nelle decisioni. Peso che il Parlamento Europeo<sup>151</sup> equilibra solo parzialmente.

Se si discute delle condizioni per l'esistenza dei beni comuni è necessaria un'articolazione dei vari livelli più complessa, in cui l'azione tende a essere più incisiva a livello regionale e locale; tuttavia, la sperequazione dei mezzi finanziari mantiene gli Stati nazionali in una posizione chiave e la difesa contro l'erosione fiscale pone il problema di inventare un'altra Europa e di organizzare una ricerca europea che miri ai beni comuni invece che a distruggere le basi del loro sviluppo.

Non si tratta di trasformare i beni comuni informativi in un gruppo d'interesse da aggiungere a mille altri. Essi sono al contrario il punto di partenza della reinvenzione dello spazio politico, il supporto a nuove forme di deliberazione democratica, lo strumento per l'azione politica concreta. È dall'interno dello spazio politico stesso che arriverà la nuova alleanza fra di essi e lo Stato. Il senso di questo libro è contribuire a questa alleanza.

## Per la strada

L'ultima proposta è in realtà un semplice consiglio per salvaguardare lo spirito percorso di cui si sta discutendo. Viviamo in un mondo in cui

<sup>150</sup> Si veda <http://www.cptech.org/ip/wipo/genevadeclaration.html>

<sup>151</sup> Malgrado la co-decisione, il controllo del calendario da parte del Consiglio europeo e il doppio gioco che possono fare gli Stati membri fra la loro azione comunitaria e le loro azioni come parti di trattati internazionali (WTO/TRIPS/EPC) spiegano questa asimmetria.



grandi e nobili principi sono invocati per mantenere ed estendere grassi interessi, causando immensi danni collaterali. Come è accaduto che i termini del dibattito siano divenuti talmente confusi da poter invocare la diversità culturale per giustificare il dominio di tre o quattro multinazionali sul 70% della produzione musicale mondiale, oppure l'innovazione e la società della conoscenza per giustificare ostacoli ai saperi senza precedenti? È accaduto che, di fronte alle trasformazioni radicali introdotte dall'era dell'informazione, non abbiamo costruito abbastanza rapidamente un quadro adatto a discuterne gli effetti e orientarne il corso. Il mantenimento di meccanismi appartenenti a un universo precedente ha agito come un amplificatore della potenza finanziaria o del controllo dei circuiti di (ri)produzione e distribuzione. Nell'usare le parole dall'universo fisico ed energetico nell'era dell'informazione si è fatto più che perdere un'occasione, si è sconvolto il linguaggio stesso. Si è continuato a parlare di inventori e di creatori nei dibattiti in cui si discuteva del potere delle multinazionali, degli Stati e delle società. Si è lasciato che si chiamasse proprietà ciò che doveva essere un insieme di diritti di esclusione limitati, concessi in forza di un compromesso sociale. Si è attribuito un potere senza controllo ad organismi specializzati affinché lo *status* di beni comuni fosse un'eccezione da sradicare o da riconfigurare sotto forma di proprietà. Si è lasciato che si diffondesse una neolingua in cui si definiscono "pirati" delle persone che pagano per condividere con gli altri ciò che amano. Il risultato è che spesso non abbiamo le parole con cui descrivere la meraviglia di fronte alle nuove forme di cooperazione e di scambio o non troviamo i mezzi corretti per farle progredire e permettere loro di superare gli attuali limiti.

Le trasformazioni radicali legate alle tecniche informazionali sono lontane dall'essere giunte al termine. Nel campo biologico, o in quello della raccolta o del trattamento dell'informazione su scale ancora minori di quelle che conosciamo, si abbozzano trasformazioni che vanno ben al di là di quelle di cui vediamo oggi gli effetti. I dibattiti attuali si basano ancora in massima parte sugli effetti della digitalizzazione, della capacità di riproduzione, mentre l'essenza dell'informazione risiede nella capacità di utilizzarla per creare, agire, pensare. Non perdiamo

questa nuova occasione perché questa volta è in gioco la definizione stessa di ciò che è umano. Guardiamoci attorno senza paraocchi, con un fermo senso della realtà – il solo che ci sia dato, quello che considera come riferimento ultimo gli atti e le condizioni degli esseri umani nel loro insieme. Che un dibattito sociale aperto accompagni l'orientamento della tecnica, ne ponderi gli scopi. Può accadere che alcuni ricercatori abbiano paura di perdere il relativo comfort di un lavoro strumentalizzato da scopi sui quali hanno smesso di interrogarsi. Ma la maggior parte di essi saprà riconoscere che il tempo passato dalle società a porsi domande sulla scienza e ad addomesticare la tecnica è tempo guadagnato anche per la conoscenza. Riprendiamoci i mezzi per rendere la direzione della ricerca – soprattutto quando essa riguarda tecniche generali e fondamentali come le biotecnologie e le nanotecnologie – indipendente dagli interessi degli investitori, il cui unico scopo è la creazione o il mantenimento di rendite da monopolio. Conferire lo *status* di bene comune alle conoscenze che si basano su tali tecniche è il mezzo migliore che abbiamo a nostra disposizione. Come si può immaginare di avere un dibattito a livello dell'intera società e di prendere decisioni politiche relative alla ricerca sulle cellule staminali o ai farmaci cromosomici elaborati sulla base delle caratteristiche genetiche, quando elementi chiave delle conoscenze e degli strumenti concreti – gli allineamenti cellulari o le sequenze genetiche associate ad alcune funzioni – sarebbero proprietà di soggetti particolari (privati o pubblici-privati)?

Una volta concretizzata questa condizione, starà a noi realizzare l'obiettivo più difficile, costruire il linguaggio e gli strumenti di dibattito su questi problemi, i mezzi per riflettere sull'incomparabile. Ma quando avremo imparato a sottoporre queste scelte alla deliberazione all'interno di un contesto basato sui beni comuni, ci si accorgerà che le nostre società sono capaci di esplorare nuove vie. Il perseguimento dei saperi tornerà a essere simbolo di speranza; la costruzione di forme di solidarietà umana renderà accettabili quelle incertezze e quei rischi che sarebbero intollerabili se restassimo nell'universo dei privilegi garantiti da un perenne stato di assedio.

# Glossario

**Beni comuni.** Ogni “cosa” o entità immateriale a cui si è deciso di conferire lo *status* di proprietà comune, di farla appartenere a tutti perché non appartiene a nessuno. In senso moderno, la proprietà comune è universale, è dell’umanità. In senso antico, si trattava spesso della proprietà di una comunità ristretta. Da non confondere con i beni pubblici nel senso di oggetti di una proprietà pubblica (gestita da istituzioni pubbliche).

**Beni pubblici.** Sono due i significati da tenere in considerazione:

Per gli economisti, i beni pubblici sono i beni non rivali (l’utilizzo da parte di una persona non ne riduce la disponibilità per gli altri) e non esclusivi (non è possibile impedire a qualcuno di servirsene senza impedirlo a tutti). Si tratta di nozioni relative: beni comuni come l’aria sono apparentemente non rivali, ma l’uso può limitarne la qualità o lo stato, rendendola in pratica rivale. Dire che un bene non è “esclusivo” implica «la non esclusività senza il ricorso a misure assurde o inaccettabili».

Nel linguaggio comune, si parla spesso di beni pubblici per indicare «beni comuni gestiti dal potere pubblico».

**Beni comuni informativi.** Beni comuni che possono essere creati, scambiati e manipolati sotto forma di informazione e i cui strumenti di creazione e trattamento sono spesso loro stessi informativi (software). Può trattarsi di dati, conoscenze, creazioni in tutte le forme, idee, software. I beni comuni informativi sono beni pubblici perfetti in senso economico, contrariamente ai beni comuni fisici, che conservano sempre una parte di rivalità o di esclusività.

**Brevetto.** Un brevetto, in senso contemporaneo, è un monopolio che accorda (per almeno vent’anni) lo sfruttamento (produzione o utilizzo) di un’invenzione. Ma che cos’è un’invenzione? All’inizio, si trattava di oggetti o procedimenti di produzione fisica. I sostenitori di una generalizzazione della

brevettabilità hanno esteso la definizione e vi hanno incluso idee, informazioni, conoscenze e scoperte.

**Brevettabilità.** Delimitazione di ciò che è o meno brevettabile.

**Copyleft.** Utilizzo del copyright per garantire che un programma o una creazione informazionale, ai quali si è deciso di conferire lo *status* di bene comune, non possano essere proprietarizzati attraverso modifiche o inclusione in altri elementi. Una clausola di copyleft obbliga chi ridistribuisce il bene comune (originale o modificato) a conservare lo stesso *status* di bene comune.

**Copyright.** Nel diritto anglosassone, comprende l'elemento patrimoniale del diritto d'autore.

**Diritto d'autore.** Diritto accordato agli autori su ciò di cui sono autori. Comprende due elementi:

diritto patrimoniale, incentrato sulla rappresentazione e la riproduzione, il riutilizzo, eccetera;

diritto morale, che include l'attribuzione (riconoscimento dell'identità dell'autore, solo diritto morale riconosciuto a livello mondiale), il rispetto dell'integrità dell'opera e determinati diritti molto contestati come il diritto di ritiro.

Il diritto d'autore è spesso presentato come un diritto restrittivo (diritto di vietare qualcosa), ma non è una caratteristica imprescindibile.

**Diritto positivo.** Diritto concepito come accesso a capacità («diritto a fare o a ottenere») e non come diritto restrittivo. Da non confondere con il diritto positivo nel senso di diritto materiale, iscritto nei testi e nella giurisprudenza (che si oppone a un eventuale diritto naturale).

**Diritto restrittivo.** Diritto concepito come diritto a impedire o limitare.

**Licenza.** Nota che definisce il diritto di utilizzo di un programma o di una creazione tutelata da diritto d'autore. A seconda dei casi, una licenza sarà interpretata come un semplice permesso o come un contratto (al quale l'utente deve dare il suo assenso).

**Software.** Testo o altra “codifica di informazione” che può essere interpretato come specifica di un trattamento di informazioni. Si contrappone ad *hardware* (materiale informatico, computer). Si parla in modo equivalente di programma per elaboratore o per computer. Quando il software o un programma è eseguito da un computer, si realizza il suo potenziale di interpretazione come trattamento di informazioni. Si dice allora che è eseguito. Come il software è informazione, si possono combinare programmi per fare altri programmi in una maniera che risulta impossibile nell’ambito delle macchine fisiche.

**Software libero.** Software a cui gli autori hanno scelto di conferire lo *status* di bene comune, utilizzando a questo fine il proprio diritto d’autore e dimostrando così che il diritto di conferire delle libertà ne è una componente di rilievo. Il software libero è tutelato, dal sessanta al settanta per cento dei casi, da licenze copyleft (cioè si tratta di beni comuni protetti contro la riappropriazione).

# Bibliografia

- [1] Aigrain Philippe, «2000 ans d'automates», *Sciences et Avenir*, fuori collana 49, pp. 4-15, 1985.
- [2] Aigrain Philippe, «Droits intellectuels positifs et échanges d'information», 2000. La versione inglese di questo testo è stata pubblicata nel libro *CODE*, MIT Press, uscito nel 2005. La versione francese è disponibile all'indirizzo <http://www.freescape.eu.org>
- [3] Aigrain Philippe, «Vers une coalition des biens communs», *Libération*, 25 agosto 2003.
- [4] Aigrain Philippe, Hosh Rishab, Passet René e Soete Luc, «The ecology of information exchanges», Aigrain Philippe e John Brownin ed., *IST'98 Conference*, Vienna (Austria), 1998. Il contenuto delle discussioni è disponibile all'indirizzo <http://www.debatpublic.net/infoexchangeecologysite>
- [5] Aigrain Philippe e Lambert Erik, «Du calcul è l'informatique: fondements historiques et scientifiques», *Encyclopédie Autodidactique Quillet*, volume 7, pp. 12-50, 1998.
- [6] Ausubel Jesse H. e Grüber Arnulf, «Working less and living longer: Long-term trends in working time and time budgets», *Technology, Forecasting and Social Change*, 50, pp. 113-131, 1995.
- [7] Backus John, «Can programming be liberated from von Neumann programming style: A functional style and its algebra of programs», *Communications of the ACM*, 21 (8), pp. 613-641, agosto 1978, ACM Turing Award Lecture.
- [8] Baker Dean, «Financing drug research: What are the issues?», settembre 2004. Pubblicato dal Center for Economic and Policy Research, disponibile all'indirizzo <http://www.who.int/intellectualproperty/news/en/Submission-Baker.pdf#search=%22%22Financing%20drug%20research%3A%20What%20are%20the%20issues%3F%22%22>

- [9] Benkler Yochai, «Property, commons and the First Amendment: Toward a core common infrastructure», marzo 2001, White Paper per Brennan Center for Justice, disponibile all'indirizzo <http://www.benkler.org/WhitePaper.pdf>
- [10] Benkler Yochai, «Coase's penguin, or Linux and the nature of the firm», *Yale Law Journal*, 4 giugno 2002, disponibile all'indirizzo <http://www.benkler.org/CoasesPenguin.PDF>
- [11] Berlan Jean Pierre, «Quelle politique semencière?», 2001, disponibile all'indirizzo <http://perso.orange.fr/jpe.berlan/articles/ocl.html>
- [12] Berlan Jean Pierre e Lewontin Richard, «OGM ou CCB», *Le Monde*, 18 giugno 2004.
- [13] Bollier David, *Silent Theft: The Private Plunder of our Common Wealth*, Routledge, 2002.
- [14] Bovet Philippe e Ploye François, «Repenser le transport routier», *Libération*, 29 gennaio 2002.
- [15] Boyle James, «The second enclosure movement and the construction of the public domain», 2003, disponibile all'indirizzo <http://james-boyle.com>
- [16] Braudel Fernand, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, Armand Colin, 1986 [il volume è disponibile anche in lingua italiana: *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, 1982, *N.d.T.*].
- [17] BrykjoJfsson Erik, «The productivity paradox of information technology: Review and assessment», *Communication of the ACM*, 36 (12), dicembre 1993, disponibile all'indirizzo <http://ccs.mit.edu/papers/CCSWP130/ccswp130.html>
- [18] Castells Manuel, *L'Ère de l'information*, Fayard, 1988-1998.
- [19] Chang Ha-Joon, *Kicking Away the Ladder; Development Strategy in Historical Perspective*, Anthem Press, 2002.
- [20] Chang Ha-Joon, «IPR evolution and North/South trade», luglio 2004, 17<sup>th</sup> International School of Economic Research, disponibile all'indirizzo <http://www.econ-pol.unisi.it/iser.html>

- [21] Clark David, «The design philosophy of the DARPA Internet protocols», agosto 1988.
- [22] Committee for Economic Development, «The digital economy: Promoting competition, innovation and opportunity», 2001, disponibile all'indirizzo <http://www.ced.org/projects/ecom.shtml>
- [23] Condry John, «Thief of time, unfaithful servant», *Daedalus*, 122, pp. 259-278, inverno 1993.
- [24] Crowe Beryl, «The tragedy of the commons revisited», Garrett Harin e John Badem, ed., *Magaring the Commons*, W. H. Freeman, 1969.
- [25] Delmas-Marty Mireille, «Les biens publics mondiaux», marzo 2004, comunicazione al Collegium international etique, scientifique et politique.
- [26] Dewey John, *Le Public et ses problèmes*, Farrago, 2003 (edizione originale 1927).
- [27] Eames Charles e Ray, *A Computer Perspective*, Harvard University Press, 1973-1990.
- [28] Eisenberg Rebecca, «Patenting the human genome», *Emory Law Journal*, 721, 1990.
- [29] E-Living Life in a Digital Europe, «D11-1: ICT uptake and usage: Panel data analysis», gennaio 2004, disponibile all'indirizzo <http://www.eure-scom.de/e-living>
- [30] Perry Jean-Marc, «Revenu de citoyenneté, droit au travail, intégration sociale», *Revue du Mauss*, 7, pp. 115-134, 1996.
- [31] Ghosh Rishab Aiyer, «Cooking pot markets: An economic model for the trade in free goods and services on the Internet», *First Monday*, marzo 1998, disponibile all'indirizzo [http://www.firstmonday.dk/issues/issue3\\_3/ghosh](http://www.firstmonday.dk/issues/issue3_3/ghosh)
- [32] Gorz André, *L'Immatériel: connaissance, valeur et capital*, Galilée, 2003.
- [33] Groupe de Lisbonne, *Limites à la compétitivité*, La Découverte, 1995.
- [34] Guédon Jean-Claude, *In Olderburg's Long Shadow: Librarians, Research Scientists, Publishers, and the Control of Scientific Publishing*, ARL, Toronto, Ontario, 2001.



- [35] Hardin Garrett, «The tragedy of the commons», *Science*, 162, pp. 1243-1248, 1968.
- [36] Hatzfeld Jean, *Dans le nu de la vie: récits des marais rwandais*, Seuil, 2000. Si veda anche, dello stesso autore o dello stesso editore: *Une saison de machettes*, 2003.
- [37] Hauben Michael, «History of Arpanet», disponibile all'indirizzo <http://www2.dei.isep.ipp.pt/docs/arpa.html>
- [38] Himanen Pekka, *L'Ethique hacker et l'esprit de l'ère de l'information*, Exils, 2001 [il volume è disponibile anche in lingua italiana: *L'etica hacker e lo spirito dell'era dell'informazione*, Feltrinelli, 2001, N.d.T.].
- [39] Huffman Douglas A., «A method for the construction of minimum redundancy codes», *Proceedings of the IRE*, 40, pp. 1098-1101, inverno 1952.
- [40] Illich Ivan, *Une société sans école*, Seuil, 1971; in *Œuvres complètes*, vol. 1, Fayard, 2004.
- [41] Illich Ivan, *Némésis, médicale*, in *Œuvres complètes*, vol. 1, Fayard, 2004.
- [42] Kahn Robert E. e Cerf Vinton, «What is the Internet (and what makes it work)», dicembre 1999, disponibile all'indirizzo [http://www.cnri.reston.va.us/what\\_is\\_internet.html](http://www.cnri.reston.va.us/what_is_internet.html)
- [43] Knuth Donald, *The Art of Computer Programming*, Addison-Wesley Professional, 1999, seconda edizione in tre volumi.
- [44] Laïdi Zaki, «La propriété intellectuelle à l'âge de l'économie du savoir», *Esprit*, novembre 2004.
- [45] Lange David, «Recognizing the public domain», *Law and Contemporary Problems*, 147, 1981.
- [46] Latrive Florent, *Du bon usage de la piraterie: culture libre, science ouverte*, Exils, 2004 [il libro è stato pubblicato anche in italiano con il titolo *Sul buon uso della pirateria. Proprietà intellettuale e libero accesso nell'ecosistema della conoscenza*, DeriveApprodi, 2005, N.d.T.].
- [47] Lessig Lawrence, *CODE and Other Laws of Cyberspace*, Perseus Books Group, 1999.

[48] Lessig Lawrence, *The Future of Ideas: The Fate of the Commons in a Connected World*, Random House, 2001.

[49] Lessig Lawrence, *Free Culture: How Big Media Uses Technology and the Law to Lock Down Culture and Control Creativity*, The Penguin Press, 2004 [il libro è stato pubblicato anche in italiano con il titolo *Cultura libera, Un equilibrio fra anarchia e controllo, contro l'estremismo della proprietà intellettuale*, Apogeo, 2005, N.d.T.].

[50] Lovelace Ada, «Notes by the translator to the memoir of Luigi Menabrea "Esquisses de la machine analytique de Charles Babbage"». Si deve al notevole sito Fourmilab di John Walker l'aver reso disponibili a tutti queste note. Esse sono disponibili all'indirizzo <http://www.fourmilab.ch/babbage/sketch.html>

[51] Malkin Gary Scott, «Who's who in the Internet, biographies of IAB, IE-SG and IRSG members», maggio 1992, disponibile all'indirizzo <http://www.faqs.org/rfcs>

[52] McLuhan Marshall, *Pour comprendre les médias*, Seuil, 1972 (pubblicato in inglese nel 1964).

[53] Méda Dominique, *Le Temps des femmes: pour un nouveau partage des rôles*, Flammarion, 2001.

[54] Nijar K., «America's use of section 301 in influencing international intellectual property rights», disponibile all'indirizzo [http://www.kent.ac.uk/law/undergraduate/modules/ip/resources/ip\\_dissertations/2001-02/Diss-Nijar.doc](http://www.kent.ac.uk/law/undergraduate/modules/ip/resources/ip_dissertations/2001-02/Diss-Nijar.doc)

[55] Oberholzer Felix e Strumpf Koleman, «The effect of file sharing on record sales: An empirical analysis», marzo 2004, disponibile all'indirizzo [http://www.unc.edu/~cigar/papers/FileSharing\\_March2004.pdf#search=%22%22The%20effect%20of%20file%20sharing%20on%20record%20sales%3A%20An%20empirical%20analysis%22%22](http://www.unc.edu/~cigar/papers/FileSharing_March2004.pdf#search=%22%22The%20effect%20of%20file%20sharing%20on%20record%20sales%3A%20An%20empirical%20analysis%22%22)

[56] Passet René, «L'émergence de l'immatériel», *Transversales Science Culture*, 45, 1997.

[57] Passet René, *L'Economique et le vivant*, Economica, 1996 (prima edizione 1979).

- [58] Passet René, *Eloge du mondialisme par un "anti" présumé*, Fayard, 2001.
- [59] Petrella Riccardo, *Le Bien commun*, Labor, 1998.
- [60] Pignarre Philippe, *Le Grand Secret de l'industrie pharmaceutique*, La Découverte, 2003.
- [61] Polanyi Karl, *La Grande Transformation: aux origines politiques et économiques de notre temps*, Gallimard, 1983 [il libro è stato pubblicato anche in italiano con il titolo *La grande trasformazione*, Einaudi, 1974, N.d.T.].
- [62] Prony Marie Riche de, «Eclaircissements sur un point de l'histoire des grandes tables trigonométriques», *Mémoire de l'Institut*, 5, memoria letta all'Istituto il 16 germinale, anno IX.
- [63] Raymond Eric, «The cathedral and the bazaar», disponibile all'indirizzo <http://www.catb.org/esr/writings/homesteading/cathedral-bazaar> [la versione italiana del documento di Raymond è disponibile all'indirizzo <http://www.apogeeonline.com/openpress/doc/cathedral.html>, N.d.T.].
- [64] Rifkin Jeremy, *The Age of Access: The New Culture of Hypercapitalisme Where All of Life Is Paid-for-Experience*, J. P. Tarcher, 2000. Tradotto in francese con il titolo *L'Age de l'accès*, Pocket, 2002 [il libro è stato tradotto anche in italiano con il titolo *L'era dell'accesso. La rivoluzione della new economy*, Mondadori, 2000, N.d.T.].
- [65] Robin Jacques, *Changer d'ère*, Seuil, 1989.
- [66] Rosnay Joël de, *L'Homme symbiotique*, Seuil, 1995.
- [67] Royal Ségolène, *Le Ras-le-bol des bébes zappeurs*, Robert Laffont, 1989.
- [68] Saltzer Jerome, Reed David e Clark David, «End-to-end augments in system design», *ACM Transactions in Computer Systems*, 2 (4), pp. 277-288, 1984. Presentato in origine alla 2<sup>th</sup> International Conference on Computing Distributed Systems nell'aprile 1981.
- [69] Scherer Eric, «Global welfare in pharmaceutical patenting», *The World Economy*, luglio 2004.
- [70] Sell Susan, *Power and Ideas: North-South Politics of Intellectual Property and Antitrust*, Suny Press, Albany, NY, 1998.

[71] Shirky Clay, «Social software and the politics of groups», disponibile all'indirizzo <http://www.shirky.com/writings>

[72] Singh J. P., «Wiggle rooms: New issues and North-South negotiation during the Uruguay Round», novembre 2003. Preparato per la conferenza sui paesi in via di sviluppo e i processi di negoziazione commerciale della Unctad, disponibile all'indirizzo <http://www.ruig-gian.org>

[73] Smith David Eugene, *History of Mathematics*, Dover, 1925 (ripubblicato nel 1958). Si veda il volume 2, p. 447.

[74] Starr Paul, «The electronic commons», *The American Prospect*, 11 (10), 2000, disponibile all'indirizzo <http://www.prospect.org/print/V11/10/starr-p.html>

[75] Stiegler Bernard, *La Technique et le temps*, Galilée, 1994-2001.

[76] Stiegler Bernard, *Aimer, s'aimer, nous aimer: su 11 septembre au 21 avril*, Galilée, 2003.

[77] Stiegler Bernard, *Passer à l'acte*, Galilée, 2003.

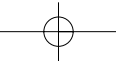
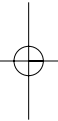
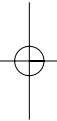
[78] Stiglitz Joseph E., «La libération a été programmée par les pays occidentaux pour les pays occidentaux», *Le Monde*, 5 novembre 2001.

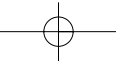
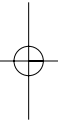
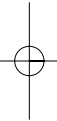
[79] Sue Roger, *Temps et ordre social: sociologie des temps sociaux*, PUF, 1994.

[80] «The right to good ideas», *The Economist*, editoriale, 23 giugno 2001.

[81] Turner Mark, «Vivendi boss to lead war on piracy», *Financial Times*, 12 ottobre 2004.

[82] Turner Ted, «My beef with big media», *Washington Monthly*, luglio-agosto 2004, disponibile all'indirizzo <http://www.washingtonmonthly.com/features/2004/0407.turner.html>





# Indice

<i>Prefazione di Juan Carlos De Martin</i> .....	5
<b>Capitolo 1</b>	
Due mondi in uno .....	9
<b>Capitolo 2</b>	
Da dove viene la frattura?	
L'informazione e le sue tecniche .....	24
<b>Capitolo 3</b>	
Tragedia in quattro atti .....	48
<b>Capitolo 4</b>	
Ritorno alle origini: ricostruire i diritti .....	94
<b>Capitolo 5</b>	
Quale pianeta informazionale? .....	110
<b>Capitolo 6</b>	
Civiltà immateriale, economia e capitalismo .....	126
<b>Capitolo 7</b>	
Proposte .....	162
Glossario .....	187
Bibliografia .....	190

eretica  
speciale

direttore editoriale **Marcello Baraghini**

<http://www.stampalternativa.it>

e-mail: [redazione@stampalternativa.it](mailto:redazione@stampalternativa.it)

A  
V  
I  
T  
A  
N  
R  
E  
T  
A  
A  
P  
M  
A  
S  
T

Contro il comune senso del pudore, contro la morale codificata, controcorrente. Questa collana vuole abbattere i muri editoriali che ancora separano e nascondono coloro che non hanno voce. Siano i muri di un carcere o quelli, ancora più invalicabili e resistenti, della vergogna e del conformismo.

*Visita il "Fronte della Comunicazione" di Stampa Alternativa, il nostro blog per discussioni e interventi collettivi:*

[www.stampalternativa.it/wordpress](http://www.stampalternativa.it/wordpress)

**Philippe Aigrain**

## **Causa comune**

Titolo originale **Cause Commune**

Traduzione di **Antonella Beccaria e Andrea Glorioso**

Revisione di **Andrea Glorioso**

## **Nuovi Equilibri**

Casella postale 97 - 01100 Viterbo

Fax 0761.352751

e-mail: [ordini@stampalternativa.it](mailto:ordini@stampalternativa.it)

progetto grafico **Alberto Lameri**

impaginazione **Roberta Rossi**

ISBN 978-88-7226-980-0

finito di stampare nel mese di aprile 2007

presso la tipografia **Graffiti** via Catania 8, 00040 Pavona (RM)